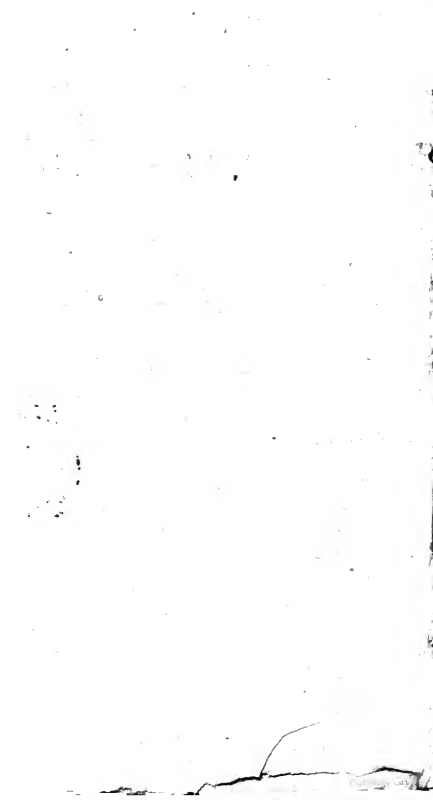
ISTITUZIONI
DI LOGICA, METAFISICA, ED ETICA.

VOLUME V.

ISTITUZIONI
DI
ETICA
O
FILOSOFIA MORALE

DI FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

REGIO PROFESSORE.

IN NAPOLI MDCCXCII.
PER VINCENZO FLAUTO
Con licenza de' Superiori.

A spese di MICHELE STASI, da cui si vendono a S. Biagio de' Librai.

PREFAZIONE

LA scienza dell'Uomo, che tale sopra le altre a buon diritto è chiamata quella, che tutta aggirasi intorno a lui solo, che l'ammaestra a conoscer se stesso, che l'istruisce ne' suoi doveri, che gli addita e gli spiana la via, onde giugnere alla felicità, perpetuo scopo de' suoi desiderj, è la scienza che deve ora occuparci. Oggetti di tal natura bastantemente l'elogio ne formano per se soli, e bastantemente per se dimostrano con qual ardore, e premura ella debbasi coltivare.

Nello studio di questa sì utile, e sì nobil parte della Filosofia le eccellenti massime degli Antichi, le profonde meditazioni de' Moderni, soprattutto una diligente analisi del cuor umano, saranno le nostre guide. E schivando da un canto la spiacevole aridità di precetti nudi e isolati, dall'altro il vano lusso di quistioni, e specolazioni oziose, porremo ogni cura a far sì, che i precetti

discendano da principj fermi, attentamente analizzati, e ordinatamente concatenati fra loro, e le noftre riflessioni occuperemo sopra a quei punti principalmente, che guidar possano a conseguenze più utili, e più importanti.

Sotto a tre aspetti può l'Uomo considerarsi, giufta la triplice relazione, ch'egli ha, a se medesimo, a'suoi simili, ed all' Autore supremo di lui non meno, che de'suoi simili. Da quefta triplice relazione nasce la divisione generale de'suoi doveri, i quali esigono, che saggio egli sia nel governo di se medesimo, probo cogli altri, pio verso al supremo Autore. Ora ciò che *l'Uom saggio*, *l'Uom probo*, *l'Uom pio* coftituisce, sarà il soggetto delle presenti Iftituzioni: nelle quali sopra alla I. Parte un po' più largamente ci tratterremo, siccome quella, che tutta propriamente alla morale Filosofia s'appartiene, e che nondimeno nelle Iftituzioni di Etica sembra essere ftata finora più scarsamente trattata.

Delle altre due Parti molto per se ne chiede quello che chiamasi *Naturale*

Di-

Diritto, molto il *Civile* ed il *Pubblico*; e molto pur la *Morale Teologia*, nè senza ingiuria togliere lor si potrebbe ciò, che siffatte Discipline riguardano come lor propria e particolare provincia. Noi dunque dell'Uomo probo, e dell'Uomo pio quel tanto solo diremo, che al morale Filosofo si conviene, il cui ufficio è di considerarne i doveri in quanto dalla ragione son dimostrati, e stabilirne le massime ed i principj generali, senza discendere a quelle minute applicazioni, e particolarità, che al Giurisperito e al Teologo più propriamente son riserbate.

Non lasceremo contuttociò nella II. Parte di far un rapido cenno dell'origine e de'progressi delle Società, de' Costumi, e de'Precetti intorno al loro regolamento; e un'esatta distinzione faremo de' Doveri, e delle Virtù, onde veggasi ciò che forma il carattere dell' Uomo semplicemente onesto, e ciò che costituisce l'Uom virtuoso: distinzione, che non abbiamo trovato in altri così chiaramente determinata, come parea che meritasse.

 Nel-

Nella III. Parte similmente dopo aver mostrato i doveri, che per ragione stringono ogn'Uomo al suo Autore supremo, farem vedere quelli che obbligano più particolarmente l'Uom cristiano, e perchè quelle cose che avrem innanzi mostrate colla ragione, ricevano dalla Religione vie maggior peso e autorità; e perchè veggasi quanto abbia questa augusta Religione perfezionata la morale Filosofia, e perchè ognuno che la professa possa conoscere, quanto sopra d'ogn'altro ei sia tenuto non sol per ragione, ma ancora e più fortemente per Religione ad essere e saggio, e probo, e pio.

ISTITUZIONI DI ETICA

PARTE I.

L' UOMO SAGGIO.

INTRODUZIONE.

COL nome di *Sapiente* o di *Saggio* quello principalmente intendevasi dagli Antichi, il quale sappia ben governare se ſtesso. Infino da' primi tempi troppo dagli uomini si conobbe, esser queſta la parte primaria dell'umano sapere, siccome quella senza di cui alla felicità non può giugnersi, che troppo naturalmente ad ognuno ſta a cuore, e per cui indarno affaticasi a procacciare gli eſterni ajuti chi ha gl' impedimenti in se medesimo, nè sa rimoverli.

Un assoluto impero sovra alle passioni era il mezzo che dagli *Stoici* a tal fine si

prescriveva; ma tal impero essi volevano, qual nol consente l' umana natura; cosicchè in luogo d'agevolare la strada alla felicità, vie più malagevole co' lor precetti, se non anche impossibile, ne rendevano il conseguimento.

Benchè però fosse poco da approvare l'eccessivo rigore delle loro dottrine, o piuttosto delle loro pretensioni, non è tuttavia a negarsi, che un saggio e moderato governo delle passioni non sia uno de' principali mezzi, che a quella conducono.

Ma un altro mezzo non meno importante, e fors' anche più facile, e più universale, sebbene non abbastanza finora considerato, io trovo esser quello di ben governare l' immaginazione.

Io dico *finora non abbastanza considerato*, poichè quantunque assai cose intorno alla forza dell' immaginazione, ed a' mali ch' essa produce, si sieno dette da varj, io non so tuttavia che alcuno peranche abbia preso a trattare questo argomento in tutta l' estenzione che si conviene.

Or quanta influenza e l' *immaginazione*, e le *passioni* abbiano realmente sopra all' umana felicità, e per qual modo sì l' una che l' altre abbiano a regolarsi, noi il vedremo partitamente, incominciando dall' immaginazione.

SE-

SEZIONE I.

DELL' IMMAGINAZIONE.

CAPO I.

Natura e Forza dell'Immaginazione.

L'Immaginazione presa nel senso più esteso è quella facoltà, per cui l'animo ha vivamente presenti l'immagini delle cose, che attualmente a' sensi non son presenti.

Della sua forza già molto si è detto nella *Metafisica* (pag. 97. e seg.); e soprattutto di quell'impero estesissimo, ch'ella esercita sul passato non meno, che sul presente, e sull'avvenire.

Per farne qui alcun cenno, pongasi, che alla rappresentazione della Zaira (1) la scena tenera di Lusignano destata ci abbia una dolce commozione. Calato il sipario, se il pensiero ama di ritornar nuovamente, e nuovamente pur trattenersi con quel Vecchio sì rispettabile nella sua stessa sciagura,

 ecco-

(1) Tragedia di VOLTAIRE troppo nota.

eccoci tosto all'animo riaperta la scena : Noi il veggiamo sedente in mezzo a Nerestano, e Chatillon da una parte, a Zaira dall'altra, ascoltiamo i suoi teneri lamenti sopra alla perdita sospettata de' figli suoi, veggiamo il pianto, che i languidi occhi gli bagna, veggiam le lagrime, che trae dagli occhi de' circostanti, miriamo i trasporti di gioja sempre crescenti quando a poco a poco in Zaira e in Nerestano i suoi figli discopre; tutto il progresso della scena distintamente ci si schiera davanti, e ogniqualvolta là corriam col pensiero, il luogo, i personaggi, gli atteggiamenti, tutto ci si risveglia, come se fosse presente. Ecco abbozzata in una parte la forza dell'immaginazione.

Ma ella non è già paga soltanto di ravvivare le idee passate; impaziente di freno arditamente si lancia pure, e si spazia nell'avvenire. Punto da una viva ambizione aspira Cesare all'Impero di Roma. Al varco del Rubicone la sua fantasia già gli dipinge Pompeo abbattuto, il Senato tremante, il Popolo sottomesso; già vede la solenne pompa del suo trionfo, vede i Re della terra, che a lui si prostran davanti, vede le Genti che attonite ammirano le sue vittorie, vede il Mondo che tutto pende da' cenni suoi: misero! che pur non vede il pugnale di Bruto, che là in Senato l'attende per trucidarlo.

Una

Una forza dell' immaginazione ancor maggiore si è quella di fare agli oggetti presenti cambiar figura ed aspetto. Un fanciullo coll' animo ingombro dalle impressegli spaventevoli idee de' notturni fantasmi si trova solo per avventura di notte buja in un' aperta campagna. Un albero, o una vecchia torre, che d' improvviso allo sguardo gli si presenta, non è più albero o torre per lui: egli è un fantasma terribile, che già s' avventa per divorarlo; ei ne vede l' immensa corporatura, ne scopre l' orribili membra, pargli che già s' accosti, già afferrato da lui si sente, palpita, fugge, il terror gli chiude la voce: e tutto questo per un informe ammasso di pietre, o per un tronco.

Da ciò può scorgersi di leggieri quanto l' impero dell' immaginazione si stenda. Ella domina e sul passato e sul presente e sull' avvenire liberamente: niuna cosa è ad essa impenetrabile, niuna a' suoi rapidi voli può far contrasto.

Tutta questa forza però ella non trae che dal passato. Una sola idea non sa avere per se, che da' sensi non le sia stata fornita. Anzi le stesse immagini degli obbietti presenti a lei punto non appartengono. Finchè l' oggetto ci sta dinanzi, sono i sensi che parlano; essi ci avvisano della presenza di quello; essi la rappresentazione ce n' offrono; l' immaginazione sta cheta, salvo che interporre si voglia colla mescolan-

lanza d'idee tratte dagli oggetti passati a confonderlo, e sfigurarlo.

Ma non sì tosto l'oggetto è rimosso, che alla percezione incontanente l'immaginazione sottentra. Ella è che presente il simolacro ce ne conserva; ella che spento anche dopo molt' anni il ravviva; che in mille fogge lo accresce, lo scema, con mille altri lo lega, lo scioglie, e quel governo sa farne che più le piace. Or è da vedere qual influenza ella eserciti sopra all' umana felicità, e primieramente qual parte ella abbia ne' mali dell' animo.

CAPO II.

Influenza dell' Immaginazione su' mali dell' Animo.

Già si è detto più volte (*Logica* Parte I. pag. 30, e *Metafisica* pag. 108) che i piaceri e i dolori, i beni ed i mali altri si chiaman del corpo o fisici, ed altri dell' animo o morali, secondo che essi o dalle corporee impressioni, o dalle idee e dagl' interni sentimenti dell' animo traggono più direttamente la loro origine.

Qui resta solo ad aggiugnere, che sebbene i nomi di *bene* e di *male* propriamente significhino ciò che è atto a produrre un piacere, o un dolore; nondimeno nel commun

mun favellare s' adoperano spesse volte ad esprimere non la cagion del piacere o del dolore, ma il piacere e il dolore medesimo; e in queſto doppio senso noi pure gli adopreremo indiſtintamente in tutti quei casi, in cui l' esattezza non chiegga di doverne indicare il senso preciso.

Or chi asserisse, che i mali o dolori dell' animo per la massima parte, e fors' anche tutti dall' immaginazione dipendano, correrebbe gran risico che la sua proposizione fosse tenuta per paradossa; eppur non v' ha forse nella morale Filosofia verità men difficile a dimoſtrarsi.

Nè già a tal fine è di meſtieri il ricorrere ad una lunga enumerazione di tutti que' mali, che da ognuno palesemente all' immaginazione s' attribuiscono, quali sono o i terrori per suppoſte apparizioni notturne, o gli affanni per immaginate malie, o le agitazioni per vani scrupoli e insussiſtenti, o le inquietudini per pregiudizj puerili, o le anguſtie per sospettate indisposizioni, o tutti quegli altri mali di fantasia alterata, che pur sì spesso, e a tanti son di sì grave travaglio. Da più alto noi prenderemo la cosa, e sotto a un aspetto più universale ci faremo a riguardarla.

L' immaginazione, come s' è detto (p. 3), è la facoltà per cui l' animo ha vivamente presenti l' immagini delle cose, che a' sensi attualmente non son presenti. Or i mali del-

dell' animo altro principio comunemente non hanno appunto che questo solo.

L' immagine d' un ben perduto, o d' un male sofferto, l' immagine di un male, che presente si crede e non è, l' immagine d' un mal che temesi nell' avvenire son le cagioni, che tutte le inquietudini, tutti gli affanni dell' animo costituiscono. Tolgasi all' uomo la forza di trasportarsi nel passato o nell'avvenire, tolgasi a lui la forza di fingersi o la debolezza di supporre ciò che non è: i suoi mali dell' animo svaniranno incontanente, nè avrà più che quei mali, i quali dipendono da un' attuale sensazione molesta, che sono i mali del corpo.

Affinchè questo più chiaramente apparisca, prendiamo ad esaminar le cagioni da cui derivano tutti i dolori dell' animo.

Tre rapporti posson eglino avere, secondo che riferisconsi o al passato, o al presente, o al futuro.

Quei che riguardano il passato, hanno tutti l' origine o dall' immagine di un mal commesso, di cui si conosce la turpitudine, o si paventa la pena, il che è chiamato *rimorso*, e quando vi si aggiunga l' interno rincrescimento d' averlo commesso, dicesi *pentimento*; o dall' immagine d' un mal sofferto, che ancor ne spiace d' aver dovuto soffrire, il che può dirsi *rammarico*; o dall' immagine d' un ben perduto, che ancor vorrebbesi avere, il che *desiderium* da' Latini

tini frequentemente si nominava, e *regret* si nomina da' Francesi, e in nostra lingua può dirsi egualmente *rammarico*, distinguendo poi il *rammarico d'un mal sofferto*, e il *rammarico d'un ben perduto* (1). Or troppo è manifesto, che in tutti questi casi il dolore è in noi prodotto dall' immagine di una cosa passata, che dalla fantasia ci è renduta presente.

Circa all' avvenire, le ansietà per le cose che si desiderano, le inquietudini, le agitazioni, le angustie per le cose che si paventano, tutte derivano apertamente dallo stesso principio.

Il dubbio non può cader epertanto, che sopra i dolori, che pruova l'animo all' occasione di una sciagura presente. E per verità la nuova, che a taluno si rechi della morte di un congiunto, o di un amico, il qual sommamente gli fosse caro, quella di un incendio, di un'innondazione, di un turbine

(1) Quest' applicazione della parola *rammarico* a significare particolarmente il dolore per la rimembranza penosa d'un mal sofferto o d'un ben perduto, io ho già fatta nell' Appendice al Capo XX. lib. II. del *Saggio di* LOCKE *sopra all' umano Intelletto*, parendomi, che derivandola dall' antica voce *amaricare* acconciamente esprimesse quel rinnovamento di amarezza, in cui principalmente quel dolore è riposto.

bine che gli abbia guasta una casa o un podere, quella d'un furto, d'un fallimento, d'un naufragio, che gli abbia tolta la miglior parte delle sue sostanze, son tutte nuove acerbissime, nuove che lo profondano nella più amara tristezza, e che pur nascono da veri mali presenti, dove non sembra che l'immaginazione possa aver parte.

Nè vale il dire che quando il male per altrui relazione ci giugne a notizia, l'immaginazione si è allora che agli occhi supplisce, e che il male all'animo ne dipinge, sicchè il dolore, che pruova l'animo, per questo all'immaginazione si debba imputare. Ciò sarebbe un cambiar la difficoltà, non levarla; perciocchè la risposta più non varrebbe, qualora l'addolorata persona alla sua disavventura si supponesse presente.

Nè in tal caso gioverebbe pur dire, che il male venendo da un'attuale rappresentazione molesta fra i mali del corpo abbiasi a noverare; poichè il dolore che pruovasi è troppo più grande di quello che dalla sola azione fisica di una tale rappresentazione possa dipendere. Ed in vero se l'uomo sì acerbamente addolorato fosse spettatore di un medesimo infortunio, ma che ad altri appartenesse, un sentimento di compassione ne proverebbe soltanto, sentimento ben diverso dal suo dolore.

Ma senza ricorrere a queste cose, altre ragioni noi abbiamo, e assai più forti,

on-

onde dovere pur questi mali all' immaginazione attribuire. „ Se nel momento in cui mi s'annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico, dice il ch. Autore dell' *Idee sull' indole del piacere*, io potessi essere certo, che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverrò d'averlo conosciuto, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui, sentimento il quale preso isolato fors' anco non consiste che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità (1). Quel che cagiona la desolazione, e lo squallore ov' io piombo, si è che in quel momento prevedo quante volte avrò davanti gli occhi l' immagine della perdita fatta, sento in quel momento la trista solitudine, che mi si apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto; nelle mie afflizioni non avrò più un fedele compagno, a cui senza timore manifestarmi, e riceverne consiglio, e assistenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell' amicizia, che moltiplica la felicità comunicandola: dove trovare chi s' interessi meco ne' delirj della mia immaginazione, e che per uniformità di genio avendo meco comune la curiosità di scoprire il vero, mi accompagni? dove troverò più un essere tan-

(1) Esamineremo pur questa opinione a suo luogo.

tanto grato, tanto sensibile, che mi consolava ad ogni atto di amicizia, che io usassi seco, dolce di carattere, robustissimo nell' onestà, attivo, discreto, nobile? Così mi vado col pensiero spignendo sulla serie delle dolorose sensazioni, che mi aspettano, e su quel primo momento contemporaneamente pesando tutt' i momenti del dolor preveduto, resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione de' fantasmi che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso appoggiando sul passato, e sull' avvenire più che sul momento attuale, e paragonando i due modi d' esistere, tutta inviluppata nel timore de' mali preveduti s' immerge in un dolore morale ".

Parrà ad alcuni per avventura un pò troppo il dire: S'io potessi esser certo, che dopo brevi istanti la memoria dell' estinto amico non esisterà più nel mio animo, il dolor morale in me cesserebbe, e il motivo per cui lo pruovo si è il prevedere quante volte avrò dinanzi agli occhi l' immagine della perdita fatta. L' averla dinanzi agli occhi attualmente, diranno essi, è la cagione che ci contrista, non il pensare quante volte davanti agli occhi l' avremo in avvenire.

Non v' ha dubbio però, che amendue le cose non vi concorrano unitamente. All' udire la trista nuova l' immagine dell' estinto amico, e della sua disavventura è la

pri-

prima a presentarsi; quest' immagine è pur la prima ad affliggerci; ma fin qui il nostro dolore non è che di sola compassione. Succede però ben tosto l' immagine delle qualità, che preziosa rendevano la sua amicizia, l' onestà del suo cuore, la dolcezza del suo carattere, l'amenità della sua conversazione, i lumi da lui avuti, i conforti nelle afflizioni, i consigli ne' dubbj, i soccorsi nell' indigenze: tutto questo di mano in mano ci si vien vivamente schierando innanzi al pensiero; e mentre l'immaginazione tutti questi beni ci fa presenti, e colla sua illusione ce ne mette di nuovo, per così dire, al possesso, noi ce li veggiamo ad un tratto violentemente rapiti. Ci troviam noi adunque per certo modo in quello stato, in cui Tantalo già ci dipinsero i Poeti; e la continua vicenda, in cui siamo, di vederci il bene dinanzi, e vedercelo strappato al medesimo istante, è la vera cagione del nostro dolore.

Questo dolore però meno acerbo sarebbe, se alcuna speranza ci trasparisse di poter nuovamente arrivare un giorno a godere del bene che ci vien tolto. Ma appunto lo stenderci che noi facciamo negli spazj dell' avvenire, il non vedere in quell'abisso alcun raggio di luce, il figurarci, che ogni momento del viver nostro abbia quindi innanzi ad esser privo per sempre d'ogni conforto, è quello che ci raddoppia, e moltiplica l' afflizione. Ciò

Ciò che si è detto di quest'esempio, si può con leggier cambiamento a tutti gli altri pur applicare. Il trasporto adunque, che l'animo fa di se stesso nel passato e nell'avvenire, è quello propriamente che anche nelle disgrazie presenti cagiona il suo dolore; dunque i dolori dell'animo anche nelle disgrazie presenti propriamente dall'immaginazione dipendono.

Ma certi mali o dolori dell'animo vi son pure, che molti non ben sapranno persuadersi che all'immaginazione si possano riferire. E 1.te parrà ad alcuni, che almen quel primo dolore che sente l'animo nel punto stesso, che qualche bene gli vien rapito, all'immaginazione non possa ascriversi, non avendo peranche luogo il trasporto nel passato, e nell'avvenire. Ciò nondimeno qualor non trattisi di un piacer fisico, di cui si goda attualmente, e che venga improvvisamente involato; nel qual caso egli è un dolor di sensazione, in tutti gli altri con un'attenta analisi noi scorgeremo, che anche quel primo dolore propriamente dall'immaginazione dipende; e se la cagione allor non procede dal trasporto nel passato, e nell'avvenire, procede da quel possesso e godimento immaginario, che abbiam pocanzi accennato. Se ad un fanciullo io rapisco un frutto, o altra cosa a lui cara, il motivo per cui si duole cotanto, egli è perchè nella sua immaginazione già ne gustava il piacere,

re,

re, o perchè nell'atto medesimo che se lo vede involato, rapidamente tutto il piacer rappresentasi, che ne avrebbe ritratto; e la perdita di questo piacer immaginario è tanto acerba per lui, quanto sarebbe la perdita di un piacere reale. Difatti s'io gli torrò altra cosa che non gl'importi, e di cui non goda attualmente niun piacer nè reale, nè ideale, ei non ne mostrerà niuna pena.

2.° Parrà ad altri, che dall'immaginazione pur non dipenda il sentimento della collera, che è in noi sì pronto al ricevere di un'ingiuria, e che è pure sì doloroso. Ma io veggo che se l'atto, o il detto ingiurioso ci viene da un mentecatto, egli è per noi indifferente, e non ne facciam nessun conto; se ci viene per modo di scherzo gioviale, e festivo da un amico, ci reca anzi piacere. Ond'è adunque, che l'atto stesso, e lo stesso detto ci muove cotanto a sdegno, e tanto ne punge, quando ci vien da persona, in cui si creda espressa volontà di oltraggiarci? L'idea appunto di quest'animo deliberato di farci insulto, che nell'oltraggiator si suppone, l'idea della superiorità, che in quel momento egli usurpa sopra di noi, e che troppo ferisce il nostro amor proprio, l'idea dell'avvilimento in cui ci mette rispetto a se, e a tutt'altri, e che immaginiamo continuato puranche nell'avvenire, se l'ingiuria resta impunita, son le cagioni del dolor nostro;

ca-

cagioni per conseguenza, che tutte dall'immaginazione procedono, come da essa pur similmente vedremo nella seguente Sezione procedere le altre cagioni dell'ira.

3.° Altri diranno, che come piace nell'opere della natura e dell'arte la varietà ben congiunta coll'unità, la regolarità, la proporzione, l'ordine, l'armonia, la convenienza de' mezzi col fine ec.; così disgusta ciò che presenta disordine, irregolarità, sproporzione, dissonanza, incongruenza; e che questo disgusto è più dell'animo, che non de' sensi; e che siccome dipende da un'attuale percezione, così all'immaginazione non può riferirsi. Ma io qui pure osservo primieramente, che le stesse cose, le quali ad alcuni altamente dispiacciono, sommamente piacciono ad altri. Que' visi o per natura deformi, o sfigurati dall'arte, che tanta ripugnanza a noi fanno al vederli pur solamente dipinti, piaccion però sommamente a' Mori, a' Cinesi, a' Selvaggi. Le fabbriche del peggior gusto, le pitture più triviali, le rappresentazioni più sciocche, e più stravaganti, le buffonerie più grossolane, che tanto sdegno movono agl' intelligenti, empiono le persone volgari di maraviglia, e di diletto. Le mode degli avi nostri nelle acconciature, e negli abbigliamenti, che così brutte a noi sembrano, parean ad essi bellissime; e quelle che or tanto piacciono a noi, parranno forse bruttissime a' nostri posteri.

Or

Or d'onde viene questa diversità? Dalla diversa idea, che ognuno si forma del bello e del brutto, e con cui le cose di mano in mano vien confrontando. Quantunque il bello abbia i suoi principj fermi e costanti, siccome nella *Metafisica* (pag. 272) noi abbiam dimostrato, non da tutti però son egli-no conosciuti egualmente. Or ciascuno secondo il grado delle sue cognizioni, o secondo le passioni sue, o il suo costume, o la sua abitudine si fabbrica nella sua mente una certa immagine, e misura del bello sua propria e particolare, e trova piacevole tutto ciò che è conforme a tale immagine, e disgustoso tutto quello che a lei s'oppone. Chi non ha idea d'alcuna cosa migliore, nelle rappresentazioni ancor più sciocche, e sconce, e deformi non pruova che indifferenza, o sente anche diletto; chi ha idea di cose, le quali sieno realmente, o egli creda migliori, in tutte quelle, che al suo modello ideale contrastano, pruova ripugnanza e disgusto.

4.° Ma la noja, che è pure un mal sì grave dell'animo, dirà qualche altro, come può ella ascriversi all'immaginazione, se anzi non consiste appunto che nella mancanza o debolezza delle sensazioni, e delle idee? L'immaginazione non potrà esserne tutt'al più che una cagion negativa, nel che non ha certamente niun vantaggio sopra alla sensazione. Sebben però così pa-

ja a primo aspetto, io nondimeno son di parere, che alla stessa noja l'immaginazione contribuisca come cagion positiva assai più che non credesi. Io rifletto in primo luogo, che la noja non è riposta nell'assoluta mancanza di sensazioni e d'idee, e nemmeno semplicemente nella mancanza di sensazioni, e d'idee avvertite; perocchè questa invece della noja produce il sonno. Ella è riposta nella mancanza di sensazioni e d'idee piacevoli e interessanti, e nella lunga continuazione in vece di sensazioni, e d'idee indifferenti, che per la languidezza, che metton nell'animo, diventan poscia spiacevoli. Or noi abbiamo già dimostrato nella *Metafisica* (pag. 106 e seg.), che ne' bambini niuna sensazione a principio è indifferente, e che il confronto colle sensazioni più forti si è quello che in seguito ne fa riguardar le più deboli come indifferenti. Lo stesso è da dirsi delle percezioni, e delle idee: cessano queste di esser piacevoli e interessanti, e diventano indifferenti e spiacevoli, quando provate si sieno altre più interessanti, e più gradevoli, con cui se ne faccia il confronto. Questo confronto adunque delle sensazioni, o percezioni, o idee presenti colle passate, e l'inferiorità che in quelle si riconosce, è ciò che lor toglie e l'interesse, e il piacere, e che produce la noja. Ed in vero non vedremo noi già che s'annoino i bambini o

gli

gli ſtupidi, in cui queſto confronto non abbia luogo; cessando le sensazioni vive, che li tengono deſti, senza provare veruna pena per tal mancanza, quei s'addormentano. Per lo contrario vedremo, che a quei racconti, e a quelle rappresentazioni, e a quelle feſte, e a quei giuochi, a cui i fanciulli, e le persone rozze ed incolte prendono sì gran diletto, annojansi mortalmente le persone più mature, e più colte, e più intelligenti, che migliori cose conoscono, e che non possono a meno di non farne in se medesime il paragone. Per lo ſtesso motivo i voluttuosi noi veggiamo continuamente annojarsi di quelle sensazioni, e situazioni ordinarie della vita, di cui tant'altri son contentissimi, perchè colle forti sensazioni e co' forti piaceri, a cui sono accoſtumati, e di cui allora sentono la mancanza, ne fanno continuamente il confronto.

Noi possiamo adunque rettamente conchiudere che i dolori dell'animo o in tutto, o almen certamente per la massima parte dall'immaginazione dipendono: e aggiungo pure *almen per la massima parte*, affine di lasciar luogo alle eccezioni, se mai alcuno ne fosse, che non avesse dall'immaginazione veruna dipendenza; sebben niuno di tal natura io sappia ora conòscerne o figurarne. Anzi una riflessione pur sembra dovere in ciò togliere ogni dubbio, e si è che i dolori non posson nascere fuorchè o

da un' attuale impressione, o da un' idea che all' animo si risvegli, per la qual cosa appunto da altri i dolori sono ſtati generalmente diſtinti in dolori di sensazione, e dolori d' idea (1). Ma i primi son quei che diconsi dolori o mali del corpo; i secondi, che sono quelli dell' animo, non si fanno sentire se non quando l' idee, onde nascono, si risvegliano con una certa vivacità, il che appartiene all' immaginazione; dunque i dolori, o mali dell' animo tutti quanti in prima origine veramente e propriamente dall' immaginazione derivano.

S' avranno dunque i mali dell' animo a chiamar tutti quanti immaginarj? Poco importa veramente con qual nome si chiamino, quando l' origine n' è conosciuta. Tuttavolta per accennarne pur qualche cosa, convien rammentare in primo luogo il doppio senso, in cui abbiam detto a principio (pag. 7), che il nome di *male* suol prendersi: in secondo luogo conviene osservare, che per *male immaginario* nel favellare comune s' intende un mal suppoſto, cioè un male che taluno s' immagina di avere, e non ha, quali sono nella commedia dell' *Ammalato immaginario* di Moliere i mali d' Argante.

Or

(1) CASSINA *De morali disciplina humanæ Societatis* pag. 64.

Or se per male si voglia prendere l'attuale afflizione, che uno pruova, questa da qualunque motivo gli venga, è realissima sempre, nè immaginaria potrà mai dirsi: ma se per male s'intenda il motivo ond'ella nasce, chi sa che alcuno non pretendesse, che i mali dell'animo chiamar si possano veramente o tutti, o almeno per la più parte immaginarj?

Anche presso Moliere, direbbe egli, l'afflizione di Argante per l'apprensione de'supposti suoi mali è realissima; ma perchè reali non sono i mali medesimi, ossia le cagioni onde l'afflizione in lui deriva, perciò si dicono immaginarj. Ora ne' mali dell'animo, ei seguirebbe, la cagione che ci affanna è sempre tolta o dal passato, o dall'avvenire, o da un'illusione rispetto al presente. Allora quando ci affliggiamo per la rimembranza d'un mal sofferto, o per l'aspettazione d'un mal temuto, il motivo della nostra afflizione si è, che trasportandoci coll'immaginazione al momento, in cui abbiamo provata la dolorosa sensazione, o in cui temiamo di averla a provare, ci figuriam di sentirla attualmente. Quando il dolore ci viene dalla rimembranza d'un ben perduto, il motivo è similmente, che presente rendendoci coll'immaginazione un tal bene, ci figuriam di vedercelo attualmente rapito. Nelle stesse disgrazie presenti il dolor nostro parimente proviene dal trasporto

che l'animo fa di se ſtesso nel passato, o nell'avvenire: il che a un di presso pur deve dirsi d'ogn'altro male dell'animo. Ella è dunque queſta maggia dell'immaginazione, che ci cagiona ogni tormento; il mal noſtro dipende tutto dal figurarci presente e reale ciò che presente non è, o che è soltanto ideale; dunque noi siamo nel caso d'Argante; dunque il mal noſtro deve chiamarsi egualmente immaginario.

Chi ragionasse per simil guisa potrebbe forse non aver torto: ma tutto ciò ridurrebbesi finalmente ad una quiſtione di puro nome, su della quale è perduta opera il trattenersi. Le quiſtioni di nome possono esser utili quando ci guidino a qualche nuova cognizione, il che è ben raro, o possano aprirci il campo a spianare qualche difficoltà, la qual tragga l'origine dall'ambiguità de' termini, il che può essere più frequente. Ma niuno di queſti vantaggi dalla presente può derivare. Anzi chi volesse pretendere seriamente, che tutt'i mali dell'animo, i quali per la più parte finora si sono detti reali, abbiansi ora a chiamare immaginarj, ei non farebbe che accrescere l'oscurità, la quale diverrebbe eziandio pericolosa, se mali immaginarj dir si volessero anche i rimorsi della coscienza, che fra' mali dell'animo sono i più veri e reali.

Io dirò bene adunque, che i mali dell'animo dall'immaginazione dipendono, ma

non

non li dirò immaginarj. Tali chiamerò quelli certamente, in cui l'immaginazione non solo ci presenta all'animo le idee, che immediatamente ci affliggono, ma ella medesima crea ancor le cagioni, da cui derivano queste idee. Una persona, ch'era usa in addietro a salutarmi cortesemente, oggi m'incontra, e non mi fa motto. Ciò sarà effetto d'inavvertenza o distrazione, ma la mia immaginazione non se ne appaga; ella mi dipinge un nemico, e mi fa supporre, ch'ei m'abbia usato, o macchini di usarmi alcun tristo ufficio; io me ne affliggo: questo sarà un male dell'animo, e sarà tutto quanto immaginario. Ma se taluno saprà, che l'accennata persona gli è nemica difatti, se saprà che ha tramato, o che trama attualmente alcuna cosa a suo danno, se di ciò sentirà pena e tormento, io non mi opporrò sì apertamente al parlare comune chiamando la sua pena immaginaria: dirò soltanto, che la sua pena dall'immaginazione dipende, perciocchè nasce dall'immagine che a lui presentasi di un mal sofferto, o di un male che teme.

CAPO III.

Influenza dell' Immaginazione su' mali del Corpo.

STolto sarebbe certamente chi pretendesse, che i mali del corpo tutti anch'essi dall' immaginazione derivino, come pure parean pretender gli Stoici, che mali d'opinione li nominavano, e negavano ancora che fosser mali. Che però anche in questi l' immaginazione abbia gran parte, egli non è forse cosa molto difficile a dimostrarsi.

E primieramente io vorrei che chiedesse ciascuno a se medesimo, se l' immaginazione non gli abbia mai fatto riputare un mal fisico assai maggiore, che per se stesso non era. Io son d'avviso, che ben sien pochi coloro, a cui ciò spessissimo non intervenga. Nella più parte de' mali l' oppressione accresce di lunga mano la vera loro grandezza, e il timore che quindi nasce o della morte, o d'un lungo e penoso incomodo, o d'una deformità e d'un vizio che abbia in seguito a rimanerne, son le cagioni, che più afflittive rendono, e più dolorose le malattie.

A ciò si aggiungano le molte estranee considerazioni, con cui parecchi sembra che facciano espresso studio di vie più tormentarsi. Ai mali reali, dice FONTENELLE, mil-

mille circostanze immaginarie da noi si accrescono per maggiormente aggravarli. Tosto che un male ha alcuna cosa d'insolito, la sua medesima singolarità più c'irrita. Una fortuna, un destino, un non so che ci andiamo sognando, che per dispetto si occupi a tormentarci d'una maniera straordinaria: le stesse circostanze reali noi ci facciamo non so qual premura di rappresentarcele co' più vivi colori, di spiegarcele partitamente davanti, di metterle in comparsa, ed esagerarle a noi medesimi, come se a qualche giudice ragion chiedessimo di un torto, che altri ci avesse fatto; e a forza di contemplare i nostri mali così studiosamente, e di cercare con tanta cura ciò che può farli maggiori, noi giugniamo realmente ad ingrandirli.

E qui un'osservazione importantissima pur deve farsi. Due specie di piaceri distinguonsi, altri de' quali si chiamano *positivi* o *diretti*, e son quei che nascono direttamente da una impressione piacevole; altri *negativi* o *indiretti*, e son quei che dipendono dalla cessazione di una modificazion dolorosa. Che questa cessazione ci rechi per se medesima un sentimento di vero piacere, e tanto più grande quanto il dolore è stato più intenso, e più rapidamente è cessato, egli è un fatto, di cui non v'ha forse niuno, che per propria esperienza non possa far testimonio. Il P. VOGLI nel suo ritratto della *natura*

 del

del piacere e del dolore è anzi d'opinione, che ad ogni grado di scemamento in questo corrisponda un grado eguale e contrario di piacere, di modo che secondo il suo calcolo dopo una malattia comunque lunga, e penosa chi riscontrasse il dolore, e il piacere che ha provato a vicenda, troverebbe la somma da ambi i lati egualissima.

Ma quand'anche non vogliasi ammettere siffatto calcolo, certamente che la cessazione di un dolore cagioni piacere, niuno vorrà negarlo. Ciò posto quanti momenti piacevoli non avremmo noi in mezzo agli stessi dolori fisici, se valer ci sapessimo di quel conforto, che la Natura spontaneamente ci offre.

Ma l'immaginazione si è quella che malignamente s'intromette a rapircelo; e pochi sono, che sappiano ben profittare d'un tal conforto. Nell'atto che sentonsi alleggeriti, invece di arrestarsi a goder del ristoro presente, la loro immaginazione li trasferisce alla considerazione del mal passato, e non già per render loro col paragone vie più dolce il presente sollievo, nel che saggiamente adoprerebbe, ma per rinnovar loro all'animo in certo modo la pena avuta, per farli adirare d'essere stati costretti a patir tanto, per far loro sentire più vivamente il peso, e l'atrocità di ciò che hanno sofferto.

Di ciò non paga ella gode poi anche

di

di trasportarli nell' avvenire, e presentar loro nella maniera più spaventevole ciò che forse non proveranno, ma che temono di aver tuttavia a provare. Intantochè contristati assiduamente dalle tetre immagini del mal passato, e del mal futuro, tutto il conforto presente si lasciano fuggir di mano.

Da queste osservazioni si fa manifesto quanta sia l'influenza dell'immaginazione anche ne' mali del corpo.. Che poi sarebbe, se un compiuto catalogo s'avesse a tessere di tutti i mali, che da lei sola direttamente dipendono? Tali certamente son quelli, che con proprio vocabolo si dicono *immaginarj*; tali molto più quelli, che di immaginarj per una lunga fissazione passano ad esser reali, o che di piccioli e leggieri per opera della fantasia si fanno grandi e gravissimi; tali finalmente quelli che nascono da afflizioni d'animo o alimentate, o prodotte anche interamente dall'immaginazione, i quali spesso dopo una serie d'infelicissimi giorni guidan più d'uno innanzi tempo alla tomba.. Chi certamente vorrà le cose esaminare con diligenza, non potrà a meno di non assolvere la Natura da una grandissima parte delle accuse, che ne' mali fisici a lei si danno, e d'altrettanto l'immaginazione accagionarne..

CAPO IV.

Rimedj a' mali che dall' Immaginazione dipendono.

ARTICOLO I.

Rimedio generale.

Richiamar l' animo dall' Immaginazione alla Sensazione.

SE questa regola sola praticar si sapesse esattamente, più mal morale non vi sarebbe, il qual valesse a tormentarci. E non è da dire qual immenso guadagno per noi sarebbe pur questo solo, giacchè la nostra infelicità nasce incomparabilmente più dal morale, che non dal fisico.

Noi non istiam quasi mai con noi medesimi, dicea MONTAGNE (*Essais* L. 1. c. 3.), quasi mai non esistiamo nel momento presente; l' immaginazione ci tiene assiduamente occupati fuori di noi nel passato, o nell' avvenire; ecco tutta l' origine de' nostri mali dell' animo.

Se colui, che per la perdita fatta, o per la somma rapitagli, o per la carica non ot-

ottenuta, o per l'affare andatogli a rovescio, o per altra simile disavventura veggiam sepolto in sì nera tristezza, di queste immagini dispogliandosi, in loro vece fra se medesimo si facesse a riflettere: A dispetto di tutto quello, che m'è avvenuto, presentemente io son sano, io ho ancor di che vivere, a' bisogni fisici ho ancora di che soddisfare, a' bisogni d'opinione penseremo poi, frattanto godasi il presente: cangiato volto, cangiato aspetto noi il vedremmo sereno, e tranquillo.

Degno di imitazione, se in altra cosa non è, certamente a questo proposito si è l'esempio di ARISTIPPO riferitoci da PLUTARCO (Opusc. *Della tranquillità dell' animo*). Costretto egli a dover perdere la migliore delle sue terre, s'avvenne in uno de' suoi amici, il quale con molte espressioni di condoglienza cercava pur di manifestargli la pena che ne sentiva. E perchè m'ho io a doler di questo, rispose tranquillamente ARISTIPPO, o perchè dei tu dolertene a mio riguardo? Fra tutti i tuoi beni non è egli vero, che tu non hai che un piccol podere, e ch' io n' ho tre tuttavia assai maggiori? Egli è vero, rispose il consolator d' ARISTIPPO. Io avrei ben dunque maggior ragione, soggiunse questi, di compiangere la tua fortuna, che tu non l' abbi d' affliggerti della mia.

E veramente, segue PLUTARCO, non

è egli

sario relativo , o piuttosto il superfluo , di cui quale estimazione abbiasi a fare , è troppo facile a comprendere , e noi nell' altra Sezione il vedremo distintamente . Or fino a tanto che riman pure con che soddisfare a' bisogni di vera necessità , finchè esenti noi siamo dalle sensazioni dolorose , che sono i veri mali reali , perchè abbiamo noi a tormentarci da noi medesimi co' mali d' immaginazione ? Infiniti ci saran forse , che felicissimi si terrebbono , se colla nostra cangiar potessero la loro condizione . Or non è egli stoltezza il renderci miseri da noi medesimi con quello stesso , con cui tant' altri fortunatissimi si crederebbero ?

Quel che si è detto riguardo a' mali avvenuti , molto più deve dirsi rispetto a' mali avvenire . Ed in vero perchè degg' io turbarmi d' un male , che non ho ancora ? Non è egli strano , che io medesimo debba far sì , che ciò che ancor non esiste abbia a rendermi infelice ?

Articolo II.

Che a ciò il maggiore ostacolo è il piacere segreto che pruovasi nella afflizione .

Alla massima nel precedente Articolo esposta un' obbiezione preveggo , che già più volte ho udito farsi . Non è in mio po-

potere, dirà taluno, il richiamar l'animo quando che sia dall'immaginazione alla sensazione, e impedir, che le triste idee d'un male avvenuto, o d'un male che temo, all'immaginazione non mi si offrano. Ella presentasi a mio malgrado, malgrado mio mi stanno fisse dinanzi, e per quanto io m'adoperi a discacciarle, ostinate ritornano a tormentarmi.

Per toglier questa obbiezione io non oserò già pretendere, che il poter nostro sopra all'immaginazione sia pieno, e assoluto: attribuirei all'umana natura più che non debbesi, e niuno vorrebbe sapermi grado ch'io in lui supponessi una perfezione, che dalla propria esperienza ei trovasse smentita. Non facciamo però nemmeno più torto a noi medesimi, che non conviene. Il poter nostro sopra all'immaginazione è certamente maggiore che forse non crediamo: egli è almen tale da ripararne bastantemente da' mali, ch'ella può cagionarci, nè al proposito nostro dobbiamo chieder di più. Tutto dipende dal saper ben usarne.

A chi dichiara impossibile il distornare l'immaginazione dall'idee moleste, io chiederei pria di tutto, s'egli abbia provato mai a fare in ciò daddovero tutti i suoi sforzi, se gli abbia fatti prontamente al primo sopraggiugnere di una trista avventura, se fatti replicatamente e costantemente, se fatti co' debiti mezzi. Tutte queste cose richieg-

chieggonsi innanzi di dichiararne impossibile la riuscita.

Son molti adunque, che al primo arrivo di un sinistro accidente, in luogo d'allontanarne il pensiero, vi si fissano anzi a bello studio, non si occupan che di questo, fuggono tutto quello che può distrarneli, in esso solo continuamente s'aggirano. Plutarco gli assomiglia piacevolmente agli scarabei, i quali entrati, dic'egli, in certa fossa vicina ad Olinto non san più uscirne, ma di continuo per entro vi si aggirano, infin che cadono morti di fatica e di sfinimento (Opusc. *della tranquillità dell' anima*).

Nè è già che vi si fissino espressamente, perchè amino ciò che loro dà pena. La pena per se medesima non può amarsi, e noi siamo costituiti di modo, che necessariamente dobbiamo fuggire tutto quello che ne molesta, considerato siccome tale. Egli è adunque lo stesso amor del piacere, che li trattiene sopra l'idee spiacevoli. Un non so quale piacere essi provano nel rappresentarsi che fanno, ed esagerare a se stessi la loro sciagura, nel maledire, e strapazzar il destino o la fortuna, se il colpo viene da mano ignota, nel meditare, e anticiparsi coll'immaginazione il tristo gusto della vendetta, se viene da mano nota. Ingannati dalle lusinghe di questo piacer miserabile si covan essi frattanto la serpe in seno invece di soffocarla. E che n'avviene egli poi? Il piacere

cere di sfogarsi contro alla fortuna, o al sognato destino si vien scemando, e annullando ben presto; il piacere dell'immaginata vendetta egli pure ben presto svanisce o per gli ostacoli, che vi s'incontrano, o per altra ragione. Non riman più che la pena. Allora l'animo cerca d'allontanare l'idee spiacevoli, ma troppo tardi; l'impressione è già fatta profondamente; gli spiriti animali, o qual altro agente egli sia, da cui dipende la parte meccanica delle idee, han contratto già l'abito di correre alle fibre, a cui l'idee spiacevoli sono annesse; quando l'animo s'affatica per isviarli ad altra parte, molti di loro meccanicamente si portano tuttavia alle fibre istesse a cui trovano meglio aperto il sentiero: l'animo allor si lagna della sua impotenza a sgombrar l'idee moleste, allor disperasi, allora pel sentimento medesimo della sua debolezza si irrita, e si crucia vie più; ma a chi ne debb'egli attribuire la colpa, se non a se stesso?

Dalle lusinghe di questo ingannevol piacere conviene adunque porre ogni studio a guardarsi, e sforzarsi il più prontamente che è impossibile a rimover dall'animo la trista immagine dell'avvenuto disastro. Conviene, dico, *sforzarsi*, poichè non v'ha dubbio, che uno sforzo vi si richiede, e uno sforzo talvolta grandissimo. Si avverta però, che la resistenza maggiore in sul principio

cipio

cipio non ci verrà direttamente dalla difficoltà di distogliere l' immaginazione dall' idea molesta: finchè gli spiriti animali non hanno appresa abitualmente la via, che ad essa li guida, non è sì difficile il distornarli. La resistenza maggiore verrà dalle stesse attrattive di quel piacere segreto, che abbiam pur ora accennato. Un mal inteso amor proprio mille artificj sa usare in quei momenti per ingannarci. Dirà che è da pazzo il privarsi nel colmo dell' afflizione anche di quella piccola consolazione, che ella stessa presenta; dirà che uno sfogo alla fine è necessario, ch' egli è l' estremo conforto de' miserabili, che troppo crudeli saremmo contro noi stessi, se anche questo piccol sollievo volessimo contrastarci; prometterà che in appresso ci troveremo più consolati; dove si tratti d' un ben perduto, richiamandocelo vivamente per mezzo dell' immaginazione, farà che ci sembri talvolta di possederlo tuttora, e con questa momentanea illusione seduciamo noi stessi; chiamerà talora in soccorso la nostra medesima vanità, e vorrà che ci formiamo un punto di riputazione nel mostrarci vivamente sensibili; giugnerà talvolta al contrario a valersi della orgogliosa persuasione in cui saremo della nostra fortezza, e vorrà che contempliamo la sofferta disgrazia per avere il piacere di disprezzarla.

Son tutte insidie pericolosissime; ed oso dire,

dire, che se noi lasciamo con queste il campo all' immaginazione d' impossessarsi della funesta idea, noi siamo vinti. Ella saprà poi tornarcela innanzi a nostro dispetto, quando più non avrà se non quello che può tormentarci; e invano noi cercheremo allora d' allontanarla, invano ci sforzeremo di render all' animo la perduta tranquillità. Prontezza è d' uopo, e costanza a rimuoverla fin dal principio: questa è l' unica via per impedirne i tristi effetti.

Ma di quai mezzi s' ha egli a far uso? Ve n' ha di varie maniere, e poco importa quale di loro si preferisca: tutti son ottimi, purchè riescano ad impedire la fissazione dell' animo. Incominciamo da' mezzi meccanici, siccome quelli che si presentano più facilmente.

ARTICOLO III.

Mezzi meccanici per distogliere l' Immaginazione dall' idea afflittiva.

MEccanici io chiamo quei mezzi, che niuno studio richieggono, e niuna applicazione dell' animo, ma una semplice operazione meccanica. Ora il primo di questi mezzi egli è il fuggir prontamente il silenzio, e la solitudine, di cui non v' ha peg-

peggio ne' trifti momenti, e a cui appunto allor si sogliono più abbandonare quelli, che saggiamente non san curarsi. E' dolce, essi dicono, la solitudine agli afflitti; ma una siffatta dolcezza altro non è che il piacer seduttore testè accennato, il qual ne lusinga per pochi iftanti, onde poscia sommergerci nella più trifta amarezza. Egli è il canto della Sirena, che alletta gl' incauti per farne ftrazio; è la tazza avvelenata di Circe; è l' incanto d' Alcina.

A quefto fatal incanto conviene tofto involarsi con ogni sforzo. Un Amico procurisi in primo luogo, Amico saggio e discreto, in seno al quale poter deporre con libertà e sicurezza la propria afflizione. Il tenerla racchiusa con troppa forza potrebbe fare talvolta ciò che fa l' aria, o il vapore soverchiamente riftretto, che scoppia quindi con maggior impeto. Qualor sia tale il dolor noftro, che uno sfogo domandi, uno sfogo prudente per quefta guisa gli si procacci; e se il pianto vorrà concorrere ad aprirgli puranche un' altra via, al pianto si lasci libero il freno. Le lagrime sono un riftoro possente ne' grandi dolori; e il Saggio ben può cercar di nasconderle agli occhi altrui; ma poco saggio sarebbe, se per oftentare a se medesimo una vana fortezza, volesse forzatamente sopprimerle anche in segreto.

Concesso al dolore o l' uno o l' altro, o amen-

o amendue questi sfoghi primieri, la compagnia, la distrazione, il divagamento si cerchi quanto è possibile. Le conversazioni più allegre e più vive, gli spettacoli più clamorosi e più varj, un onesto solazzo con lieta brigata, una festa, una caccia, una partita di campagna, un viaggio, tutto quello s' abbracci, che sia atto a presentarne un maggior numero di sensazioni, e d' idee più vive e più varie, e lasciar meno di presa all' immaginazione.

Egli forse avverrà, che in sul principio questi divertimenti ci annojeranno, che in niuno sapremo trovar diletto, che tutto ci parrà insipido; e noi dovremo allor variare, e più prontamente passare dall' uno all' altro: alcuna cosa pur finalmente s' incontrerà, che ne aggradi, o in qualche parte almen ne sollevi; e quando pure non riuscissimo con tutto questo, che ad occuparci, a distrarci, avrem con ciò solo ottenuto sempre moltissimo.

Ma non è da tutti, nè sempre, dirà taluno, l' usare di questo mezzo. Una moglie alla morte del marito, o una madre a quella d' un figlio come cercar tra le feste, e i teatri, e i banchetti il divagamento? Le leggi tutte della convenienza, e del decoro, e la stessa contraria universale consuetudine troppo altamente riclamerebbero.

Alle leggi della convenienza e del decoro io certamente non vorrò mai che alcuno

cuno s' opponga, e nemmeno agli usi più ricevuti: sebbene ve n'ha di quelli che troppo meriterebbono d' essere interamente aboliti. E qual uso più irragionevole, che il condannare, come costumasi in alcuni luoghi, una vedova a starsi racchiusa nelle sue stanze gl' interi mesi a ricevere le condoglianze di tutti gli scioperati che a lei vanno per cirimonia, e a sentirsi con ciò rinnovare ad ogni momento il dolor suo? O qual più inumano, che l' obbligare, siccome pure in altri luoghi si pratica, i più stretti congiunti a dovere accompagnare alla tomba le spoglie della persona più cara che lor avvenga di perdere, e averne sott' occhio il tristo spettacolo, finchè compiuti ne sieno gli estremi uffìcj? O qual più barbaro insieme e più indecente, che il dovere poi chiudere, come pur è costume in altri luoghi, una scena sì trista coll' importuno, e sconcio apparato di un solenne banchetto?

Ma tali usi nelle più colte parti d' Italia o tolti sono del tutto, o molto almen temperati. Alla morte di un congiunto l' allontanarsi dalla casa e dalla città, e togliersi all' aspetto di tutto ciò che può offrirne l' immagine, e richiamar la memoria della perdita fatta, non solo non è vietato, ma consigliato pur dalla stessa consuetudine.

Senzachè i mezzi onde sottrarsi in quei momenti alla solitudine, ed al silenzio, non son le feste soltanto, e i banchetti, e gli spet-

spettacoli, e le cose più pubbliche, e più clamorose. Queste giovar potranno in quei mali dell'animo, in cui nè i riguardi che aver si debbono alla decenza, e alla pubblica opinione, nè altre circostanze ci vietino di usarne, siccome nelle afflizioni, che nascono da cagioni soltanto a noi conosciute, o dove il cercar la distrazione anche pubblicamente non possa venirci apposto a rimprovero. Negli altri casi rimangono le private società, rimane un viaggio, una gita in campagna, altri mezzi rimangono, onde involarsi alla solitudine, e procacciarsi decentemente un'utile distrazione.

Ma per ciò fare un'altra cosa conviene vincere, che nello stato d'afflizione pur tanto amasi, e tanto comunemente, io voglio dire l'inerzia. Una certa svogliatezza allor ci nasce di ogni cosa, un certo languore e spossamento universale; il coricarsi, e sdrajarsi abbandonatamente su checchessia lontano da ogni strepito, e fuggir finanche di sentir il peso della propria gravità, è quello che allor più cercasi, e che a maggior aumento del proprio male si cerca. Imperocchè nulla più brama l'immaginazione in quegli istanti, che d'aver tutti agli ordini suoi gli spiriti animali, senzachè venga niuno impiegato agli ufficj muscolari. Quanto meglio ella possa per questo modo insegnar loro la via di rintracciare l'idea molesta, e accostumarli a prontamente riprodurla a' suoi cenni, non è chi nol vegga.

Di

Di ciò accorti pertanto allora appunto cercar dobbiamo vie più di occupare gli spiriti nelle fatiche del corpo, onde meglio sottrarli all'impero della fantasia. I giuochi di più forzoso esercizio, le cacce più faticose, le cavalcate di maggior scotimento, i passeggi più lunghi e più affrettati, e non già per luoghi deserti, o cupi, o melanconici, ma per le strade più popolose, e lungo le rive del mare o de' laghi o de' fiumi, e su per colli che guidino ad amene vedute, son quegli allora con cui, mancando altra migliore occupazione, dee procurarsi di vincer l'inerzia, e d'affaticare gli spiriti.

Ove non si possa occupare il corpo, cerchisi almeno di occupare la mente, e una commedia, un dramma, un poema, un'opera piacevole e interessante si scelga, con cui trattenersi.

V'ha chi riuscì a frenare l'immaginazione coll'internarsi in uno studio profondo. V'ha dall'altro canto chi seppe ingannarla col faticare unicamente per faticare, trasportando da luogo a luogo attrezzi, libri, quadri, stromenti, supellettili. Poco importa qual mezzo s'adoperi, purchè riescasi al termine di vincer l'inerzia fatale in quei punti, d'esercitare gli spiriti, di occuparli (1).

(1) Le fatiche del corpo liberan dagli affanni dell'animo, dicea pure il Duca DE LA ROCHEFOUCAULT (*Mass.* 2.).

Un terzo effetto dell'afflizione è l'inappetenza, la quale però ben lungi dall'aversi a combattere, è anzi da secondare, siccome provvido e salutare compenso della Natura medesima. E certamente il caricarsi di cibi in circostanze siffatte troppo sarebbe pericoloso, conciossiachè la digestione, siccome mostrano i Medici, esser non possa in quei tempi libera appieno, e regolare. Anzi il disgombrare con una purga l'ammasso che il colpo afflittivo può aver trovato, e guastato in sullo stomaco, è pur sovente giovevolissimo; perocchè altrimenti l' indisposizione, che da esso nasce, concorre ad accrescere vie maggiormente la stessa indisposizione dell'animo.

In questa parte adunque io non ripugno, che alla Natura si ubbidisca, e che ne' cibi si usi sobrietà. Quello invece che da taluno suol consigliarsi, è l' uso parco e prudente d'alcun vivace e spiritoso liquore; ed io ho udito dire di chi seppe con questo più d' una volta ne' colpi più disgustosi opportunamente acchetar l' animo, e sollevarsi. Un tal uso gli accendeva, ed eccitava gli spiriti; oltre al distogliere questi dal servire all' immaginazione, amare a lui faceva il moto, la compagnia, il trastullo, il dissipamento; tornando stanco in sulla sera ei dormiva profondamente, e desto al nuovo giorno seco stesso tranquillamente rideva della pazzia di chi in suo luogo sarebbesi strutto di sdegno, o di dolore.

AR-

Articolo IV.

Mezzi filosofici per prevenire le afflizioni, o dissiparle.

Gli accennati finora non son che mezzi meccanici. Il Saggio non dee certamente meno apprezzarli, perchè sian tali; imperocchè l'influenza del fisico sopra il morale è troppo grande; ed egli dee finalmente pur ricordarsi che anch'egli è uomo, e che il troppo fidarsi delle forze sole dell'animo potrebbe talvolta farlo succumbere, e restar vinto.

Ma quanto ei sarebbe prosuntuoso e imprudente, se di questi mezzi sdegnasse, o ricusasse far uso, altrettanto sarebbe cosa per lui disdicevole, e vergognosa, se la sua consolazione aspettar dovesse da questi soli, ed altri soccorsi non sapesse trovare in se medesimo. Tanto più che non è da dissimulare essere questi mezzi efficaci bensì fino ad un certo punto, ma non però sempre bastevoli, nè sicuri. L'immaginazione mille momenti sa cogliere in mezzo alle distrazioni medesime per presentarsi; e guai! se ella non ci ritrova in quegl'istanti contro di lei ben muniti in noi stessi.

Egli è dunque a vedere per quali mezzi deve il Filosofo pur colla forza della ragione o prevenire le afflizioni o distruggerle.

Le afflizioni dell'animo, per ciò che si è detto nel Cap. II. pag. 8., altre dipendono dal passato, ed altre dal presente,

 o dal-

o dall'avvenire. Circa al passato esse nascono o dal rimorso, e dal pentimento d'un mal commesso, o dal rammarico d'un mal sofferto, o d'un bene perduto; quanto all'avvenire procedono dal desiderio, o dal timore; ed anche nelle disgrazie presenti noi abbiam dimoſtrato (pag. 13.) che il rammarico d'un ben perduto, o il timore d'un mal avvenire son le primarie cagioni, onde il dolore è prodotto.

Ma del desiderio, e del timore quì non faremo parola, riserbandoci a trattarne, siccome a luogo più opportuno, nella seguente Sezione. Poco diremo pure del rimorso, e del pentimento, giacchè un sol rimedio eſſi ammettono, e troppo facile a riconoscersi. Il rammarico è quello, sul quale ci tratterremo più a lungo, e singolarmente il rammarico d'un ben perduto, giacchè le noſtre afflizioni riguardo al passato da esso provengono per la più parte, e la maggiore influenza egli ha pure nelle afflizioni per le sciagure presenti. Della collera però, e della noja, che pur son mali presenti, ci serberemo a favellare nella seconda Sezione, ove ciò cadrà più in acconcio: e del disguſto che nasce dalla deformità e dalle rappresentazioni o sconce o sciocche o sconvenevoli non direm nulla, perocchè altro rimedio non v'ha per esse che il fuggirle, o ciò non potendo, allontanarne lo sguardo e il pensiero.

§. I.

§. I. *Del Rimorso e del Pentimento*.

Il rimorso un sol rimedio anch'esso ammette, ed è quello di regolare costantemente le proprie azioni secondo le leggi dell'onestà e del dovere per non averlo a soffrire, e riparare sollecitamente al mal fatto, allorchè siasi a quelle contravvenuto, per farlo cessar prontamente. Chi l'una e l'altra cosa ostinatamente ricusa, sia egli pur lacerato e straziato da' suoi rimorsi, pur sia a tutt' altri terribile esempio: il Filosofo potrà compiangerlo, ma non saprà compatirlo; troppo meritata è la sua pena.

Il pentimento o riguarda un delitto, o riguarda semplicemente un'imprudenza, un errore. Nel primo caso quello stesso nè più nè meno con lui dee farsi, che abbiamo detto doversi far col rimorso. Nel secondo per prevenire il pentimento, il mezzo generale si è l'adempiere esattamente il famoso precetto di quell'antico Filosofo: *Pensa a quello che fai, e innanzi d'imprendere alcuna cosa, considera quello che te ne possa incontrare*: precetto che più largamente svilupperemo parlando della prudenza. Che se malgrado ogni cautela alcun errore ci venga pure commesso, o egli è riparabile, e col rimedio si cerchi la cessazione del pentimento, o non ammette riparo, e non v' ha allora che sottomettersi alle leggi della necessità, di cui parleremo fra poco.

§. II. *Del Rammarico d'un mal sofferto, e d'un ben perduto, e delle afflizioni nelle disgrazie presenti.*

L'immagine d'un mal sofferto non sempre è dolorosa per noi; il più delle volte anzi è grata e consolante pel sentimento attuale d'esserne privi. Quindi una viva compiacenza noi veggiamo in tutti quanti nel raccontare i passati lor mali, e tanto maggiore, quanto sono essi stati più gravi. A questa compiacenza talvolta può aver parte la vanità di rammentare l'intrepidezza, con cui gli abbiamo sofferti, o quella di eccitare delle nostre forze un'opinione maggiore, mostrando quanto siamo stati valevoli a sostenere, o quella puranche d'interessare a favor nostro con un tenero sentimento di compassione chi ci ascolta. Ma il paragone che noi facciamo fra noi medesimi del presente e del passato, il sentir di non essere più infelici, come eravamo, è quello senza alcun dubbio, che v'ha la parte maggiore.

Allora solo pertanto l'immagine d'un mal sofferto in noi produce il rammarico, quando è accompagnata da sdegno. Questo or è diretto contro le cose inanimate o irragionevoli; così s'adira il fanciullo contro del sasso, ove inciampando è caduto, e il cavaliere contro il cavallo, che l'ha gettato di sella: ora contro all'idea astratta, che si chiama fortuna, termine che per se non

si-

significa fuorchè una cieca e accidentale combinazione di cose, ma che noi, massimamente ne' mali che ci vengono impensati, e da ignota cagione, amiamo di realizzare, e personificare alla noſtra immaginazione, onde avere pur qualche cosa, contro alla quale sfogarci: ora è diretto contro di noi medeſimi, allorchè il male ci nasce per noſtra colpa, e siam coſtretti a confessare a noi ſteſsi la noſtra debolezza, o la noſtra imprudenza, confessione sempre increscevole all'amor proprio: or finalmente è diretto contro degli altri, il che succede allorchè il male ci viene da conosciuta persona, male che tanto maggior ne sembra, quanto la persona medeſima è più da noi abborrita. Gli elementi adunque, onde nasce il rammarico d'un mal sofferto, son l'ira, e l'odio, e per toglierlo non v'ha altro mezzo, che toglier queſte passioni, la qual cosa come abbia a farsi, noi il vedremo nella seguente Sezione.

Ma il più frequente rammarico è prodotto in noi dall'immagine d'un ben perduto, e queſta è pur la maggiore, e più copiosa sorgente de'noſtri mali dell'animo. La morte, o la partenza, o la perdita dell'amicizia, o della grazia, o del favore d'una persona possente, o a noi cara; la perdita delle soſtanze per furto, o fallimento, o innondazione, o incendio, o devaſtazion di terreni o di case, o fortuna avversa nel

 giuo-

giuoco o nel commercio; la perdita delle dignità, o de' titoli, o del potere, o della pubblica considerazione; son le cagioni più ordinarie, da cui le maggiori, e più acerbe, e più desolanti afflizioni derivano. Ora per prevenire o distruggere siffatte afflizioni, egli è da vedere in primo luogo quale esti-mazione di queste cose si abbia a fare.

§. III. *Estimazione de' Beni*.

Di tanto maggior rammarico generalmente suol riuscire la perdita di un bene, quanto più necessario da noi si crede alla nostra felicità. MASSIMIANO non sì tosto ebbe rinunziato all'impero di Roma, che dolente di vedersene privo, fece ogni sforzo, usò ogni artificio, unì alle cabbale i tradimenti per rientrarne al possesso, finchè invece del trono e del diadema trovò la morte. DIOCLEZIANO al contrario, che nella abdicazion generosa gli avea dato l'esempio, spontaneamente invitato a ripigliare lo scettro: Questo regno, rispose (additando il picciol orto, ch'ei coltivava colle sue mani), di troppo io preferisco all'impero di Roma.

Il primo studio pertanto dell'Uomo saggio debb'esser quello di far de' beni una retta estimazione, e da quelli, che alla sua felicità non son necessarj, distaccar l'animo in modo, che la lor perdita non abbia ad essergli tormentosa. SENECA per calunnia appostagli innanzi a Claudio Imperadore, spogliato delle sostanze, bandito da Ro-

ma

ma, e relegato fra' monti della Corsica per qual maniera seppe egli con tanta tranquillità sostener quel terribil rovescio, ond' altri sarebbe stato desolatissimo? „ Tutte le cose, scriveva egli dal suo esiglio (*De Consolatione ad Helviam* Cap. 4.), che la fortuna liberalmente mi compartiva, ricchezze, gloria, onori, io aveva riposte in luogo, da cui potesse riprenderle senza mia commozione. Un grande intervallo fra me ed esse era frapposto. Quindi la fortuna me le ha ritolte, non già strappate di mano: *abstulit, non avulsit* ". Tale debb' essere la disposizione dell' Uomo saggio, nè l' acquistarla è pur impresa infinitamente difficile.

Imperocchè non pretendo io già che debbasi pervenire a quell' eccesso di stoicismo, che Epitteto vorrebbe. „ V' ha delle cose, incomincia egli il suo *Enchiridio*, che dipendono da noi medesimi, quali sono l' opinione, l' inclinazione, i desiderj, l' avversione, e tutte le nostre operazioni: ve n' ha dell' altre, che non dipendon da noi, siccome il corpo, le ricchezze, gl' imperi, e tutto ciò che non è nostra operazione. Ciò che dipende da noi, segue egli, è libero di sua natura, nè può da alcun uomo esser impedito, nè sforzato; al contrario ciò che da noi non dipende, è servile, spregevole, e soggetto all' altrui potere.... Or se crederai, continua poco dopo, esser tuo ciò solo, che veramente t' appartiene, e saprai considerar co-

me estraneo, e forestiero ciò che in effetto lo è, assicurati che niuna cosa sarà valevole a disviarti dal tuo proponimento, che non imprenderai cosa alcuna che ti conturbi, che non avrai a lagnarti nè a mormorare, che niuno t' offenderà, che mai il menomo dispiacere tu non avrai a ricevere."

Ora per quanto io dicessi, non so certamente, se mi verrebbe mai fatto di persuadere ad alcuno, che il suo corpo non sia cosa sua, ma cosa estranea e forestiera. „ Io so certamente, che è mio, direbbe egli di me ridendo, e le sensazioni moleste, che per esso mi vengono, so altresì che mie sono pur troppo. "

Siffatta opinione era negli Stoici una conseguenza del loro generale sistema. L' anima umana, dicevan essi, non è che una particella della grand' anima del mondo. cioè di Dio (V. *Metafisica* pag. 26). Come porzione di Dio ogn' anima è in se perfetta, e non dee cercar altro, che di godere di questa perfezione rimovendo da se tutti gl' impedimenti, che venir possono dalle cose esterne non dipendenti da umano consiglio, ma rette dalla forza invincibile del destino. Deve il Saggio pertanto, essi conchiudevano, tutto raccogliersi in se medesimo, in se tutto riporre, bastare a se solo, e riguardar come cose da se aliene tutte quelle che non sono in sua potestà, ma del fato, computando fra queste anche il corpo

me-

medesimo. Per via di tali astrazioni alcuni di loro son giunti a rendersi quasi affatto insensibili non pure a' mali dell'animo, ma anche a quelli del corpo; nel che son certo da ammirare; ma astrazioni così difficili ed appoggiate poi a siffatti principj, una moderata e saggia Filosofia non dee pretendere.

Basta soltanto, che facciasi delle cose una più giusta estimazione che non suol farsi comunemente: basta che necessarie all'umana felicità non si pongano quelle, che non lo sono.

Ora io domando: quale è la base dell'umana felicità? Ognun dirà certamente la tranquillità dell'animo. Quale ne è il compimento? Dirà ognuno la contentezza. Un uom tranquillo, e contento è un uom felice: nessuno certo può dubitarne. Ma perchè uno sia tranquillo, che si richiede egli mai? Non altro che l'esenzione de' mali. Perchè sia contento? Non altro che l'esenzione da' bisogni. Tolgansi i mali dal mondo, svaniran tosto le afflizioni, ognuno sarà tranquillo; tolgansi i bisogni, svaniranno i desiderj, ognuno sarà contento. Ma quali sono i veri mali? Se ne traete i dolori del corpo, e i rimorsi della coscienza, gli altri son tutti d'opinione, dicea ROUSSEAU, e noi forse l'abbiam dimostrato. E i veri bisogni quali son eglino? I bisogni fisici: chi ad essi ha modo di sodisfare, certamente ha quello che basta per esser con-

tento. Quanti difatti con questo solo non vivono contentissimi? Diogene nella sua botte, dice MASSIMO TIRIO, era più lieto che Serse in Babilonia. Gli altri bisogni non son che fattizj: siamo noi stessi, che abbiam la stoltezza di fabbricarceli; noi che rendendoci necessario alla felicità quello che la Natura non ha voluto che il fosse, ne formiamo da noi medesimi aspra, e disastrosa la via, che ella fatta ci avea più agevole e più spedita. La Natura poco richiede, dice BOEZIO (*De consol. Philosophiæ* Lib. 3.) e il dice con lui l'esperienza, e la ragione (1). Il mondo reale, replica un altro Filosofo, ha i suoi confini, il mondo immaginario è il solo che non ha limiti: ora perchè abbandonarci a' trasporti di una immaginazione sfrenata? Quanto poco essenziali alla felicità sian le ricchezze, le dignità, il fasto, l'autorità, e l'altre cose dietro a cui, maggiormente si perdono il più degli uomini; quanto sien anzi insufficienti per procurarla; quanto spesso per lo contrario le sieno d'impedimento, infiniti l'han ripetuto, BOEZIO fra gli altri elegantemente l'ha dimostrato (*loc. cit.*); io non oso pure fer-

(1) *Quidquid nos meliores, beatosque facturum est, in aperto, aut in proximo Natura posuit*, dice pur SENECA (*De Beneficiis* Lib. VII.)

fermarmici come su cosa già troppo nota (1). E perchè adunque di questi beni dobbiam noi far tanto conto?

Ma s' ha egli perciò a trascurarli del tutto, a sprezzarli, a rigettarli? Alcuni Filosofi certamente a questo segno pur giunsero, e non ne furono che più paghi. Gli esempj di CRATETE, di DIOGENE, e degli altri Cinici sono troppo famosi: e ognun sa che il secondo di questi gettò perfino la tazza in cui bevea, allorchè l' esempio di un fanciullo gli dimostrò, che supplir vi potea bastantemente colla cavità della mano. Una Filosofia però men rigida non chiede tanto. Godetene, dicea PLUTARCO (*Della tranquillità dell' animo*), finchè son essi in poter vostro, con quella parsimonia, che ad un Uom saggio conviene; niuno il vi contrasta; ma avvezzatevi a poterne anche tranquillamente star senza qualor vi sieno rapiti: considerate quanti momenti passate lietissimi, senza che le ricchezze, gli onori, le vanità, gli smoderati piaceri vi abbian parte; dite a voi stesso: Finchè io vivrò tranquillo e contento, sarò felice; questa sia

---

(1) L'Imperadore SEVERO dopo esser corso per tutti i gradi della fortuna sino ad aver l' impero del mondo: *Omnia fui*, diceva, *sed nihil expedit*, per indicare, che tutto questo nulla avea giovato a farlo felice (P. MANUZIO *Apopht.* Lib. VI.)

sia dunque la mia cura primaria : per la tranquillità e la contentezza ad un Uom savio di poco è meſtieri ; queſto procurisi di mantenere ; il reſto si abbia per un di più ; godasi finchè la sorte il consente, e se ne soffra tranquillamente la privazione, allorchè venga a mancare. Preparato con queſte rifleſſioni voi potrete allor dire alla Fortuna coraggiosamente con EPICURO : Tu mi puoi togliere qualche piacere, ma l' ira tua non saprà giugnere a cagionarmi un dispiacere.

Queſta anzi si è pur la maniera, dice in altro luogo PLUTARCO, di meglio sentire il godimento de' beni ſteſſi, finchè son eſſi in poter noſtro. Chi può dire intrepidamente alla Fortuna:

Suave eſt, ſi quid das; parvus dolor hoc ubi tollis:

privo del timor della perdita, è il solo, che più dolcemente tutto il piacere ne assapora.

§. IV. *Previſione de' mali*.

Vi ha però dell'occasioni, in cui la perdita ancor di cosa, che non ne importi gran fatto, aspramente ne punge, perchè arrivata improvvisa (1). Non baſta adunque lo

(1) Anzi CARNEADE secondo PLUTARCO (Loc. cit.) a queſta sola cagione attribuiva i maggiori affanni, e le più gravi triſtezze.

lo ſtaccar l'animo da' beni d'opinione, col riguardarli siccome coſe alla noſtra felicità non necessarie, ma conviene di più a queſta perdita tenerci ognor preparati col prevederla. „ E' di meſtieri ſtar sempre in guardia, dice Seneca (*De Consol. ad Helviam*), e tutti gli sforzi della fortuna, e tutti gl' impeti suoi preveder molto prima che sopravvengano. Ella è grave a coloro, cui giugne improvvisa, facilmente ne soſtiene i colpi chi ognor l'attende ".

A tal oggetto un'abitudine ci convien fare, la quale agevole per se ſtessa non lascerà pur di essere di grandissimo giovamento. Queſta si è di torcer sovente, all'udire le altrui sciagure, la riflessione sopra di noi, e chiedere a noi medesimi, come ci avremmo a contenere, se il male, ond'altri si lagna, a noi fosse avvenuto. „ Chiunque, dice pur Seneca, (loc. cit.) riguarda i mali altrui, de' quali ogni giorno veggiamo gran copia, siccome tali che facilmente a lui pure aprir si possan la via, ben armato contro di essi ognora si troverà, assai prima di esserne assalito ".

Per queſto modo Anassagora soſtener seppe con tanta calma la morte del figlio, che gli era carissimo. Già da gran tempo, rispose egli tranquillamente a chi venne a recargliene la triſta nuova, io sapeva, che mio figlio era mortale. Alla riſpoſta di Anassagora fu similissima, ed anche

che più commendevole perocchè mossa da più nobil principio, qual è l'amor della patria, la risposta di una Donna Spartana, la quale udendo che l'unico figliuol suo era in battaglia rimasto ucciso, in luogo d'abbandonarsi agli usati femminili lamenti: Fin da quando io l'ho partorito, placidamente rispose, io sapeva ch'egli dovea morire. „ E perchè non seguiamo noi questi esempj, entra qui acconciamente PLUTARCO (loc. cit.)? perchè al sopraggiugnere d'un sinistro avvenimento in luogo di darci in preda alle querele ed a'gemiti, non diciamo noi pur similmente: Io sapeva che precarj non fermi erano i miei beni sotto l'arbitrio della Fortuna, e che questa è volubile ed incostante; sapea che chi le dignità ed il potere m'ha dato, potea ritormelo; sapeva che l'Amico mio era uomo, cioè un essere per natura mutabile, come il chiamava PLATONE? Se a' volgari lamenti: Io non l'avrei mai creduto, nol mi sarei aspettato, queste riflessioni sostituissimo, l'animo non uscirebbe sì facilmente della sua calma (1) ".

§. V.

(1) Perciò EURIPIDE (secondo CICERONE nella III. delle *Quistioni Tusculane*) fa dire a Teseo:

Nam qui hæc audita a docto meminissem viro,

Fu-

§. V. *De' mali, che ammetton riparo*.

A chi sapesse ſtaccar l'animo interamente da' beni non necessarj, a chi ognor pronto sapesse tenersi a ogni spiacevole incontro, i propoſti rimedj sarebbono certo baſtanti. Ma è da provvedere anche a coloro, che non han tanta virtù, o avvedutezza, e che dalle triſte avventure si lasciano inaspettatamente sorprendere. Il dir loro ciò che avrebbono dovuto fare per prepararvisi, è rimedio fuor di ſtagione. Di soccorsi presenti, e presentemente praticabili han essi d'uopo, e queſti son loro da accennare.

Egli è dunque a riguardare in primo luogo, se il male ammette riparo, o non l'ammette. Nel primo caso il conforto si offre da se medesimo, nè si ha a far altro se non se in luogo di trattenere l'immaginazione sulla considerazione del mal presente, trasportarla alla considerazione del futuro rimedio, e colla speranza di queſto racconsolarsi.

An-

Futuras mecum commentabar miserias.
Aut mortem acerbam, aut exsulii mæſtam fugam,
Aut semper aliquam molem meditabar mali.
Ut qua invecta diritas casu foret,
Ne me imparatum cura laceraret repens.

Anzi chi sa che in questi casi non si potesse anche talvolta far servire l'immagine stessa del ben perduto, o del mal che si soffre, ad aumento di consolazione vie maggiore? Egli è certo che un bene assai più dolce riesce allor quando si riacquista, che innanzi di perderlo: e la ragione è pur manifesta; poichè al piacere diretto, ch'ei reca per se medesimo, il piacere indiretto s'accoppia della cessazion del dolore, che la mancanza di lui cagionato ne aveva. Indi è che i più scaltri, e più raffinati Epicurei solean talvolta d'un bene privarsi a bello studio per qualche tempo, onde più vivo sentirne in seguito il godimento. Anzi giugnean essi per fino a procacciarsi ancor de' dolori espressamente per gustare il piacere di farli improvvisamente cessare (1).

Or ciò posto se un uomo nell'atto che ha presente l'immagine o del male avvenutogli, o del bene perduto, dalla molestia,

(1) Quest'uso, come osserva l'Autore dell'*Idee sull' indole del piacere*, non è pur molto lontano da' nostri tempi. Quanti, dice egli, protraggono il passeggio od il ballo infine alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi! I liquori pungenti, i sughi aspri ed amari, le polveri vellicanti, di cui tanto ci sogliam compiacere, non sono pure aggradevoli che per la stessa ragione.

ſtia, che ne soffre, misurato prima il diletto che proverà nell' iſtante che verrà queſta a cessare, saprà indi trasportarsi colla forza dell' immaginazione ad un tale iſtante, e con esso, dirò così, identificarsi, egli è chiaro, che anticipatamente ei goderà di tutto il piacere di quell' iſtante felice, e che l' immagine ſtessa del mal presente avrà servito ad aumentarglielo.

Ciò potrebbe forse avvenire, dirà taluno, quando io fossi sicuro di riavere il ben perduto, quando al male che soffro foſſi sicuro di riparare: ma la cosa è ben diversa, allor che l' esito è incerto. La cosa, io replico, allor riducesi ad un affare di calcolo: non v' ha che esaminare da qual lato la probabilità sia più grande o per numero, o per valor di ragioni. Ma in queſto calcolo appunto è dove gli Uomini errano più comunemente. Valutan essi moltissimo ogni ragion di temere, e quasi in niun conto non tengono tutte quelle, che eccitare li bebbono a confidare. Poſta anche una sicurezza pienissima, che pur si ha tante volte, singolarmente ne' mali per lor natura o limitati a certo tempo, o passeggeri, vi son di quelli, che invece di pensare al futuro conforto, par che non abbiano anima, fuorchè per rammaricarsi col sentimento del mal attuale. Il Filosofo che potrà fare a tali, che il mal si vogliono ad ogni patto? Un reo flagellato per ordin pubblico andava

len-

lentiſſimo, e a chi per compaſſione il conſigliò ad affrettarſi, onde più preſto uſcir di pena, riſpose con un inſulto (1). Uomini di simil fatta da noi non si poſſono che compiangere.

Un Uomo ſaggio vedrà certamente, come egli debba tutto al contrario dar ogni peso alle minori ſperanze, alle apparenze puranche men luſinghiere, e levarlo quanto è poſſibile al timore. Una conſiderazione v'ha pure, che a ciò dee più fortemente animarlo: o poco o molto sia il rimedio ch' egli ha luogo a ſperare, il ſuo male ne verrà sempre ſcemato di qualche grado; il ſuo ſtato pertanto diverrà sempre men doloroso di quel che sia attualmente; egli dunque non può aſpettarſi che una condizione migliore; dunque ad ogni patto egli ha ragione di conſolarſi.

§. VI. *De' mali irreparabili*.

Il peggio si è quando il male non ha riparo. Egli è il peggio però ſoltanto agli uomini deboli, e de' ſoccorsi della Filoſofia non ben forniti: perocchè il Saggio anche in queſti egualmente ſa confortarſi; ed anzi in queſti appunto è dove ei si piace di più moſtrare la ſua virtù; che di

(1) Quando ſarai tu ſruſtato, riſpoſe, tu potrai correre a tuo talento; a me piace l' andar così.

di poca virtù certamente fa di mestieri per consolarsi d'un male, che riparare si possa agevolmente. Il difficil abito, ma importantissimo ei sa formarsi di sottomettersi tranquillamente alle leggi della necessità. „ Io ho perduto il Fratello, o il Padre, o l'Amico, che mi eran carissimi. Il colpo è duro; ma il colpo non ha rimedio; io nè l'uno nè l'altro non posso più far rivivere. Che giova dunque il pensarvi? *Durum, sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*, così dice egli con ORAZIO.

Questa imperturbabile fortezza d'animo par che agli Stoici fosse più propria, che a tutt'altri; e certo di essa altamente quei Filosofi si gloriavano. Io son d'avviso però, che il formar l'abito di rassegnarsi pazientemente alle leggi della necessità non sia finalmente sì malagevole, come rassembra. Basta fissarvisi risolutamente alle prime occasioni; basta ripetere fermamente fra se: Il fatto è fatto; non v'ha riparo; si badi ad altro.

Anzi v'ebbe chi disse non esservi male così sopportabile, come un male senza rimedio. Nè questo concetto è forse men vero di quel che sia ingegnoso. Imperocchè una debole speranza affligge sovente più che non consoli per le agitazioni, e le inquietudini dell' opposto timore. Anzi io dirò di più, che nelle afflizioni il peggior male, ch'io conosca, è appunto l'ondeggiamen-

mento dell' incertezza e per le scosse frequenti, che l' animo ne riceve, e perchè dall' idea afflittiva è allor più difficile il poter distrarre il pensiero. All' incontro la sicurezza che il male è irreparabile, ch' egli è deciso, che più non vale il pensarvi, produce una specie di tranquillità, e di coraggio: l' uomo allor si determina, prende fermamente il suo partito, e s' accheta. Tanto più ch' ei può allora vie meglio, e più facilmente usar de' mezzi meccanici, che abbiamo accennato più addietro, con cui distrarsi; nulla più essendovi, che lo costringa a dover suo malgrado richiamare l' idea afflittiva, e tornarsela innanzi.

Ma ne' mali irreparabili non v' ha egli altro mezzo per tranquillarsi che questo solo? Altri ve n' ha, e assai più consolanti.

§. VII. *Che ogni male ha qualche compenso*.

I Dipintori si son dilettati alcuna volta a formare artificiosamente delle figure in tal guisa, che riguardate da una parte un volto vago ed avvenente, dall' altra un mostro informe e spaventevole rappresentassero. Tali son pure comunemente le cose umane; tutte per ordinario han doppio aspetto: e la differenza si è, che in esse l' uom debole e mal accorto si ferma subito all' aspet-

spetto trisfto, e s'avvilisce; laddove il Saggio volge sollecitamente la figura dall'altro lato, e si conforta.

Ma come può egli ciò praticarsi ne' mali, che alcun rimedio non ammettono? Se rimedio non hanno, han però tutti qualche compenso. Non vi ha male comunemente parlando, che accompagnato non venga o seguito da qualche bene. Un Leibniziano direbbe anzi che tutto è bene; ROBINET che il bene, e il male sono in perfetto equilibrio: io non dirò nè l'uno nè l'altro; ma che ogni male da qualche bene per ordinario sia compensato, l'esperienza abbaftanza ce ne convince. Quante volte, dice FONTENELLE, di certi incontri, che gravi mali ne parvero in sulle prime, non ci troviamo noi in appresso così contenti, che fortemente ne spiacerebbe, se non ci fossero accaduti? La ftessa gravezza del male, aggiugne il P. STELLINI (*Ethica* Tom. II.), contribuisce talvolta a far che ne sorga un bene tanto maggiore, di poi accadendo quel che dell'acqua nelle fontane, che tanto più alto risale, quanto più cade dall'alto.

Che poi sarebbe, s'io mi trattenessi a rammentare tutti quegli altri compensi, che mai non mancano d'accompagnare qualunque male: i conforti degli amici, e de' congiunti; l'interesse che ad altri veggiamo prender per noi, interesse che ci consola per la buona opinione che di noi moftrano avere;

l'iftru-

l'istruzione, che le traversie ci porgono per meglio apprendere a governarci (1); il comodo che ci presentano per distinguere i veri amici da' falsi; il disinganno che ci offrono intorno alle cose sfuggevoli della terra; e mille altri vantaggi, che insieme uniti non lasciano di essere rilevantissimi?

Una sola riflessione non voglio ommettere, che troppo giova al nostro proposito, ed è che la perdita di un bene, dirittamente considerata, non è spesse volte che la cessazione di un male, o di un incomodo. Egli è noto, dice l'Ab. TRUBLET (*Essais sur divers sujets de litterature & de morale* Tom. I.), ed è passato anche in proverbio, che le grandi ricchezze sono di grandi imbarazzi; e noi vedremo più estesamente in altro luogo, quanto sian poco a desiderarsi. Allo stesso modo le dignità, dice SENECA, altro non sono, che una catena, e una schiavitù onorata (2). Il comando parimente non è che la briga di veglia-

(1) La fortuna ci corregge di molti difetti che la ragione non saprebbe correggere, dice il Duca DE LA ROCHEFOUCAULT Rifl. 187.

(2) DIOGENE ad uno che esaltava la fortuna di Callistene alla Corte di Alessandro: Anzi, disse, egli è infelicissimo, che gli tocca desinare e cenare, non quando ei n'ha l'appetito, ma quando piace ad Alessandro.

gliare all' altrui condotta, provvedere agli altrui bisogni, udirne le querele, comporne le liti, acchetarne i tumulti. Tutti i beni di simil fatta hanno qualche disagio simile, la cessazione del quale all' Uom filosofo sa cagionare sovente maggior piacere, che non cagioni dolore la perdita del bene stesso.

Non v' ha male in somma, in cui il Saggio trovar non sappia qualche compenso, con cui ristorarsi. Egli è come l' ape, dicea PLUTARCO, la quale dall' amarezza del timo sa trarre il mele. ZENONE perdute in un naufragio tutte le sue sostanze non giunse egli a rallegrarsene, perchè ciò gli aveva dato occasione di meglio attendere allo studio della sapienza (1)? E DEMETRIO FALEREO esigliato da Atene, e rifugiato in Tebe, non si tenne egli avventurato di poter quivi lontano dalle pubbliche brighe ascoltare liberamente Cratete?

(1) *Tum bene navigavi*, diceva egli, *cum naufragium feci* (L. MAN. *Apopht.* Lib. 7.) ANASSAGORA similmente nella rovina delle sue cose si consolava dicendo: Se queste non fosser perite, io non sarei salvo, alludendo alla filosofia, a cui le sciagure lo avevano determinato (Ib.).

§. VIII. *Che i mali sono sempre minori di quel che sembrano*.

Ma oltre al saper prontamente rivolger l'occhio all'aspetto migliore, conviene anche persuadersi, che riguardato dal lato stesso peggiore il male è sempre minore di quello che l'immaginazione ce lo dipinge. Niente è male per noi, se ci persuadiamo che non lo sia, dicea il Poeta MENANDRO; e questa è l'arma con cui gli Stoici a qualunque sciagura si opponevano. Escludendo dalla classe de' mali tutto quello, che non è vizio, si consolavan essi nelle loro disavventure, negando che fosser mali. EPITTETO voleva anche di più: „ Quando t'abbatti in alcun oggetto spiacevole, diceva egli, avvezzati a dir fra te stesso: Ei non è quello che pare, egli è una pura immaginazione.„ Ma l'accostumarsi a riguardar come semplice immaginazione anche ciò che è fatto, egli è impresa troppo difficile, che noi lasceremo agli Stoici addestrati a siffatte pruove. A noi basta soltanto, che ella si tenga a freno di modo, che non presenti come reale ciò che non l'è.

Nelle disgrazie per ordinario quello, che più ci affanna, non è già il male che soffriamo attualmente, ma quello che in appresso coll'immaginazione ci andiam figurando. Una Madre improvvisamente si riman vedova con più figli, e con poche fortune: se

vi

vi ha tempo, in cui meno ella debba patir il danno della sua perdita, egli è certamente ne' primi giorni, in cui pel sostegno de' figli si trova ancor provveduta: l' indigenza, e l' angustie sopravvenire non possono se non dopo. Ciò nondimeno appunto ne' primi giorni noi la veggiamo desolatissima; in processo di tempo il dolore si scema, e per lo più si fa nullo. Or da che viene che tanto ella s' affanna, quando ancora non sente il danno, e più non duolsi quando il danno dovrebbe appunto sentirsi? Egli è perchè sul principio l' immaginazione che tutto gode ingrandire, le fa apprendere il male nella veduta più spaventevole. Già rovinata ella crede ogni cosa senza riparo; ogni speranza già è bandita da lei per sempre, ridotta vedesi già senza scampo a' più terribili estremi. Tutto quest' orrido a poco a poco si va scemando; ogni passo, che ella fa dall' immaginazione alla realità, le discopre un nuovo raggio di luce; a mano a mano le cose giungono a segno, che disgombrata ogni nebbia, dileguato ogni spavento, ella non sa più dolersi.

Un Giovine vano riceve un oltraggio: non pure presso a' conoscenti, ma in ogni parte della città, in ogni parte dell' Europa, in ogni parte del mondo ei già credesi disonorato, e disonorato per sempre. L' affanno, che lo crucia, non è più dunque da chiedersi da che provenga. Se egli invece si persuadesse,

che ogn' uomo è troppo occupato intorno a se medesimo per pensare ad altrui, che del suo accidente si parlerà tutt' al più in tre o quattro crocchi di sfaccendati, che in capo ad una settimana niuno più si rammenterà nè della sua avventura, nè di lui stesso, ei certamente non si piglierebbe più tanto affanno.

Ma ogn' uomo, dice un Filosofo, ha l' orgoglio, o la debolezza di farsi centro dell' universo, ognun s' avvisa che gli occhi di tutto il mondo sieno rivolti sopra lui solo, che le sue piccole avventure, che i suoi nonnulla interessar debbano tutto il genere umano. Ecco l' origine d' una gran parte delle nostre afflizioni, e delle nostre ridicolezze. Spogliati di questo pregiudizio, persuasi che nel pensiero degli altri non occupiamo o niuna o piccolissima parte, noi saremmo più saggi, e più felici.

Da questa breve digressione tornando ora al proposito principale, in qualunque disgrazia dobbiam tenere per fermo, che il male è sempre minore di quello che n' apparisce. Qualunque abito siasi da noi formato nel raffrenare l' immaginazione, egli è certo che su' primi momenti ella vorrà sempre esercitare alcun poco il suo impero, ed avvezza, com' ella è, a farci tutto vedere a traverso de' microscopj o de' vetri moltiplicanti, i nostri mali ci farà sempre apparire o più grandi o più numerosi che

per

per se ſtessi non sono. La ragione medesima pertanto ci autorizza; la ragione medesima, direi quasi, pur ci coſtringe a doverli creder minori di quel che sembrano.

§. IX. *Mezzo di farli apparire minori ancora di quel che sono*.

Ma la ſtessa immaginazione, che tanto per suo coſtume è inclinata ad ingrandire ed esagerare i noſtri mali, non si potrebbe ella con util consiglio rivolgere invece a farli parer men gravi, e più facili a sopportarsi? E' non v'ha a tal fine che trattenerla nella contemplazione degli uomini, che o nel genere ſtesso di mali, od in altro sono di noi più infelici. Nel male, e nel bene non v'è misura assoluta; e quanto grandi rassembrano comparati ad un minore, altrettanto ne sembran piccoli, quando con un maggiore si mettano a confronto. Ora: „ Volgetevi, diceva SENECA a Marzia, a qual parte più vi aggrada, in ogni luogo voi troverete de' mali assai più gravi del voſtro. I Capitani più illuſtri, i Principi più possenti vi furono eſſi pure soggetti, e nemmeno gli ſteſſi Iddii ne hanno le favole lasciati immuni, forse acciocchè le loro afflizioni fossero alle noſtre un conforto. Niuna casa sì misera saprete voi nominarmi, che in una più misera trovar non possa motivo di consolarsi. “

Per simil guisa pur Fontanelle: „ Mirate, dice, gli schiavi incalliti nelle catene, volgete l'occhio a quei miseri, che non han pur di che vivere, o che sostengon la vita meschinamente a forza di stenti e di sudori, osservate que' che languiscono in lunghe, penose, incurabili malattie: essi formano la più gran parte dell'uman genere. Or quanto poco sarebbe costato all' Autore della Natura il farci simili a quegli infelici! o piuttosto quanto non abbiamo noi a sapergli grado d'averci fatti da lor dissimili! In luogo adunque di attristarci cotanto de' mali che soffriamo, rallegriamoci, segue egli, piuttosto di quelli onde siam privi. "

Allo stesso modo Plutarco (loc. cit.): Ne' giuochi olimpici, dice, gli Atleti non han la libera scelta di provarsi con quello de' combattenti, cui possan vincere più di leggieri; ma noi nella vita abbiamo questo vantaggio di poter misurarci con chi è in peggiore condizione di noi; e questo è il mezzo migliore per consolarci.

Ma ad altro fine puranche io vorrei, che spesso l'occhio si rivolgesse a coloro, che trovansi in istato a noi eguale o peggiore, ed è quello di osservare fra loro chi meglio sa confortarsene, onde imitarli. Ed in vero di quale eccitamento ad un uom di senso pur non debb' essere sì fatto esempio? Uno che dica sovente fra se: Tanti vi sono di

me

me più poveri, più vilipesi, più maltrattati dalla fortuna, eppure vivon tranquilli, come non deve egli sentirsi un vivo stimolo a procurar di agguagliarli?

§. X. *Conchiusione di questo Capo.*

Per raccogliere in compendio quel che si è detto fin quì: poichè le afflizioni dell'animo il più sovente derivano dal rammarico di un ben perduto, incomincisi a fare una più giusta estimazione di que' beni a cui gli uomini anelano sì fortemente, a conoscere quanto poco di essi faccia mestieri per la felicità, a riguardarli quindi allorchè sono in nostro potere come un di più, e coll' animo ognor disposto a farne senza tranquillamente, ove ci vengan rapiti. La virtù, e l'onore sono i soli beni, de' quali s'abbia costantemente a far conto. Ma la prima non ci può esser tolta da alcuno, il secondo mai non si perde se non per proprio demerito, nel qual caso con nuovi meriti da noi dipende il ricoverarlo: gli oltraggi e le calunnie oscurare lo possono per un momento; ma il suo splendore ben presto guidato dalla verità ritorna a manifestarsi più vivo, e più folgorante.

Separati i veri beni da' falsi, distinti i beni necessarj alla felicità, da quelli che sono accessorj, alla perdita di questi si tenga l'animo ognor preparato, perchè non

 giun-

giunga improvvisa. Se alcuno di essi ci vien rapito difatti, si volga tutto il pensiero a quelli che ci rimangono, e trascurando il perduto a goder si pensi il presente.

Per impedire frattanto, che l'immaginazione non s'impadronisca dell'idea spiacevole, che la perdita può averci destata sul primo momento, a' mezzi meccanici, che abbiamo accennato, ricorrasi prontamente. Si fugga come veleno la solitudine e l'inerzia, come veleno si fugga quel tristo piacere, che in essa vorrà tenerci legati; la compagnia, l'esercizio, la fatica, la distrazione si cerchi per ogni modo.

L'immaginazione contuttociò vorrà farci sentire di tratto in tratto la sua forza anche a nostro dispetto: e noi con immagini contrarie adopriamoci allora a superarla. Se il male ammette riparo, tutta si occupi nella considerazione di questo, e colla speranza si anticipi il conforto, che venir debbe dall' ottenerlo. Se il male per se stesso è irreparabile, o determiniamoci costantemente a non pensarvi, o se ostinatamente ei si presenta, si fissi in lui l'immaginazione all'aspetto migliore; e poichè ogni male per ordinario porta seco alcun bene, o alcun compenso, alla contemplazione di questo solo tutto il pensiero si fermi.

Che se l'immaginazione vorrà pur a forza mostrarci anche l'aspetto tristo, persuadiamoci allora, che questo non è sì tri-

sto

fto in se ftesso, come ella ce lo figura; sovveniamoci che l' immaginazione tutto sempre ingrandisce, che col passare dall' immaginazione alla realità ogni male si fa sempre minore. Volgiamoci quindi a riguardare quei che si trovano in una peggiore condizione di noi, e consoliamoci della noftra superiorità; osserviamo fra loro quelli che sanno, o han saputo trovar più pronto il conforto, e deftiamoci ad imitarli.

Colla pratica di quefti mezzi sarà ben raro, che la perdita di verun bene più ci riesca di grave rammarico. E' troppo facile il vedere, come l' uso della più parte de' mezzi medesimi possa giovare puranche a superare le altre specie d' afflizioni, il rammarico che viene da un mal sofferto, l' inquietudine che nasce dal desiderio, l' anguftia che dal timore è prodotta: ma ad altro luogo noi ci siam riserbati a parlare di quefte più accuratamente.

Per conchiudere adunque: in tutti i mali, che dall' immaginazione dipendono, ogni sforzo si adoperi per diftornarla, e per richiamar l' animo dall' immaginazione alla sensazione. Quefto è il mezzo generale, queft' è pur l' unico mezzo per superarli; gli altri tutti non si riducono che a quefto solo.

CAPO V.

Rimedj dell' Immaginazione a' mali, che da lei non dipendono.

SIffatti mali riſtringonsi unicamente a' dolori del corpo, e dolori reali, ove l' immaginazione non abbia parte nè col fingerli, nè coll' alimentarli, nè coll' ingrandirli:

Quanto sia piccolo il loro numero rispetto a' mali che dall' immaginazione derivano, dal Capo II. si può raccogliere baſtantemente. Chi calcolar potesse con esattezza da un canto i momenti infelici, che un uomo passa per cagione di mali fisici e reali, dall' altro quelli ch' ei pruova per motivi puramente morali o immaginarj, la differenza certamente si scoprirebbe grandiſſima. Ella non sembra comunemente sì grande, perchè in 1.° luogo i mali fisici più facilmente per se medesimi si manifeſtano, che non i morali; in 2.° luogo perchè in queſti più frequentemente addiviene, che gli uomini per propria colpa si trovino avvolti, e però maggiormente se ne vergognano, e più interesse han di occultarli; 3.° perchè quand' anche e negli uni, e negli altri non abbian nulla a rimproverarsi, minor

nor premura però si danno di palesare i morali, che i fisici, perchè minore compassione, e minor soccorso sperar ne possono comunemente; 4.° in fine perchè al silenzio de' mali morali un saggio contegno pur di sovente gli obbliga, perciocchè il discoprirli trarrebbe spesso di conseguenza il metter in pubblico i proprj affari, cosa sempre imprudente qualora facciasi senza bisogno.

A dispetto di tutto questo però il più degli uomini sono abbastanza sinceri per confessare in complesso, che i mali morali, che loro avvien di soffrire, superano i fisici di lunga mano: ond' è che sebbene alcun rimedio a questi ultimi la Filosofia non sapesse proporre, un gran servigio avrebbe ella prestato sempre all' umanità, i rimedj proponendo contro de' primi e pel numero, e sovente ancora per la gravezza assai maggiori.

Ma anche al conforto de' mali fisici ella non è di rimedj affatto sprovveduta: anzi siccome la Medicina da' corpi stessi più velenosi sa trarre i farmachi più preziosi, e più utili; così la Filosofia, dell' immaginazione, che ne' mali dell' animo ha sì gran parte, sa valersi al contrario ne' mali del corpo come di opportuno rimedio.

D' un metodo però affatto opposto negli uni, e negli altri conviene far uso: e laddove ne' primi, perchè dall' immaginazione dipendono, ogni sforzo si deve ado-

perare per richiamar l'animo dall' immaginazione alla sensazione; ne' secondi, perchè tutti nella sensazione sono riposti, ogni sforzo si deve fare al contrario, perchè l'animo dalla sensazione all'immaginazione si trasferisca.

Prima d'ogn' altra cosa però tutto quello al mal reale si deve togliere, che l'immaginazione può avervi aggiunto, il qual sovente è moltissimo. Già si è detto nel Capo III. quanto il timor della morte, o d'un lungo disagio, o d'una deformità o d'un vizio che restar debba in appresso, quanto la memoria della sanità innanzi goduta, e il confronto continuo coll' indisposizione presente, quanto l'invidia dello stato florido e felice, che vedesi in altrui, influiscano a rendere più penoso il male che provasi realmente. Tutto questo adunque deve stralciarsene in primo luogo: più allora non rimarrà che il vero male, il quale comunemente non sarà molto, e più facilmente però dall' immaginazione potrà correggersi.

Chi ama vedere i prodigj straordinarj, che in questo genere l'immaginazione sa operare, non ha che a volger rapidamente lo sguardo a ciò, che le storie e antiche e moderne ci han tramandato. Miri egli MUZIO SCEVOLA innanzi al Re Porsenna arder su l'ara la destra, che errato avea. Tremano i circostanti, e si raccapricciano

all'

all' udire il crepitar delle carni, al vederne lo sfacimento, l' arsura; egli solo non sente nulla: il pensier della lode, che con un' eroica fortezza egli aspira a procacciarsi, la sorpresa che vuol infondere di se medesimo ne' suoi nemici, il bene che con ciò spera di procurare alla patria, gli rendon nullo il più atroce tormento. Veggasi Agesilao fratel di Temiſtocle dar di se ſteſso un' egual pruova innanzi a Serse, ed offerirsi ad ardere ancor la manca, se della deſtra non fosse pago. Anassarco è condannato in Cipro dal barbaro Nicocreonte ad esser peſto in un mortajo; intrepidamente egli guatandolo: Pur ti sfoga, gli dice, a tuo talento; ma sappi che il sacco di Anassarco tu peſti, non Anassarco. Il successore di Montezuma è condannato nel Messico ad esser con uno de' suoi Miniſtri lentamente abbruſtolito; mette queſti altissime grida pel crudo spasimo a cui non sa più resiſtere. Guatimozino a lui rivolto: Ed io, placidamente gli dice, poso io forse sovra ad un letto di rose?

D' egual fermezza innumerabili esempi noi troviamo fra' barbari dell' America, i quali in mezzo a' più crudeli tormenti lungi dal prorompere in alcuna doglianza, superbamente insultano i loro nemici, gli accusano di poco artificio nel tormentarli, e cantando tranquillamente si muojono. Nè sol fra' barbari, e fra gli uomini più robu-

ſti,

ſti, e più duri frequenti si videro in ogni tempo sì fatti esempi; ma tra le femmine ancora, ed ognun sa come le Giovani Indiane coraggiosamente si lancino tra le fiamme per aver la gloria di morire co' lor mariti, o per evitare il rimprovero di lor sopravvivere; ma fino ancor tra' fanciulli, è troppo è noto, con quale intrepidezza presso degli Spartani si avvezzassero queſti a sofferire innanzi all' altar di Diana il tormento di lunghe, e fierissime battiture, senza versare una lagrima, senza mandare un sospiro.

Non v' ha dolore così atroce, a cui l' immaginazione non sappia rendere superiori le persone ſtesse più deboli, e più dilicate. Un oggetto a lei baſta, nel quale poter vivamente occupar l' animo. L' amor della patria in alcuni, in altri l' amor della gloria, o il timor dell' infamia sono ſtati queſto oggetto possente. Agli Stoici valea per tutto la persuasione, che i mali del corpo non fosser mali (1). La legge formatasi di un' invitta fortezza era quella che insensibili rendeva i Lacedemonj, che insensibili rende gli Americani. Una nobile disperazione, ossia il veder l' inutilità del la-

(1) POSSIDONIO tra le più fitte punture della podagra: Fa pur, dicea, quanto ti piace; ma non perciò otterrai, ch' io confessi che tu sii un male.

lagnarsi d'un male, che non si può evitar nè correggere è generalmente bastante alle anime forti; la speranza che il male debba cessar prestamente, i ristori o compensi che l'accompagnano, la considerazione di un mal maggiore, che si è forse sfuggito, il confronto co' più infelici, e mille altre riflessioni di simil genere in soccorso s'affrettano delle anime men vigorose, ma sagge però abbastanza per sapere cercar oggetti opportuni, con cui sollevarsi.

Ma ciò, che anima più fortemente a sofferir con coraggio gli strazj ancora più acerbi, e più tormentosi, è la viva speranza di una ricompensa futura. Questa che solo per conghiettura gli antichi Filosofi potean promettersi colla ragione, ora a noi dalla Religione vien pienamente assicurata. Quanto perciò malaccorto non sarebbe chi per tal mezzo potendo e rendersi più tollerabile il mal presente, e meritarsi un bene eterno nell'avvenire, volesse invece colla sua insofferenza e questo perdere, e il mal medesimo rendersi più doloroso, e più grave? Ma noi di ciò parleremo più acconciamente nella terza Parte, ove pure dimostreremo quanto abbia la Religione così in questa, come in ogni altra cosa accresciuta, e perfezionata la morale Filosofia.

CA-

CAPO VI.

Piaceri dell' Immaginazione.

Interrogato ANACARSI qual fosse nell' uomo la peggior cosa? rispose: la lingua; indi qual la migliore? rispose ancora: la lingua. Or lo stesso mi sembra a un di presso, che dell' immaginazione puranche si possa dire. Imperocchè in quella guisa, che i mali o dolori dell' animo vincono i fisici di lunga mano, e in tutto o almen certamente per la più parte dall' immaginazione dipendono; così ancor de' piaceri può giustamente affermarsi.

Infatti i piaceri dell' animo hanno essi pure come i dolori la triplice relazione al passato, al presente, e all' avvenire.

Quanto al passato essi dipendono o dall' immagine d' un ben goduto, di cui la memoria ancor ci diletta, o da quella di un mal cessato, di cui amiamo sentir la privazione, o da quella di un bene da noi operato, che un dolce senso di compiacenza ognor ne risveglia al rammentarlo.

Circa all' avvenire essi nascono dalla speranza o del conseguimento d' un bene, o della cessazione d' un male: conseguimento, e cessazione, che l' immaginazione col trasferirci a quel momento, in cui debbono avvenire, ci rende in certa guisa presenti.

Nel-

Nelle stesse attuali prosperità il piacere dipende assai meno dal ben reale, di cui si gode, che non da quello, che coll'immaginazione si concepisce. L'acquisto delle ricchezze, o delle dignità, o de' titoli, o degli onori rallegra l'animo pei vantaggi, o pei comodi, o per la considerazione, e l'autorità, che con ciò sperasi di ottenere. Un Comandante al riportare una vittoria, un Artista, o un Uom di lettere al terminare un'opera di lungo studio, un Uom virtuoso all'eseguimento di una buona azione sono lietissimi per la migliore opinione, che con ciò acquistano di se medesimi, e per la lode, o pel premio, che in questa vita o dopo morte se ne promettono.

Piace puranche all'animo, e sommamente il diletta la cognizione del vero; ma oltrechè per arrivarvi di molta forza d'immaginazione fa di mestieri, massimamente ove richieggasi il confronto di molte idee, egli è ben raro, che l'acquisto delle cognizioni piaccia per se unicamente, e non piuttosto e principalmente per l'uso e l'utilità che si spera di ricavarne. Di sommo diletto è similmente la contemplazione del bello; ma oltrechè la conformità dell'oggetto, che si contempla, col modello ideale, che ognun del bello si forma in sua mente, a quel diletto ha una grandissima parte; nelle Arti imitative, siccome son quasi tutte quelle che chiamansi Arti belle, a

quel

quel diletto per molto contribuisce il confronto, e la conosciuta conformità dell'imitazione coll' immagine dell' oggetto imitato. A tutti insomma, o quasi tutti i piaceri dell' animo l' immaginazione ha la parte maggiore; e come dell' umana infelicità, così puranche della felicità ella può dirsi a ragione la principale sorgente.

Non ci faremo noi qui tuttavia a dimostrare sì lungamente in qual guisa ella abbia a dirigersi per ottenerne i piaceri, come ci siam trattenuti a indicare i mezzi onde fuggirne i dolori. Perocchè il modo onde avere i primi assai più facilmente presentasi per se medesimo, che non quello onde evitare i secondi.

Direm solamente, che a chi vuol essere veramente felice fuggir conviene in 1.° luogo quei piaceri dell' immaginazione, che seco portan di seguito il rimorso. L'immagine di un guadagno, benchè inonesto, può esser piacevole ad un avaro; quella di una vendetta, quantunque ingiusta, ad un iracondo; quella d'un sensuale diletto, comunque illecito, ad un voluttuoso. Ma ciò che è turpe, e iniquo, e vituperevole per se stesso, benchè lusinghi per qualche momento allorchè serve la passione, calmata questa, una troppo lunga, e troppo funesta traccia poi lascia di acerbissima pena.

2.° Quei piaceri dell' immaginazione fuggir si debbono parimente, che servono

di

di eccitamento, e di pascolo all' eccesso de' desiderj. Dormirebbero questi, o sopiti starebbonsi nel cuor dell' uomo, se l' immaginazione non li destinasse coll'offrir loro or questo, or quel bene nell' aspetto più lusinghevole, e più seducente. Ma comechè di piacere per qualche istante sia la contemplazione di questi beni, che l' immaginazione sa all' animo avvicinare, noi vedremo qui in seguito di quanti mali sia poi cagione l' intemperanza de' desiderj, che indi procede.

3.° Que' piaceri dell' immaginazione all' incontro sono con ogni studio da procurarsi, in cui nè il rimorso, nè l' alimento di passioni disordinate possa aver luogo.

Tali son quelli principalmente, che nascono dalle oneste e virtuose azioni. Un atto di generosità, di giustizia, di magnanimità, di fortezza, di temperanza, e nel momento che si eseguisce, ed ogni volta che si richiama al pensiero, lascia nell' animo un dolce sentimento di compiacenza, e di soddisfazione, a cui niun piacer della vita può agguagliarsi.

Tali parimente son quei che vengono dall' esercizio dell' industria, e dell' ingegno. Pochi momenti, dice GIANSON, prova l' animo più dilettevoli di quelli in cui seco va disponendo il piano, ed i mezzi onde compiere qualche opera importante; e condotta ch' ella sia felicemente al suo termine, un nuo-

nuovo diletto è sempre all'animo il rammentarla. Lo stesso avviene dalle acquistate cognizioni, che sempre è dolcissimo il richiamare, e tanto più quanto sono o più utili, o più estese, o più rare e difficili, o più pregevoli per qual si voglia altra ragione.

Tali puranche son quei, che derivano dalla contemplazione del bello. Un'amena veduta, un grandioso spettacolo, un'eccellente o pittura, o scoltura, o architettura, una musica deliziosa, un'interessante o tragedia, o commedia, o poema, un tratto sublime di poesia, o di filosofia, o di eloquenza son tutte cose, che non solamente nell'atto in cui si gustano, ma in ogni tempo eziandio in cui si rammentano, sempre recano all'animo un nuovo, e delizioso piacere.

Nè l'immaginazione dee pur astenersi dal richiamare quegli altri innocenti diletti, che l'animo abbia goduto, o che goder possa senza rammarico, e senza rimorso. Una lieta conversazione, un'amena villeggiatura, un viaggio istruttivo e piacevole sono oggetto di dolce rallegramento ogni volta che si ricordano; e ne' viaggi singolarmente è spesso maggiore la compiacenza del rammentarli, che il diletto attuale dell'eseguirli. Le finzioni stesse dell'immaginazione, e quelli, che da noi chiamansi *castelli in aria*, trattengono anch'essi l'animo con un dolce piacere, che innocuo è pure

per

per se medesimo, quando l'animo a tai finzioni trasportar non si lasci soverchiamente, o non dia luogo a passioni inordinate, e sconvenevoli, o per qualunque maniera perturbatrici della sua tranquillità.

Tale è l'uso, e il governo che far si dee dell'immaginazione, onde toglierne i mali, e procurare utilmente, e innocentemente quei beni, ch'ella è atta a somministrare. Or è da vedere qual uso, e qual governo delle passioni eziandio far debba l'Uom saggio allo stesso fine.

SEZIONE II.

DELLE PASSIONI.

CAPO I.

Origine, e natura delle Passioni (1).

FOrmato l'Uomo dalla Natura di una organizzazione dilicatissima, ed esposto all'azione continua degli obbietti che lo circondano, troppo agevolmente ne potrebb' essere sconcertato, e distrutto, se mezzo alcun non avesse, con cui distinguere fra le moltiplici impressioni di questi obbietti le utili dalle perniciose. Questo mezzo provvidamente fornitogli dalla Natura è la *sensibilità*. Se una impressione o lacerando le fibre, o distraendole, o affaticandole tende a scompigliarne la tessitura, e l'armonia, la sensibilità prontamente per via del *dolore* ne lo avvisa. Se un'altra all'oppo-

(1) Questo Capo, con poche variazioni, è qual fu già pubblicato nell' Appendice al Cap. XX. lib. II. del *Saggio di* LOCKE *su l'umano Intelletto*.

posto con un movimento ordinato e regolare non tende che a placidamente esercitarle, a conservarle nel vigor naturale, a loro restituirlo, quando perduto l'abbiano per qualsivoglia cagione, la sensibilità con un sentimento contrario ne lo avverte, che è quel dì *piacere*.

Ma l'interna sensazione del piacere, e del dolore assai poco gli gioverebbe, se non avesse modo di conoscer anche gli oggetti, da cui le impressioni piacevoli o dolorose gli vengono. Egli distinguerebbe tutt'al più le sensazioni utili dalle nocevoli, ma nè quelle procacciar si potrebbe, nè queste fuggire. Oltre adunque alla facolta di sentire internamente gli effetti dell'estrinseche impressioni, quella ancora gli è stata data in conoscere gli obbietti onde procedono.

Anche questa però gli sarebbe di una utilità troppo scarsa, qualor rimosso l'oggetto alcuna idea più non serbasse di lui, nè de' suoi effetti. Per sapere quale oggetto abbracciare, e da quale guardarsi, converrebbe che ogni volta ne sentisse prima le impressioni, le quali sovente potrebbero esser tali da non lasciargli più tempo di scegliere. Ciò adunque, che in questa parte perfeziona l'opera della Natura, è la memoria e l'immaginazione, per via di cui sovvenendosi l'uomo delle impressioni passate, e richiamando l'immagine degli oggetti, onde furon prodotte, anche senza aver-

averli attualmente presenti sa farne la scelta, e a' noti segni riconoscendoli, sa poi all'uopo fuggirli, o ricercarli.

Ora gli oggetti, che colla loro azione tendono a conservar l'uomo o perfezionarlo, son quelli che chiamansi *beni*; gli oggetti che tendono a deteriorarlo o distruggerlo, quelli sono che si denominan *mali*. Ma beni e mali si dicono spesse volte eziandio le impressioni o utili o perniciose che essi fanno, e il piacere o il dolore che l'animo ne risente (pag. 6.). Anzi avviene pur molte fiate, che il piacere e il dolore dati all'uomo dalla Natura siccome mezzi per distinguere le impressioni giovevoli dalle nocive, da lui si tengano in conto di fine, e che perciò conosciute per mezzo del piacere le cose che giovano a conservarlo, o perfezionarlo, più non le cerchi per questo motivo, ma pel piacere medesimo che gli producono; conosciute per mezzo del dolore le cose, che tendono a deteriorarlo o distruggerlo, più non le fugga pel nocumento che possono arrecargli, ma pel dolore che gliene viene. Di quali errori questa sostituzione di fine a ciò, che è mezzo, esser possa cagione, qui non è luogo di esaminarlo: or basta d'avere accennato il fatto per determinare con maggiore precisione a quanti significati, e per quali ragioni i nomi di *bene* e di *male* si sogliano applicare.

Ma

Ma ogni cosa, che vien da noi riguardata sotto all'aspetto di bene, in noi produce una naturale tendenza verso di lei, e questa è quella, che chiamasi *amore*. Ogni cosa al contrario, che sotto all'aspetto di male per noi si considera, in noi produce una naturale avversione, e questa è quella che *odio* si appella.

L'amore, e l'odio sono le prime passioni dell'uomo, le passioni più generali, le passioni che dir si possono fondamentali. Il ben conoscere l'origine, e la natura di queste due passioni primarie è cosa dunque troppo importante, e per ben conoscerle conviene esaminar l'uomo ne' tre stati diversi, che sopra abbiamo accennati.

Se altro ei non avesse, fuorchè l'interna sensibilità, il suo amore non si ridurrebbe che ad una semplice compiacenza nelle sensazioni aggradevoli, che attualmente provasse, ed altro non sarebbe il suo odio fuorchè un disgusto delle sensazioni penose, che fosse costretto a soffrire.

Dotato della facoltà di conoscer gli obbietti, onde le impressioni piacevoli, e dolorose gli vengono, ei sente crescere, e svilupparsi vie più l'amor suo ed il suo odio. Alla compiacenza delle sensazioni aggradevoli si aggiunge una compiacenza negli oggetti da cui derivano, ossia un'interna soddisfazione nel contemplarli, un piacer interno d'averli presenti: all'abborrimento

delle sensazioni penose s'accoppia un abborrimento degli oggetti onde procedono, ossia un rincrescimento, una scontentezza, una pena di doverli avere dinanzi.

Ma se memoria e immaginazione ei non avesse, queste passioni in lui sarebbero ancora limitatissime; perciocchè si ristringerebbono unicamente alle sensazioni, ed agli obbietti presenti, rimossi i quali ogni amore, ed ogni odio cesserebbe. L'immaginazione adunque e la memoria son quelle, che presentandogli l'immagine degli obbietti utili od aggradevoli anche quando son essi lontani, e la nozione richiamandogli delle sensazioni piacevoli, che da essi derivano, in lui producono quella tendenza, che propriamente costituisce l'amore, vale a dire quella compiacenza nel contemplare l'immagine di tali obbietti, quella propensione, e direi quasi gravitazione continua verso di loro, se dalla Fisica fosse lecito il trasportare alla Metafisica questo termine, quella premura nel ricercarli, quella letizia nel rinvenirli. L'immaginazione, e la memoria similmente son quelle, che l'immagine presentandogli degli obbietti perniciosi o disaggradevoli, e la nozione richiamandogli delle loro sensazioni moleste, generan in lui quella avversione in cui l'odio è propriamente riposto, cioè quel disgusto nel vedersene innanzi l'immagine, quell'abborrimento perpetuo da essi, quella premura assidua d'al-

lon-

lontanarli o di fuggirli, quella pena e quello sdegno nello scontrarli novellamente.

Se queste due passioni avessero più diligentemente analizzato i Filosofi, che l'amore al bene ed alla felicità, l'odio al male ed alla miseria han riguardato nell'uomo come due inclinazioni in lui poste dalla Natura, come due affetti innati, come due specie d'istinto, ad espressioni così vaghe, e così prive di senso non sarebbero per avventura ricorsi. E certamente che altro è egli il dire: L'amore al bene ed alla felicità è innato nell'uomo, è in lui istillato dalla Natura, è un istinto, fuorchè un dir nulla con molte parole, o un dir tutt'al più, che quest'amore è in lui un affetto che non si sa d'onde venga? Nell'uomo adunque non v'ha altro d'innato, se questo termine pur si potesse adoperare, fuorchè le facoltà di sentire, riflettere, rammentarsi, volere, ed agire, di cui a lungo abbiam trattato nella *Psicologia*; e l'amor naturale al bene ed alla felicità, l'odio naturale al male ed alla miseria non son che effetti, i quali da queste medesime facoltà direttamente procedono.

Spiegata l'origine dell'amore e dell'odio, è presso a poco spiegata anche quella di tutte le altre passioni, le quali propriamente altro non sono che modificazioni diverse di questi due affetti primarj. E incominciando da quelle, che dipendono dall'

amore, com' egli ha il bene per oggetto; così le sue modificazioni son varie, secondo che questo bene è passato, o presente, o futuro, e secondo che è di una o d'un'altra specie.

L'amore d'un ben passato produce la *compiacenza*, o il *rammarico*, secondo che di esso o ci piace tuttora la ricordanza, o ci spiace la perdita. L'amore d'un ben che godesi attualmente divien *contento*, *letizia*, *gioja*, *tripudio* giusta l'impressione, ch'egli ne fa maggiore o minore, la qual se divenga costante, e abituale, si dice *ilarità*. L'amore d'un ben futuro fa nascere il *desiderio*, il quale è accompagnato dalla *speranza*, o dal *timore* secondo che probabile, o improbabile ne è il conseguimento; e la speranza poi dicesi più propriamente *fiducia*, e il timor *diffidenza*, secondo che per un tale conseguimento maggiore o minor conto noi facciamo o del valor delle nostre forze; o de' soccorsi, che aspettiamo da altrui.

Se l'amor tende unicamente al piacere, si chiama *appetito*, *ghiottoneria*, *concupiscenza*, *libidine* giusta i diversi suoi gradi, e i diversi piaceri che si propone; se tende alle ricchezze, si dice *avarizia*; se agli onori, *ambizione*; se a saper cose nuove, *curiosità*, le quali cose nuove se giungono all'improvviso, o se escono dell'ordinario producono la *maraviglia*; finalmente se all'

all' onestà, ed alla virtù, egli non ha nome proprio, e si appella generalmente *amore della virtù*, *della giustizia*, *dell' onesto*.

L' amore che portiamo a noi medesimi è detto *amor di noi stessi*, o *amor proprio*, il quale se è accompagnato da una stima soverchia, che l' uomo faccia di se, chiamasi *orgoglio*, se da una soverchia avidità d'essere stimato dagli altri, dicesi *vanità*. L'amore, che l' uomo deve portare generalmente a' suoi simili, è *benevolenza*; quello che portasi a determinate persone o ritiene il nome d' *amore*, o prende quello di *amicizia*, l'amore verso alla patria, a' parenti, a' figli, a' fratelli, e l' amore scambievole fra gli sposi non hanno nomi particolari, e si contrassegnano cogli aggiunti di *patriottico*, *filiale*, *paterno*, *fraterno*, *conjugale*; il desiderio degli altrui vantaggi, e la premura nel procurarli, si chiama *impegno* o *favore*; l' allegrezza per le altrui felici avventure, *congratulazione*; il sentimento per le persone, da cui siamo stati beneficati, *riconoscenza* o *gratitudine*; il sentimento per le persone di merito, *stima*, *rispetto*, *venerazione*; il sentimento infine che aver dobbiamo per l' Autore supremo del nostro essere, abbraccia in se tutt' assieme gli affetti di amore, gratitudine, sommissione, rispetto, venerazione, che tutti dalla Religione comprendonsi sotto al nome di *carità*.

Gli affetti che nascon dall' *odio* sono an-

anch' essi diversi secondo la diversità de' mali, che li cagionano, e secondo che sono questi o passati, o presenti, o futuri.

L' odio d' un mal passato, che ancor ne spiace d' aver dovuto soffrire, è *rammarico*; quello d' un mal presente è *afflizione*, *cordoglio*, *affanno*, *ambascia*, *angoscia* ec. (1) a misura che il male è più o meno sensibile, e quando facciasi abituale, è *tristezza*, o *malinconia*; quello d' un mal futuro è *timore*; il quale, se il male presentasi come grande e inevitabile, passa all' *abbattimento*, ed alla *disperazione*; all' opposto se il mal presentasi come piccolo, e dalle nostre forze facilmente superabile, si converte in *non curanza*, *disprezzo*, *speranza* (2), *confidenza*, *coraggio*, *ardimento*.

Se

---

(1) Questi ultimi tre termini esprimono quella difficoltà di respiro, e quel soffocamento, che un gran dolore produce.

(2) La speranza, e il timore hanno luogo amendue così nel bene, come nel male: propriamente però l' oggetto della speranza è sempre un piacere, e della tema un dolore; sperasi il piacere del conseguimento d' un bene, o della fuga d' un male, temesi il dolore o dell' avvenimento d' un male, o del non conseguimento di un bene che si desidera.

Se il male consiste nella troppo lunga durata d' una sensazione medesima, lo stato dell' animo è *tedio*; se nella mancanza di sensazioni piacevoli, o più generalmente nella mancanza di sensazioni interessanti, è *noja*; se nella mancanza delle ricchezze, non ha nome proprio; se nella mancanza o nella perdita dell' onore, è *avvilimento*, o *vergogna*; se nella coscienza di un mal commesso, è *rimorso*; se nel rincrescimento d' averlo commesso, è *pentimento*.

Il male che veggiamo in altrui, produce in noi la *commiserazione*, o *compassione*, il quale affetto quando nasca dalla vista di un male da altrui commesso, ma leggiero e perdonabile, si chiama *compatimento*. Il male, che da altrui ci sia fatto, in noi desta il *risentimento*, la *collera*, l' *ira*, i quali affetti ove durino lungamente, diventan quello che propriamente si chiama *odio*, o *rancore*. Se l' odio ci porta a desiderare altrui del male, egli è *malevolenza*, *astio*, *malignità*; se fa che irragionevolmente abbiam pena dell' altrui bene, è *invidia* o *livore*; se poi non è che un ragionevole dispiacere di veder premiato un uomo immeritevole, o di vedere ben riuscita ad un uom mal onesto una rea azione, egli è *indegnazione*.

Qui non facciamo che tessere semplicemente la genealogia, direm così, delle passioni; perciò scorriamo sovr' esse rapidamente: le proprietà più particolari di cias-

cheduna si mostreranno, ove di esse prenderemo distintamente a ragionare (1).

Egli

(1) Nella genealogia delle passioni non tutti hanno tenuto lo stesso ordine. TIMEO seguito poi dagli STOICI, e da molti altri, stabilì per affetti primarj il desiderio, il timore, il gaudio, ed il dolore; gli ARISTOTELICI hanno distinto invece i due appetiti irascibile, e concupiscibile; CARTESIO per primo affetto ha messo la maraviglia, poi la stima, o il disprezzo, poi l'amore, o l'odio, da cui secondo le varie relazioni fa derivar tutti gli altri; MALEBRANCHE invece mette alla testa siccome noi l'amore, e l'odio, e WILLIS il piacere e il dolore. HOBBES riconosce per affetti primarj l'appetito, il desiderio, l'amore, l'avversione, l'odio, il gaudio, e la tristezza; SHAPHTESBURY ha come Timeo per primi affetti il desiderio, l'avversione (in luogo del timore), il gaudio, ed il dolore: l'amore secondo lui è composto di desiderio e di speranza, l'odio d'avversione e di timore; LOCKE per primi ne ammette cinque, amore, odio, desiderio, allegrezza, e tristezza; HUTCHESON stabilisce per primi il desiderio e l'avversione; HARTLEY mette cinque affetti piacevoli, amore, desiderio, speranza, allegrezza, e grata ricordanza; e cinque molesti, odio, av-

Egli è da osservare frattanto, come nella *Metafisica* già si è accennato (pag. 110.), che le passioni non tutte, nè sempre tendono al loro obbietto colla medesima forza; ma che questa è più o men grande a misura che l'obbietto all'immaginazione presentasi sotto alla sembianza d'un bene o d'un male più o men rilevante.

Allorchè l'uomo in un oggetto non vede nè ben nè male, o vi scorge soltanto un bene o un male piccolissimo, e da non curarsi, il suo stato si chiama *indifferenza*, che è una mancanza di commozione, o mancanza almeno di commozione sensibile.

Se l'oggetto si presenta sotto alla forma di un bene, ma piccolo, quest'interna commozione comincia a manifestarsi, ma piccola e debole, e piuttosto che passione si dice allor *sentimento*, o *compiacenza*, se il bene attualmente si gode, e *tendenza*, *inclinazione*, *propensione*, se a lui si aspira.

La *passione* si forma quando l'oggetto si offre sotto all'aspetto d'un bene grande, sicchè l'animo a lui si porti con vivacità e con impeto.

Che se l'immaginazione lo rappresenta come un bene grandissimo, necessario, in-

avversione, timore, tristezza, e ingrata ricordanza. Una più estesa esposizione di queste diverse opinioni potrà vedersi presso il P. STELLINI (*Ethica* Lib. 1. Cap. 8.)

indispensabile, allora la passione si spiega con tutta la sua forza, tutti gli altri sentimenti in lei si trasformano, altro oggetto più non sa l'animo riguardare fuor di quel solo, e lui corre di volo, di slancio, ed una pena, un' inquietudine universale lo agita, finchè non giunge ad ottenerlo. Arrivata a questo grado la passione *trasporto* o *entusiasmo* vien detta; e se giugne all'eccesso, e più qualor abbia un motivo irragionevole, appellasi *fanatismo*, *furore*, *mania*.

Eguali a un di presso pur sono i gradi nell'odio, il quale cominciando dal *disgusto* e dall' *avversione*, passa all'*abborrimento* e all' *abbominio*, e termina coll' *orrore*, a misura che sotto alla sembianza d' un male o piccolo o grande o grandissimo alla mente l'obbietto si rappresenta.

In queste rappresentazioni l'immaginazione ha d'ordinario una grandissima parte, e fuor della prima commozione, che alla sensazione si deve, tutto il resto per lo più da quella forza dipende, con cui l'immaginazione i beni ed i mali sa all' animo più o meno ingrandire. Quindi è, che al solo governo dell'immaginazione tutta la teoria dell' Uomo saggio ridur potrebbesi facilmente, e tutta in una sola Sezione racchiudere.

Per non troppo scostarci dal comun metodo noi abbiamo creduto di dover fare delle passioni una Sezione a parte: chi è però, che non vegga, come il governo dell' imma-

maginazione dovrà anche in questa necessariamente aver moltissimo luogo? La passione non è per se stessa che un moto naturale dell'animo, che al bene si porta, o dal male rifugge. L'arte di governare le passioni dee tutta dunque consistere nel far sì, che all'animo non si propongano se non quei beni, che sono veri e reali, e nell'impedire, che l'immaginazione come reali e veri beni non gli metta dinanzi de' beni falsi ed apparenti.

Quindi pure apertamente si scuopre, quanto vane e irragionevoli sieno le declamazioni, che contro alle passioni da tanti si sono fatte, e quanto più irragionevoli fosser coloro, che le passioni bandite volevano interamente dal cuore umano. Il toglier all'uomo le passioni è lo stesso che torgli la sensibilità, da cui procedono in prima origine, egli è un volerne formar un tronco od un sasso. Le sregolatezze dell'immaginazione son quelle, che levar gli si debbono, ossia l'immaginazione è quella, che dee ben governarsi e correggersi, affinchè come bene o male all'animo non presenti se non quello, che lo è difatti. Ottenuto questo la debita forza alle passioni si dee lasciare: esse allora più non producono che vie maggiore utilità: son come i venti al nocchiero, che quando spirano favorevoli, e regolari, tanto più felicemente, e più

presto gli fanno compiere il suo viaggio; quanto sono più vigorosi (1).

Anzi non pur vantaggiosa soltanto, ma necessaria è all' uomo questa energia delle passioni. L'inerzia, che nel mondo fisico ha tanta forza, non l' ha minore nel mondo morale. Ogni uomo resiste alla fatica, come ogni corpo resiste al moto: un impulso a questo è necessario, una passione è necessaria a quello per toglierlo all' inazione: la presenza d'un male, che gli renda incomoda l'esistenza, la vista d'un bene, di cui senza inquietudine non possa soffrir la privazione; un odio per conseguenza di questo male, il quale superi la resistenza alla fatica, un amore di questo bene, il quale superi la propensione all' inerzia, necessariamente richieggonsi per determinarlo ad operare: senza di questo ei viverebbe in una inazione perpetua.

CA-

(1) I vantaggi, che dalle passioni forti (qualora sieno regolate dalla ragione) derivano ed al privato ed al pubblico, sono a lungo annoverati da ELVEZIO, e provati con molti esempj (*Esprit* Disc. 3. Cap. 6. 7.): e certamente poche sono, generalmente parlando, le azioni grandi, che da qualche forte passione non sieno state promosse.

CAPO II.

Amore, e Odio di noi ſtessi.

L'Amore di noi medesimi è la prima paſſione, e la più naturale che noi abbiamo. Dal primo momento, che incominciamo ad essere consapevoli della noſtra esiſtenza, incominciamo per così dire ad amarci. Sentir d'esiſtere, e non amare d'esiſter bene sono due cose incomponibili, anzi pur manifeſtamente contraddittorie; imperocchè il non amare d'esiſter bene, cioè il non aver piacere di godere un'esiſtenza piacevole è lo ſtesso che non aver piacere di quel che piace.

Oltre all'essere la paſſione più naturale, l'amor di noi ſteſſi è ancora la passione più giuſta; perciocchè niente è a noi più intimo di noi medesimi. Io dirò di più, ch'egli eziandio la paſſione più necessaria nell'ordine della Natura; poichè niuno si prenderebbe la briga di conservarsi, se non si amasse.

Ma queſt'amore di noi medesimi può essere disordinato, e gli ecceſſi a cui può recarci son due principalmente: l'uno di farci concepire di noi medesimi un'opinione maggiore che non dobbiamo, l'altro di far-

farci procurare il nostro ben essere con ingiuria, e con danno altrui. Nell'uno, e nell'altro caso. l'*amor di noi stessi* prende piuttosto il titolo di *amor proprio*, e contro di questo sono dirette le amare e giuste invettive, che ne' Filosofi e ne' Moralisti si leggono contro ciò che essi chiamano confusamente ora amor proprio, ed ora amor di noi stessi.

Una distinzione pertanto conviene fare tra l'uno e l'altro, chiamando *amor di noi stessi* quell'amor giusto, ragionevole, indispensabile, che deve ognuno portare a se medesimo; ed *amor proprio* quell'amore disordinato, che presontuosi ci rende in noi, e ingiusti verso degli altri. Del primo soltanto noi prenderemo ora a favellare, serbandoci a parlar del secondo in appresso.

ARTICOLO I.

Amor di noi stessi.

DUe oggetti l'amore di noi medesimi deve proporsi, vale a dire la conservazione, e la perfezione del nostro essere. Alla prima è necessario il procurar tutto ciò, che al sostentamento della vita richiedesi, e fuggir tutto quello che può minacciarla; è necessario alla seconda il procurar tutto ciò, che il corpo e l'animo può render migliore, e fuggire il contrario.

Cir-

Circa alla conservazione, quanto per essa è necessario. e indispensabile il nutrimento, altrettanto la sua o qualità o quantità può esser pregiudizievole: male adunque ama se ſtesso chi schiavo della sua gola, per godere di un piacer momentaneo, o s' abbrevia la vita, o disagiata la rende con procurate infermità. Nuoce al corpo l' eccesso della fatica, ma non gli è meno nociva una perpetua inazione e infingardaggine: il moto adunque e la quiete, l' azione e il riposo contemperare si debbono convenevolmente. Il sollievo, e il divertimento siccome all' animo, così pure al corpo son necessarj di quando in quando; ma l' abuso de' piaceri o soverchi o sregolati è sovente cagione de' più terribili mali: niuno pertanto è più nemico di se medesimo, che un pazzo e sfrenato voluttuoso.

La ſtessa cura della salute può essere disordinata, qualora sia ecceſſiva. Due eſtremi contrarj si sogliono in queſto osservare fra gli uomini. V' ha chi disprezza ogni pericolo, chi attualmente indispoſto de' mali suoi non fa conto, chi ricusa anche oſtinatamente ogni rimedio: v' ha all' incontro chi teme di ogni cosa, chi ad ogni piccolo incomodo si dà perduto, chi vive sol di rimedj. Quale più sia da biasimare, è difficile il definirlo. Niente può trarci meglio ne' mali, che il troppo sprezzarli, e il troppo temerli. Anche una ferrea comples-

plessione, anche una robustezza erculea cedono finalmente agli eccessivi disordini. Ma dall' altro canto il pesare ogni bricciola, il misurare ogni sorso, il noverare ogni passo, l' aver le dita ognor su' polsi, il portar sempre il termometro a fianco i temperamenti ancor più forti e più felici a lungo andare indeboliscono, e distruggono senza riparo. La Medicina è ben lontana dalla infallibilità: tuttavolta la Notomia, la Chimica, la Botanica, le osservazioni, le sperienze assai più mezzi posson fornire ad un Medico per conoscere i mali e guarirli, che ne possa trovare in se stesso chi è privo di tutte queste cognizioni. Il disprezzar dunque affatto la Medicina è un errore, siccome è poi una ridicola fortezza d'animo il ricusare che fa taluno di prender cura de' mali che ha realmente, per mostrare una vana superiorità. Ma il rovinarsi con perpetui rimedj, il tenersi il Medico sempre a fianco, il non osar nemmeno di respirare senza permissione della Facoltà, è egli più commendevole? Mal provvede egualmente a se stesso chi trascorre all'uno, o all' altro di questi estremi: se non che il secondo è ancor da compiangere maggiormente, perchè si rende colle sue inquietudini perpetuamente infelice.

Ne' pericoli della vita due parimente esser possono gli eccessi. Alcuni gli affrontano incautamente, e spesso vi rimangon perduti: al-

altri li temono ove non sono, o quando ne vengon sorpresi si smarriscono d'animo in modo, che anche potendo non sanno uscirne. L'Uomo prudente al contrario sa misurarli innanzi d'esporvisi, e disprezzando gl'immaginarj sa rispettare i reali. Allora poi che ne è impensatamente sorpreso, tutte raccoglie le sue forze per liberarsene; la speranza è l'ultima ch'egli perde, e che anzi non perde mai; e oppresso dal male irreparabile ei riman prima, che abbattuto. Ma di queſto ad altro luogo.

Egli è quì in vece da osservare, che oltre alla prudenza per evitare, e al coraggio per superare i pericoli proſſimi, e presenti, è pur meſtieri di saper premunirsi innanzi tratto contro a' rimoti. L'agilità, la deſtrezza, e la robuſtezza molti han campato sovente dalle rovine, dagl' incendj, dalle innondazioni, da' precipizj, l' esperienza al nuoto mille ha sottratto a' naufragj; l' esercizio dell' armi infiniti ha difeso contro a' nemici assalitori. Quindi è che queſti esercizj presso gli Antichi una parte essenziale formavano della loro educazione. Non sarebbe ella queſta parte a' tempi noſtri soverchiamente negletta? I Filosofi se ne lagnano, nè forse a torto: almeno dove l'opportunità lo consente, sarebbe certo desiderabile, che la Gioventù a queſti esercizj fosse più accuratamente addeſtrata. Oltre al munirla contro a' pericoli, che

che nella vita accader possono ad ogni istante, si verrebbe ella così nelle membra a sviluppare e perfezionare vie meglio: oggetto che il retto amor di noi stessi patir non deve, che si trascuri.

Ma la perfezione dell'animo è quella, in cui riposte esser vogliono le nostre cure maggiori. La superiorità che ha l'uomo sulla materia inerte, sulle piante, e su' bruti consiste nella facoltà di conoscere, di ragionare, e di regolare coi principj della ragione la propria condotta; e la perfettibilità, che secondo ROUSSEAU è quella proprietà che più di tutte innalza l'uomo sopra degli altri animali, non è altro appunto che la facoltà a lui data di perfezionare il suo spirito.

Or ciò che l'animo perfeziona, si è la dottrina, e la virtù. Fra il dotto, e l'indotto quella differenza medesima poneva ARISTOTILE (1), che è fra 'l vivo ed il morto. E certamente le meraviglie della Natura troppo son degne d'essere conosciute, e vergogna sarebbe a chi ha i mezzi di arrivare a conoscerle, se per una vituperevole trascuratezza restar volesse piuttosto nella condizione del volgo ignorante, il quale è costretto ad ammirare con una rozza stupidità i fenomeni che ad ogni istante gli si presentano, senza sapere onde vengano.

Più

(1) PLUT. *Apopht.* p. 118.

Più delle cose eſteriori però dee l'uomo aver cura di ben conoscer se ſtesso, di sviluppare, e scoprir la natura delle sue facoltà, operazioni, affezioni, di rintracciare l'origine delle sue nozioni ed idee, di apprendere la maniera di ben diſtinguerle, di ben combinarle, di penetrare i fonti degli errori e de' pregiudizj, e d'evitarli.

Ma soprattutto l'arte di ben condursi; l'arte di vivere saggiamente e virtuosamente, l'arte di vincere i mali, di conoscere i veri beni e procacciarli, di giugnere in somma alla felicità, come la più essenziale; dee certamente occupare eziandio le sue maggiori sollecitudini.

Nè già queſt' arte deve egli apprendere, come dell'altre cose farebbe, per un impulso di semplice curiosità, e per acquiſtare una cognizione di più, ma per applicarla alla propria condotta, e per profittarne. Pochiſſimi sono i Filosofi pratici, dicea FONTENELLE; e ciò che avesse ad intendersi per queſto nome ben egli il dimoſtrò col suo esempio, il quale fino all'età più decrepita seppe vivere con una pace ed ilarità sì inalterabile, che fu la meraviglia de' tempi suoi. All'incontro vi son moltiſſimi, che su' beni, e su' mali disserta no sottiliſſimamente, che con mirabile sagacità san rintracciare le vie ancor più recondite, che guidano alla sapienza, alla virtù, alla felicità; ma ne' fatti, dimentichi di

di se ſteſſi, e de' lor proprj precetti, nulla più si diſtinguono dagli uomini più volgari, schiavi come queſti delle lor paſſioni, facili come queſti a turbarsi, ad avvilirsi, a rendersi infelici per le cose sovente più vili e più spregevoli. CLEANTE soleva assomigliarli alla lira, che suona per gli altri, non per se ſteſſa.

Il vero Filosofo non si contenta di definire le paſſioni, ma cerca di vincerle; ſtudia gli errori dell'umana immaginazione non tanto per accennarli, quanto per saperli evitare; esamina i suoi doveri più per adempierli, che per predicarli ad altrui. Sua prima cura è discendere in se medesimo, onde scoprire con occhio indagatore e sincero le sue inclinazioni, gl'interni suoi movimenti, e quelli secondando, che il portano alla verità, e alla virtù, reprimere a tempo, e coſtantemente i contrarj. Insufficiente trovando il solo ſtudio di se ſteſſo volge la sua rifleſſione fuori di se, e ſteso prima lo sguardo su gli uomini che lo circondano, lo porta quindi attento sulle Nazioni ancor più rimote, attento lo spinge in seno alla più oscura antichità. Da queſte contemplazioni l'animo suo mille tesori raccoglie di verace sapienza, che al reggimento di se ſteſso accortamente sa poi impiegare. La ſtoria degli errori degli uomini, e delle splendide tracce, che han lasciato di quando in quando di sagacità e di prudenza; gli esempi

pi terribili de' loro vizj puniti, e gli esempj consolanti delle loro premiate virtù; la serie or ridente, or lagrimevole delle loro risoluzioni, de' loro innalzamenti, de' lor precipizj è per lui una scuola perpetua: e nella stessa vita comune le azioni ancora più trascurate, gli avvenimenti ancora più piccoli da lui con occhio sagace esaminati gli forniscono sempre nuovi, e sempre più utili ammaestramenti. Istrutto per questo modo della vanità dell'umane grandezze, o le fugge, e come PITTAGORA si sta a riguardare dall' alto il conflitto delle mondane vicende, spettatore di esse, non parte, o se quelle pur vengono a presentarglisi, come SENECA le mette da canto (V. pag. 49) sicchè la Fortuna senza di lui commozione possa riprenderle quando le aggradi. Convinto che rari sono nell'uomo i mali veri e reali, e che la più parte non sono che apparenti o immaginarj, da questi si libera colla superiorità, e col disprezzo, contro di quelli si arma con un'invitta costanza, traendo così dalla Filosofia quel frutto, che già CRATETE dicea d' averne raccolto, cioè di saper vivere senza affanni, e senza sollecitudini. Persuaso finalmente con ANTISTENE, che la virtù è la sola che renda l' uomo veracemente e nobile e grande; ch' essa è l'armatura impenetrabile che ad ogni colpo resiste, e che da niuno può esser tolta, che sola essa procaccia la vera estimazione degli uo-

uomini, il loro amore, la loro riconoscenza; che i difensori sinceri, e gli amici fedeli solo per essa ritrovansi; che ella sola fa battere la vera ſtrada che guida alla felicità; a lei rivolge indefessamente il suo ſtudio, lei per norma e direttrice propone delle sue azioni e de' suoi pensieri, abbraccia con giubbilo ogni occasione che a lui presentisi di praticarla, e coll' esercizio di quella amabile rendendosi e rispettabile agli uomini, lieto ad un tempo, e felice si rende in se ſteſſo, e agli altri addita col suo esempio come se medesimi debbano amare veracemente.

ARTICOLO II.

Odio di noi ſteſſi.

COme naturale, e necessario è l'amore di noi medesimi, così un odio vero ed espresso di noi è impoſſibile. Egli è adunque soltanto in un senso figurato che l'uomo dicesi alcuna volta odiare se ſteſſo.

Ciò avviene primieramente allor quando uno si fabbrica palesamente il suo male e la sua rovina; egli odia allora se ſteſſo in quanto tende alla diſtruzione o alla sua infelicità. Ma queſt' odio non è che un amore incauto e disordinato, per cui allettare si lascia da un ben presente o piccolo o falso, sprezzando o non conoscendo il ma-

male vero e grande, che si procura in appresso.

Avviene alcuna volta, che alcuna cosa in noi ſteſſi per noi si odii realmente: così odia il Sonatore la torpidezza delle sue dita, che pronte al suo volere non ubbidiscono; odia l'uom di lettere la sua smemoratezza o diſtrazione, che non gli permette di trarre da' suoi ſtudj il vantaggio ch'ei bramerebbe; l'uomo d'affari odia la sua imperizia o imprudenza, che sfuggire gli lascia le occasioni più vantaggiose, e lo conduce a precipizj non preveduti. Ma queſt'odio non è di noi medesimi, ma sibbene de' mali che veggiamo in noi ſteſſi, i quali appunto abborriamo, perchè ne vorremmo esser privi, e ne vorremmo esser privi, perchè ci amiamo.

Finalmente un altr' odio v'ha di noi ſteſſi, odio virtuoso, odia dalla Filosofia non meno, che dalla Religione ordinatoci, il qual consiſte nel contraddire vigorosamente a'noſtri appetiti, qualor s'oppongono alla ragione. Ma queſt' odio non è appunto che il retto amore di noi medesimi, per cui la parte superiore di noi domina all'inferiore, e i veri beni a noi procura, togliendoci all' inganno, e al seduttore allettamento de' falsi.

Nel primo caso l'uomo per voler essere troppo amico di se, diviene realmente il suo più terribil nemico: nell'ultimo nemi-

mico di se stesso apparentemente, egli è in realtà l'amico di se più verace, e più saggio; l'odio che abbiamo di noi nel secondo caso è utile e commendevole infino a tanto che a riparare ci stimola i nostri difetti rimediabili, ma irragionevole e pazzo diviene, quando ci porta ad affannarci di quegli che non ammetton riparo: l'impossibile all'uom ragionevole non è mai oggetto nè di amore, nè d'odio.

CAPO III.

Orgoglio, Umiltà, Viltà.

UNa certa estimazione di noi medesimi è naturale a ciascuno, e indispensabile quanto l'amor di noi stessi, conciossiachè noi siamo costituiti per modo, che le qualtà che apprezziamo in altrui, tutte crescono naturalmente di pregio agli occhi nostri, allorchè in noi medesimi le troviamo. Ed in vero niente può aver diritto alla nostra estimazione, se non ci si offre o sotto alla sembianza di bello, o sotto a quella di buono. Or bello significa ciò che ne fa una rappresentazione piacevole; buono quello che ne produce un'interna piacevole modificazione (V. *Metafisica* pag. 272., e seg.).

Ma

Ma le belle qualità a pari grado necessariamente una rappresentazione più dilettevole far ci debbono considerare in noi medesimi, che in altrui; e similmente una più dilettevole interna modificazione produr ci debbono in noi sentite, che in altri, le qualità che diconsi buone. Perciocchè al piacere che recano per se medesime, il piacere s'aggiunge di sentirne in noi il possesso, ed alla tendenza, che nasce dalla stima, pur quella s'accoppia che vien dall'amore, che portiamo alle cose nostre ed a noi medesimi.

Oltre alla confusione di questi affetti un altro principio pur concorre a far sì, che a pari grado le nostre prerogative da noi s'apprezzino più che le altrui. Le qualità che in noi sono, assai più il loro pregio ci fan sentire, perchè le abbiamo continuamente sott'occhio; laddove quelle degli altri dar non ci possono di se medesime che rare pruove. E in queste pruove puranche da noi moltissimo si valutano, quando di noi si tratta, l'intrinseche circostanze che il nostro merito accrescono, circostanze che valutar non possiamo in altrui, perchè d'ordinario ci sono ignote.

Poco però sarebbe, e tollerabile il male, se gli errori dell'amor proprio qui terminassero; ma egli va assai più innanzi, e per le stesse ragioni le qualità nostre ancor minori fa egli che stimiamo assai più

che le maggiori d'altrui, e dove altro mezzo non abbiamo per abbassare e deprimere sotto di noi le qualità altrui più lodevoli, fa che in essi riguardiamo attentamente tutti i difetti, che in alcun modo scemarne possono il merito od oscurarlo, e quelli massimamente de' quali noi siamo privi, per applaudirci così di essere loro almeno in questa parte superiori, senza riflettere poi quanti altri vizj e difetti noi avrem forse di altre mille maniere, che ad essi ci renderanno per questo conto medesimo di lunga mano inferiori.

Il risultato di tutto questo si è, che non vi ha quasi uomo al mondo, che in suo cuore segretamente a tutti gli altri non si preferisca. E in prova di ciò chieggasi pure a qualunque, se interamente consentirebbe a cambiare la propria esistenza con quelle stesse persone che più estima: niuno o quasi niuno si troverà che a questo patto consenta di sottoscrivere senza riserva. Quei medesimi che di se mostransi più malcontenti, che più invidian lo stato altrui, ridotti a questo passo si ritrarrebbero, e crederebbono di fare un tristo contratto. Allorchè noi bramiamo di essere in luogo altrui, non è un cambiamento totale quello, che per noi si desideri; noi vorremmo soltanto, che la nostra maniera di pensare e di sentire passasse in altri, vorremmo essere nelle lor circostanze, vorremmo ag-

giu-

giugnere alla nostra esistenza quello che in altri veggiamo, ma nulla perdere di ciò che è in noi: un cambio intero e totale ci sembrerebbe ognora svantaggiosissimo.

Quanto più naturale pertanto è quella stima, che ognuno sente di se medesimo, tanto più accuratamente è da guardarsi ch'ella non giunga all'eccesso. Figlio dell'ignoranza principalmente è l'orgoglio. Imperocchè quanto un uomo è più colto e più illuminato, tanto più rettamente sa misurare il suo merito e l'altrui; tanto meglio discopre lo spazio, che dalla vera perfezione il divide; tanto sa meglio discernere quei difetti, che lo costringono ad umiliarsi. La sapienza di SOCRATE richiedeasi per proferire quella confessione che tanto l'onora: *Hoc unum scio me nihil scire*. All'incontro un uomo indotto, o inorpellato soltanto d'una dottrina superficiale, uno che ignori sin dove s'estendano i confini dell'umano sapere, e quanto egli ne sia lontano, un che non vegga di quanto tratto nella carriera medesima ch'egli corre lo abbbian altri avanzato, un uom siffatto è il solo, che più facilmente possa dar luogo all'orgoglio (1). Spunta egli alcuna volta anche negli Uomini grandi; ma rari sono gli esempi; e

(1) Le spighe vote, dicea PLUTARCO (Opusc. *Del conoscere il proprio profitto nella virtù*) son quelle che tendono all'alto.

grandi in ogni altra parte, in questo certo son piccolissimi, che non veggono, come l'orgoglio, con cui pretendono di più innalzarsi, nella classe al contrario gli deprime degli uomini più triviali (1).

Nè solamente l'orgoglio rende gli uomini meno estimabili, ma li rende ancora affatto odiosi. Niente è più abborrito dell'orgoglio, perchè niente all'amor proprio di ciascheduno più direttamente s'oppone. Provveduti gli uomini per la più parte d'una dose più o men grande d'orgoglio proprio, persuasi quasi tutti nel loro animo d'essere ad ogn'altro in tutto, o in parte superiori, niente soffrono più di malgrado, che il vedere che altri pretenda di soperchiarli. L'orgoglio, dice acutamente l'Ab. TRUBLET, è il nemico più fino dell'orgoglio. Un uomo altero pertanto non può dalla sua superbia aspettarsi altro compenso, che di vedersi da tutti sprezzato insieme, e abbominato: laddove l'umile per questo appunto è più

(1) *Quanto superiores sumus*, dicea CICERONE, *tanto nos submissius geramus*: (*De Offic.* Lib. 1. Cap. 29.): ed EPAMINONDA il dì dopo la gran vittoria di Leuttra andò dimesso oltre il solito; e interrogato del perchè: Jeri, disse, io ho sentita un po' troppa compiacenza di me medesimo; questa compiacenza intemperante oggi gastigo.

è più universalmente ſtimato ed amato; perchè moſtrando egli pure d'avere ſtima d'altrui, lascia che ognuno, lui ammirando, possa tuttavia esser contento di se medesimo.

L'orgoglio più ributtante poi e più sciocco egli è quando talun si vede andar tronfio di quello che non è suo. Qual merito hai tu avuto, dicea ad un di coſtoro un antico Filosofo, di nascer piuttoſto in una splendida capitale, che in un oscuro villaggio, di vederti lasciato un patrimonio opulento anzi che un'eſtrema mendicità, di scender dal sangue degli Eroi più famosi, anzi che da quello della plebe più ignobile? Può egli alcun meritare prima d'esiſtere? E perchè dunque insultare superbamente a coloro, che eguali ti son per natura, e da cui un semplice caso ti ha diſtinto? *Mihi patria probro, tu patriæ*, rispose fieramente lo Scita ANACARSI all'insolente Ateniese, che la patria osava rimproverargli (1): e il grande IFICRATE all'impudente Armodio: La nobiltà mia da me, disse, incomincia, e in te finisce la

 tua:

(1) ARISTOTILE similmente ad uno che milantavasi di aver per patria una grande, e illuſtre città: Non monta, disse, di qual patria tu sii, ma se di tal patria sei degno.

tua: espressione, che in pari circostanza usata pur vuolsi da CICERONE.

Il merito proprio è quel solo, di cui può l'uomo aver qualche ragione di gloriarsi. Ma questo a qualunque grado pur salga, è sempre sì piccola cosa, che il pregio non vale d'insuperbirsene. ARCHIDAMO figlio d'Agesilao a Filippo il Macedone altero per la vittoria di Cheronea: Guata, disse sdegnoso, la tua ombra, e misurala; d'un punto solo non ti vedrai pur cresciuto.

Oltrechè i meriti grandi da grandi vizj, e da grandi difetti sono sovente accompagnati. ERCOLE terror de' mostri, e prodigio d'invitta forza, presso di Onfale cambia colla conocchia la clava; DEMOSTENE fulmine d'eloquenza in Atene, innanzi a Siracusa è il più vil de' soldati; ALESSANDRO, che figlio voleva esser tenuto di Giove, e Nume al par di lui, ne' conviti immerso in una sordida ubbriachezza è men che uomo. Il maggior de' mortali, se in uno specchio veder potesse distinti tutti i suoi difetti, i suoi vizj, le sue debolezze, le sue meschinità, non oserebbe più certamente d'insuperbirsi.

Per fuggire l'orgoglio non è però da trascorrere agli estremi opposti, alla pusillanimità, alla viltà, all'abbiezione. Chi non sa fare di se niun conto, chi non sa estimarsi, non solo è incapace di ogn'opera

gran-

grande, e magnanima, e gloriosa; ma all' incontro non v' ha azione sì vile e vituperevole, con cui non possa disonorarsi. Nato a gir sempre carpone o ſtrisciarsi, non saprà mai sollevarsi da terra; schiavo delle altrui opinioni, vile esecutore de' voleri, o de' capricci altrui; pavido sempre e tremante dinanzi al più ardito o più forte, dalla sua pusillanimità, dalla sua debolezza si lascerà ſtrascinare talvolta fino a' delitti più enormi.

Alla verace umiltà una nobil fierezza pur deve accoppiarsi, per cui l' uomo conoscendo se ſtesso, la sua dignità, le sue forze, abbattere mai non si lasci da un basso timore, coraggioso resiſta alla soperchieria, e all' ingiuſtizia altrui, nè cosa alcuna permetta mai o commetta, che giugner possa ad avvilirlo.

CAPO IV.

Vanità, Modeſtia, Cura e Disprezzo dell' Eſtimazione.

DAll' orgoglio direttamente nasce la vanità; perocchè quell' idolo, che l' uom superbo con occhio sì parziale contemplando le sue qualità, si vien

formando di se medesimo, quello stesso vorrebbe, che con occhio eguale fosse dagli altri pur riguardato; e quindi la premura ch' egli ha di mettere in pubblico quanto crede che eccitar possa verso di lui un' opinione maggiore, quindi la compiacenza vivissima nel riscuotere gli altrui applausi e le altrui comendazioni (1).

Gli artificj, onde a ciò servesi l' uomo vano, sono di mille maniere. I suoi difetti, le sue qualità biasimevoli procura egli di nascondere studiosamente, e il poco che ha di pregevole, tutto mette sagacemente in comparsa: e onde le cose minori in lui abbiano maggior risalto, coglie i momenti opportuni, cerca le occasioni più favorevoli per farne mostra.

Persuaso che gli uomini apprezzare non sogliono se non quelli, che i loro gusti secondano, e le loro opinioni, ei cangia carattere e contegno a misura che cangia luogo e società, e come il versatile ALCIBIADE, attivo, e intraprendente in Atene, è molle, ed effeminato in Persia, duro, frugale, laborioso in Isparta.

La

(1) Noi ci crediam sempre migliori, che non siamo, dice GIANSON, e per lo più siam bramosi, che altri ci creda ancor migliori di quello che non ci crediam noi medesimi.

La lode non meglio si compera che con la lode: quindi egli prodigo di encomj si fa altrui per essere di altrettanti o di maggiori ricompensato.

Ma perchè nulla ei più abborrisce che aver degli emoli o de' rivali; perciò ove di questi si tratta, ei cerca ogni via di screditarli, e dove la verità non gli valga, ricorre maligno alle imposture.

Intanto verso agli uomini manifestamente superiori non esita punto a profondere i maggiori elogj, ed a mostrarsene il primo ammiratore, per acquistarsi così la stima di giusto. In quelli pure che ad esso inferiori palesemente son conosciuti, egli cerca di rilevare quanto vi ha di pregevole, per avere così il doppio vantaggio e di esser tenuto per estimatore sincero de' pregi altrui, e di fare che i proprj col confronto più vengano ad innalzarsi.

Ma come questo rispetto a' viventi può alcuna volta alla sua vanità riuscire pericoloso; perciò verso a' morti più volentieri l'esercita; e il panegirico di quelli, che più non sono, a lui sovente serve di mezzo per abbassare quelli che esistono.

Gli eguali a lui o rivali nello stesso genere son quelli soprattutto, che egli si fa premura di deprimere maggiormente; e quindi l' antico proverbio, che il Poeta è nemico al Poeta, il Musico al Musico.

Quando però si tratti di mettere a con-

fronto coll'altre la professione a cui egli si è appigliato, questa innalza sempre sopra di tutte: il che egli fa qualche volta per intima persuasione, avvezzo a riguardare come la più stimabile quella a cui ha applicato tutt'i suoi studj; e talvolta per ottenere almen la lode di aver fatta una buona scelta, quand' altra aver non ne possa. Per simil modo la sua patria loda, o la sua famiglia, o i suoi amici, o i suoi attinenti, per mettersi così a parte della gloria altrui chi della propria non può ornarsi (1).

Il disprezzo all'uomo vano è la pena più insopportabile; poichè le ingiurie sempre gli lasciano la lusinga, che chi le dice sia trasportato dall'impeto della passione, e non senta nel suo cuore tutto quello che proferisce la lingua; ma un freddo disprezzo gli è una pruova troppo palese, che non si fa di lui nessun conto.

Or siccome egli riguarda per una specie di disprezzo il silenzio che tengasi sopra di lui, così ogni via procaccia perchè di lui si ragioni. Il primo a parlarne è pure egli stesso, e tutt'i suoi fatti, e i suoi detti, e tutte le sue avventure, e le sue prodezze a tutti egli ripete finanche all'estrema

noja;

(1) *Qui naturæ bonis propriam desperant indipisci gloriam, istuc confugiunt, repetunt majorum suum monumenta, quot sunt stirpitus numerant avos.* MENANDRO.

noja; nè in queste v' ha circostanza la meno osservabile, che egli minutamente non metta in campo.

Ove occasione gli manchi di produrre le sue glorie, parla delle sue debolezze, parla de' suoi difetti, parla finanche de' suoi vizj medesimi: egli ama dir di se stesso piuttosto male che nulla. I più scaltri però quei difetti producono solamente, che sembran nascer da buoni principj: si accusano collerici e impetuosi, ma dove trattisi dell'onestà, dell'onore; minuti si accusano e sofistici, ma quando trattisi di maneggiar cose altrui; si confessano ostinati e inesorabili, ma dove il chiede l'esatto adempimento de' loro ufficj. Che se pur godono di esagerare la loro inabilità, la scarsezza de' loro talenti, la debolezza e infedeltà della loro memoria, egli è dove sperano in ciò di essere contraddetti, e di sentir celebrati da altri quei meriti, che con una simulata modestia essi fingono di non conoscere in se stessi: ed in fatti il peggior dispetto, che loro si possa fare, è il mostrare di credere quel ch' essi dicono.

Lo spirito di contraddizione non è anch' esso per ordinario che un effetto di vanità: occupati si trovano, dice LA ROCHEFOUCAULT, i primi posti nel buon partito, e non si vuole aver gli ultimi, perciò si corre al partito opposto. Effetto di vanità similmente e intolleranza delle contraddi-

zioni comunque giuste, è l' ostinazione nelle proprie opinioni comunque false: non si vuole aver errato, quand' anche l' errore si riconosca, ossia non si vuol comparire d' aver errato.

E non è egli similmente per vanità che gli uomini sì premurosi si fanno di dar consiglio ad altrui, quantunque non ricercati? E la ripugnanza al contrario, che generalmente si vede nel chiedere l' altrui consiglio, il dispiacere nell' udire i suggerimenti non domandati, l' impegno di fare tutto all' opposto di quanto vien consigliato, non derivano essi pure dalla stessa cagione? Chi dà il consiglio è superiore in quel momento a chi il riceve, e ognuno brama la prima condizione, e la seconda abborrisce.

Ma la vanità, che tanto domina nelle umane azioni, è quella poi, che più di tutto concorre ad oscurare anche le più commendevoli; perocchè basta che alcuna si vegga fatta per questo fine; perchè ella perda incontanente ogni pregio (1).

E qui

---

(1) La volontaria povertà, il dispregio delle cose terrene, e la ferma tolleranza de' mali, che professavano i Cinici, erano cose certamente per se lodevoli, e che gran vigore, e fortezza d' animo in lor richiedevano; ma perchè fatte vedevansi a motivo di vanità, non solo ad essi niuna lode

non

E qui ben la ſtoltezza dell'uomo vano apertamente si fa manifeſta; imperocchè quella ſteſsa premura, ch'ei prende per procacciarsi l'altrui eſtimazione, non fa anzi che procurargli il disprezzo; e pel soverchio amor della lode egli perde quella lode medesima, che le sue azioni avrebbe spontaneamente accompagnato.

Il più saggio di tutti è senza dubbio l'uom modeſto. Senza affannarsi per avere l'altrui eſtimazione egli è il solo che più agevolmente l'ottiene; e operando virtuosamente pel solo amore della virtù, è sicuro di conseguire più ampiamente pur quella lode

---

non procacciavano, ma spesso il biasimo, e l'irrisione. DIOGENE in una giornata freddissima ſtavasi abbracciato ad una ſtatua di bronzo; uno Spartano, che il vide, gli, gli domandò, se quella ſtatua fosse di ghiaccio? No, rispose quegli. E che cosa fai tu dunque di grande in atto di scherno replicò lo Spartano, collo ſtarti coſtì avviticchiato? SOCRATE fin da principio lo ſteſso ANTISTENE discepol suo, e poi capo di quella Setta acremente ne rampognò; imperocchè avendo queſti sdrucito, e lacero il mantello, e portandolo in guisa che lo ſtracciato se ne potesse veder da tutti, Socrate a lui rivolto: Per la fessura del tuo mantello, disse, io veggo l'interna tua vanità.

lode che non ricerca (1). La modestia oltre al lasciare alle virtuose azioni tutto il lor proprio, e nativo pregio, v'aggiunge anzi un nuovo risalto; perocchè 1.° il vedere che uno punto non si invanisca di quei meriti, ond'altri va sì fastoso, eccita negli spettatori un dolce senso di meraviglia, che vie più cresce la stima: 2.° la buona opinione che l'uom modesto col suo contegno mostra serbare d'altrui, vie più gli accende a largamente ricompensarlo: 3.° finalmente la stima è tra quelle cose, che l'uomo gode donare spontaneamente, non già vedersi strappare a forza; e alla modestia appunto egli ha il piacere di donarla spontaneamente; laddove la vanità sembra pretenderla forzatamente, e volerla non come dono, ma come suo diritto.

Il perchè se l'uom vano ben intendesse i suoi vantaggi, assai più d'ogn'altro egli avrebbe ad esser modesto, per ottenere più agevolmente quella estimazione e quella lode cui tanto aspira.

Nè mancano certamente di quelli, che a questo mezzo pur san ricorrere; ed una finta modestia è anzi l'estrema arte della vanità più sagace e più raffinata. Ma la simulazione non può durar lungamente, e il

(1) La gloria, diceva PLINIO (Lib. 1. Epist. 8.), ama di seguirci per se medesima, non d'essere avidamente cercata.

il concetto fermo e costante di uom modesto non può ottener che quel solo, il quale veracemente lo sia.

Ma per esserlo veracemente conviene in prima esser umile, perocchè fino a tanto che uno avrà stima soverchia di se medesimo, amerà di farsi stimare pur egualmente dagli altri: l'effetto non si può togliere, se non si toglie la causa.

Nè di leggiera importanza è poi all' umana felicità il saper contenere questa passione entro i dovuti confini. Imperocchè quanta pena recar non suole una vanità smoderata? quanti stenti e quanti sudori, che sono il più delle volte gettati al vento? quante afflizioni nelle contraddizioni, e nelle censure che s'incontrano, e quante invidie e inimicizie per parte degli emoli, e de' rivali? quanta inquietudine poi, e quanta costernazione, qualor le cose non riescano a seconda delle speranze, e de' desiderj? E tutto questo finalmente perchè? Per un fuoco fatuo, che tanto più fugge, quanto più affannatamente gli si tien dietro, finchè d'improvviso in nulla dileguasi, e scompare.

Non è però da confondere la vanità con un giusto amore della propria riputazione. Questa ad ognuno troppo debb'essere a cuore: *Non dar ad altri il tuo onore*; dicono puranche i Sacri Libri (*Proverb.* cap. 5. v. 9.); e *più vale il buon nome, che non le molte ricchezze*. La non curanza della

la riputazione è anzi la disposizione peggiore, che in un uomo esser possa, non vi essendo azion sì rea, che da lui non si debba aspettare.

Lo ſtesso disprezzo della lode, quand' è soverchio, è pur vizioso, perocchè in luogo di essere una pruova di umiltà e di modeſtia, è indizio piuttoſto dell' orgoglio più ributtante; conciossiachè dia segno di non far conto d'altrui chi sdegna ed ha a vile finanche le loro dimoſtrazioni di ſtima.

L' uom saggio per lo contrario sa quanto abbisogni degli altri, sa che non può sperare gli altrui soccorsi, se non a misura che più si merita la loro eſtimazione. Il buon nome pertanto, e la riputazione ei preferisce ad ogn' altro bene, fugge tutto quello che può oscurarla, tutto quello adopera, che procacciar la può giuſtamente. Ma in queſto diſtinguesi dall' uomo vano, che seguendo il precetto di SOCRATE, egli si ſtudia di esser tale, quale vuol esser tenuto, e persuaso che, dove operi rettamente, l' eſtimazione lo seguirà da se ſtessa, egli giugne ad ottenerla senza neppur moſtrare ricercarla: laddove l' uom vano curandosi più di parere, che d' essere realmente ſtimabile, perde comunemente ad un tempo e il frutto di esser buono, e il piacere di comparirlo.

CA-

CAPO V.

Desiderio, Contentezza.

CHe l'eccesso de' desiderj formi una gran parte della nostra infelicità, ripetuto si legge su tutt' i libri, e non v'ha forse niuno, il qual sovente non l'abbia per pruova sperimentato in se medesimo. Sembrar potrebbe però una specie di paradosso, che essendo questa passione una tendenza dell' animo verso ad un bene proposto, divenir possa afflittiva, conciossiachè l'aspetto d'un bene, e la propensione verso di lui non abbian nulla di afflittivo in se stessi.

Ma il desiderio delle cose passate, ossia il rammarico, e il desiderio delle cose avvenire di molto si assomigliano: e il tormento dell'animo dipende appunto dallo stesso principio. Ei nasce adunque in amendue dall' indicato contrasto (pag. 13.) fra l'immaginazione e la sensazione, di cui la prima offrendoci il bene o passato o futuro come se fosse presente, fa sorger nell'animo una viva e veemente tendenza verso di lui, e ce ne mette per certo modo momentaneamente al possesso: la seconda avvisandoci della sua lontananza ce lo ritoglie in quell'atto medesimo, che lo avevamo appena afferrato.

Una cosa però essenzialmente distingue l'un desiderio dall'altro, ed è che il se-

condo va ordinariamente congiunto colla speranza, laddove il primo di sua natura l'esclude, essendo impossibile che il passato non sia passato. La sola speranza, che in esso può rimanerci, si è che un godimento simile ci ritorni altra volta; ma in questo caso è manifesto, che il desiderio e la speranza appartengono non più al passato ma all'avvenire. Quindi è che il desiderio delle cose passate, considerate siccome tali, porta seco necessariamente un sentimento afflittivo di privazione, e perciò si deve con ogni sforzo bandir affatto dall'animo; laddove il desiderio delle cose avvenire per mezzo della speranza può sovente anticipare all'immaginazione il godimento del bene stesso; e perciò vuol essere moderato soltanto non già escluso onninamente.

Io dirò anzi di più, che questo desiderio, ove sia da una fondata speranza ben sostenuto, è una delle sorgenti primarie della nostra felicità. „ Misero! chi non ha più nulla a desiderare, dice un Filosofo, ei perde ben presto il frutto di tutto ciò che possiede. Meno si gode, prosiegue egli, di quel che ottiensi, che di quel che si spera, e niuno è felice, se non avanti di giugnere alla bramata felicità. L'uomo avido, continua egli, ma limitato, fatto per voler tutto ma poco ottenere, ha ricevuto dal Cielo una forza consolante, che gli avvicina tutto ciò ch' ei desidera, il sottomette

alla

alla sua immaginazione, glielo rende presente e sensibile, ne lo fa in certa guisa padrone, e perchè questa proprietà immaginaria gli riesca più dolce, a grado della sua passione glielo modifica: l' illusione là cessa, dove comincia il godimento. „

Ma questa passione soventi volte sì consolante, diviene poi la più trista, e più funesta allorchè giugne agli eccessi. Uno di questi si è il bramar cose alle nostre forze apertamente superiori; e un lungo tratto su tal proposito n'offre opportunamente Plutarco (Opusc. *della tranquillità dell' animo*). Ciò che di molto contribuisce all' inquietudine del nostro animo, dice egli, si è la stravaganza de' nostri desiderj, si è la sciocca mania che noi abbiamo di innalberare su picciolissima nave grandissime vele. Le nostre brame son quasi sempre più estese che il nostro potere; ond' è che lusingati per una parte da una pazza speranza, e costretti per l' altra dall' esperienza e dal fatto a rinunziare alle concepute pretensioni, ci abbandoniam poscia alla melanconia e al dolore, e in mezzo al nostro delirio ci lagniamo del capriccio, dell' incostanza, dell' ingiustizia della Fortuna. Le cose più disparate e più incompatibili sono quelle sovente, a cui tendono più vivamente le nostre mire. Noi vogliam essere ad un tempo e robusti e dilicati, e scherzevoli e serj, vogliamo esser agili senza esercizio, dotti

dotti senza studio, amati senza merito, rispettati senza virtù. Dionigi, il crudele oppressore di Siracusa, non era pago di essere il più possente e formidabile de' Tiranni del suo secolo, ma s'irritava di non esser puranche miglior Poeta di Filosseno, e così eloquente Scrittore, come Platone: e a tal segno recò l'invidia sua, che Filosseno chiuse in un carcere, e fece vender Platone come uno schiavo nell'Isola di Egina. A ragione si beffa l'opinione degli Stoici, allorchè dicono, che il Saggio non solo è giusto, prudente, forte, coraggioso, ma ch'egli è ancora essenzialmente facondo Oratore, eccellente Capitano, Poeta sublime, Cittadino possente, e così Re e Sovrano, come i più grandi Monarchi. Ma la più parte di quelli, che di siffatta proposizione si ridono, non sono eglino più ridicoli, desiderando d'aver infatti al tempo stesso tante qualità, tanti titoli, tanti vantaggi? Fin qui PLUTARCO.

L'uom saggio adunque, allorchè un oggetto gli si presenta, innanzi che il desiderio corra sovr'esso avidamente, dee ponderare con maturità, e con calma, se alle sue forze egli sia o non sia proporzionato, e qualora superiore ad esse lo trovi, abbandonarne tosto il pensiero; che certamente sarebbe da forsennato il volere al corso agguagliare il cervo, o il lione e l'elefante alla forza; e molto più quando si trattasse

di

di cose incompatibili, e che il fuoco col ghiaccio s' avesse ad associare.

L' umana infelicità, disse già uno, consiste principalmente nella sproporzione tra le facoltà e i desiderj; e l' Autore delle *meditazioni sopra alla felicità* tutta la felicità pur ripone nell' equilibrio de' desiderj col potere di soddisfarli, di che ei conchiude, che la sola maniera d' esser felice si è quella o di scemare i desiderj, o d' aumentare il potere, o di fare al tempo stesso e l' una e l' altra cosa. Ma il secondo mezzo nè è da tutti, nè sempre può praticarsi, e spesse volte in luogo di appagare i desiderj primarj per cui si accrescon le forze, può dar nascimento ad altri desiderj sempre maggiori e più difficili a contentarsi, come vedremo quì appresso. Il primo mezzo pertanto, cioè il moderare i desiderj, è il più sicuro partito (1), e a questo tanto più deve l'uom saggio applicarsi, quanto maggiormente da lui dipende.

Nè a quei desiderj soltanto debb' egli opporsi, i quali prendon di mira oggetti o troppo grandi, o troppo ardui, o incompatibili; ma a quelli ancora, che col medesimo

---

(1) MENEDEMO d'Eretria a un che diceva che il massimo bene sarebbe il potere aver tutto quello, che si desidera: Assai maggior bene, rispose, è il non desiderare se non quel che bisogna.

mo numero o successivo o contemporaneo si fanno eccedenti. La progressione degli umani desiderj ci è pur da PLUTARCO eccellentemente descritta (loc. cit.). Chi è nell' indigenza, dice egli, non aspira che al necessario, e questo desiderio è certamente legittimo. Chi è un po' sopra dell' indigenza, par non dirigere i voti suoi che alla sola mediocrità, ma questi voti son ben di rado sinceri. In effetto di quei che trovansi nella mediocrità non v' ha quasi pur uno, che non desideri d' esser ricco; e ove sieno appagate le sue brame, ei cerca allora le dignità, le quali non sì tosto consegue, che invidia il grado de' Principi, e così in seguito di mano in mano (1).

Questa progressione de' desiderj dipende pure direttamente dalla loro stessa natura. Imperocchè la tendenza al bene è proporzionata al bisogno, che l'animo ne risente; e il bisogno si fa sentire tanto più vivamente, quanto il bene è più vicino. Quindi è che un uomo di limitate fortune determina a principio i suoi desiderj ad ottenere unicamente uno stato comodo, perocchè è quello stato, che più dappresso lo tocca: alle vaste ricchezze, alle dignità luminose non osa allora di stendere le sue brame, perchè le

(1) *Dum abest quod avemus, id exsuperare videtur Cetera; post aliud, cum contigit illud, avemus.* Disse pure LUCREZIO Lib. 13.

le riguarda siccome cose da lui divise per troppo grande intervallo. Ma ottenuto ch' egli abbia quel discreto aumento di sostanze, a cui prima aspirava, si trova allora vicino alla condizione d' un ricco, e questa incomincia ad allettarlo. Pervenuto all'opulenza non ha che a dar un passo per arrivare alle dignità, al potere, e il desiderio di queste cose lo punge. Insomma quanto il suo stato si fa più grande, il desiderio invece di scemarsi vassi accrescendo ognor più, perchè a misura che la sua condizione acquista un' estensione maggiore, vien essa a confinare con un maggior numero di altri beni più estesi, tutti atti ad eccitare più vivamente le sue brame.

Per la qual cosa ben disse LA ROCHEFOUCAULT esser più facile assai lo spegnere un primo desiderio, che soddisfare a tutti quelli che il seguono (1); e saggiamente osserva pure l'Ab. TRUBLET, che sovente il conseguimento di ciò che bramiamo sarebbe un male per noi. Ben è vero che questa massima egli fonda sopra d'un altro principio, il qual è che troppo spesso noi siamo ciechi ne' nostri desiderj, e quello so-

(1) ALESSANDRO dopo tutte le sue immense conquiste, udendo ANASSARCO parlargli della pluralità de' mondi, arrivò a piangere di non aver anco conquistato un mondo intero. (PLUTARCO loc. cit.).

sovente bramiamo, che conseguito più ci sarebbe di danno, che di vantaggio: laonde ei vorrebbe, che circa a' desiderj quello stesso facessimo, che dobbiam fare circa alle opinioni: e in quella guisa che il giudizio dobbiam sospendere intorno alle cose che sembran vere, infino a tanto che con un serio esame non siamo giunti ad accertarcene; così maggiormente vorrebbe che il sospendessimo circa a quelle che sembran buone, essendo assai più pericoloso il prendere il cattivo per buono, che non il falso per vero. Ma il compimento di varj desiderj è spesso pernicioso anche per questo solo, ch'egli apre la via a desiderj sempre maggiori, e in luogo di procacciarne quella felicità, che ci andiam promettendo, ne porta a sempre maggiori e più vive inquietudini (1).

Un limite adunque a' desiderj si deve porre, e l'arte conviene apprendere di contentarsi. L'aver con che soddisfare a' bisogni fisici è essenziale alla vita, e il desiderio di questo non è pur giusto, ma necessario; ed EPITTETO là dove dice: „ Se vuoi avanzarti nello studio della virtù, sgombra dall' animo questi pensieri: se io non avrò cura de' miei affari, non mi rimarrà di che vivere; „ soggiungendo poi „ es-

(1) A render felice un Saggio poco richiedesi, dice LA ROCHEFOUCAULT (*Massima* 5.); nulla basta a far un pazzo contento.

„ esser meglio, morir di fame, e conservar la grandezza dell' animo, che vivere fra l' abbondanza coll' animo inquieto, „ egli dice una stravaganza; perciocchè una ridicola grandezza d' animo si è quella di morirsi di fame piuttosto che aver cura de' proprj affari.

Ma i veri bisogni fisici a pochissimo si ristringono, siccome abbiamo toccato già altrove (pag. 52.). Chi ha quanto basta a sfamarsi, a coprirsi, a ricoverarsi dalle intemperie del cielo non ha bisogno di più. Il Selvaggio non passa egli tutta la vita con questo solo? In molti luoghi a lui basta anche soltanto di poter trarsi la fame; di vesti ei non si cura, e la prima tana che incontra bastantemente il ripara alle occasioni dall' inclemenza dell' aria. I bisogni di assoluta necessità si ristringono adunque a pochissime cose, e fino a tanto che ad essi uno ha il modo di soddisfare, non può chiamarsi assolutamente infelice.

Dietro a questi bisogni vengono quelli di opinione, i quali distinguer si possono in tre classi. Alcuni riguardano un' altra specie di necessario, che dir si può relativo, altri riguardano il comodo, ed altri il superfluo.

A chi è nato nella società diviene una specie di necessità il poter vivere in essa decentemente secondo la propria condizione. Questa però, come ognuno può scorgere di

leggieri, non è una necessità reale e assoluta, ma relativa soltanto alle opinioni adottate, ed all'uso. Tuttavolta se uno desidera di poter mettersi in questo stato, e in conseguenza per mezzi onesti a ciò dirige i suoi sforzi, niuno certamente può biasimarlo. Io non biasimerò neppure chi oltre al necessario assoluto e relativo aspirerà ad aver anche quello, che possa contribuire a' suoi comodi; imperocchè tutto ciò che concorre a risparmiarci delle sensazioni moleste, e a procacciarne onestamente delle sensazioni piacevoli, è per se stesso desiderabile. Il desiderio del superfluo è quel solo, che condannare si dee senza riserva.

Ma quì taluno potrebbe chiedere, se esista veramente questo superfluo; e la quistione non sarebbe pure sì frivola, come può forse parere a prima vista.

Quando superfluo voglia chiamarsi, direbbe egli, tutto ciò che non è necessario, infinite cose noi troverem certamente da riputar come tali: ma se per superflue vogliam intendere, siccome pare che debbasi, quelle cose soltanto, che non solo non son necessarie, ma non possono nemmeno esser utili, difficilmente alcuna si troverà, che tale abbia a chiamarsi. Il potere, le ricchezze, le dignità, la fama, la nobiltà, la considerazione, tutto può influire a procacciarne maggiori comodi, e a farne provare un maggior numero di sensazioni aggradevoli;

voli; e come questi mezzi tanto più facilmente concorrer possono ad un tal fine, quanto per se medesimi sieno maggiori, così a qualunque grado pervengano, mai non si ponno assolutamente chiamar superflui. Nè vale il dire, che la nostra sensibilità è limitata, e che perciò quando abbiasi di tali mezzi quanto richiedesi ad appagarla, il resto debbasi riputare soperchio. Imperocchè se limitata, cioè finita, è la nostra sensibilità, limitati, e finiti son pur questi mezzi di soddisfarla; e chi è che della nostra capacità di sentire possa determinare i precisi confini, per misurare ciò che ne' mezzi di appagarla rimaner possa come superfluo? Concedasi pure che in un dato momento una cosa sola possa bastare a riempierla totalmente; ma questa cosa più non basterà nel momento seguente. Una legge fisica della nostra costituzione si è, che una fibra al cui moto è annessa una sensazione piacevole, quando è giunta al sommo grado del movimento che reca piacere, convien che cessi o si rallenti; altrimenti la sua medesima tensione o agitazione colla lunga durata diviene alfin dolorosa. Per aver dunque una successione continua di piaceri, fa d'uopo che cambinsi di continuo le fibre che il piacere n'apportano, ossia che il loro moto passi continuamente dall'una all'altra. Ora sebbene un oggetto ad un uomo sia soverchio in un dato momento, in cui la sua

sensibilità già da un altro sia riempiuta, chi oserà asserire, che giovar non gli possa ad occuparla in un altro tempo? e ciò posto, qual sarà quell' oggetto, il cui possesso per lui dir si possa interamente superfluo? E quando pur si volesse fissare da una parte una serie continua di sensazioni aggradevoli; e dall' altra una serie d' oggetti atti ad eccitarle successivamente, quello che rimanesse non si potrebbe chiamar superfluo ancora. Ad un animo generoso non è egli un piacer nuovo, e grandissimo quello di poter fare altri felici? Impieghi egli dunque tutti i beni, che a lui sopravanzano, alla felicitazione degli altri, e nulla sicuramente come superfluo potrà mai più rimanergli.

Un tale ragionamento non lascerebbe certamente di avere un' apparenza di verità. Ma conviene distinguere in primo luogo il superfluo assoluto dal superfluo relativo, siccome è pur da distinguere in secondo luogo l' utilità rimota e meramente possibile dall'utilità probabile, e prossima. Io concedo adunque, che siccome non vi ha cosa, la quale nella combinazione infinita di tutti i contingibili casi non ci possa per avventura alcuna volta riuscir di qualche utilità, così non v' ha cosa che assolutamente parlando chiamar si debba superflua. Ma nella umana vita il superfluo non si misura da questa utilità meramente possibile. Superfluo noi chiamiamo tutto quello, da cui pro-

probabilmente, poste le circostanze ordinarie del viver nostro, niuna utilità debba mai provenirci; e questo superfluo relativo, questo superfluo, senza del quale, volendo, possiamo viver contenti, è quello da cui dobbiamo rimovere interamente ogni desiderio.

E ciò tanto più, perchè un diverso conto circa al superfluo si dee fare quando si tratta di cosa già posseduta, e quando di cosa puramente desiderata. Che io stimi superflua o no una cosa che già posseggo, alla mia felicità non rileva gran fatto. M'ingannerò giudicandola cosa importante al mio ben essere; quando probabilmente mai non me n'abbia a venir nessun bene; ma quest'inganno non mi farà perciò infelice. All'incontro quando si tratta di cosa non posseduta, ma vivamente desiderata, il fatto è diversissimo. La proprietà generale del desiderio si è di renderci necessario tutto quello che bramiamo. Allorchè dunque io mi fo a desiderare una cosa, di cui volendo potrei far senza, ella cambia per me incontanente d'aspetto, e di superflua che è in se stessa divien per me necessaria. Nè quest'inganno è già per me indifferente, conciossiachè ei diventi per me cagione di tutte le inquietudini, che il desiderio accompagnano.

Massima generale pertanto dell'Uomo saggio debb'essere pria di tutto di non mai rendersi necessaria alcuna cosa, fuori di quelle che il son realmente. Un dì So-

CRATE passeggiando in sulla piazza d'Atene, e veggendo agli avidi compratori esposte da ogni parte ricchissime merci, con un sorriso di compiacenza: Quante cose, disse, son quì, delle quali io non ho bisogno! Lo stesso SOCRATE quei che di poco s'appagano, e conseguentemente di poco hanno mestieri, soleva assomigliare agli Dei, che di nulla abbisognano.

Trattone ciò, che al sostentamento della vita indispensabilmente richiedesi, nel che è riposto il necessario assoluto, e ciò che richiedesi a poter vivere decentemente nella condizione in cui ciascuno si trova, nel che consiste il nessario relativo, null'altro è necessario per noi. Il trascurare il primo sarebbe affatto da uomo insensato; ed io consiglio l'uom savio ad impiegare onestamente ogni mezzo opportuno per procurarsi anche il secondo, quando non fosse per altro motivo, per quello almeno di non avere un giorno a rimproverarsi d'averli negletti. Ma giunto ch'ei sia a questo grado, e con un'onesta attività ed industria non gli sarà assai difficile l'arrivarvi (purchè si guardi dal vizio di molti, che troppo allargano a se medesimi i confini della loro condizione), egli debb'esser contento (1).

Che

---

(1) *Dives ille est*, dice CICERONE (*Parad. 6.*), *qui nihil quærat*, *nihil appetat*, *ni-*

Che se vorrà pure avanzarsi più oltre, è andar in traccia di comodi ancor maggiori, cercar maggiori fortune, procurarsi una più alta considerazione, io non mi farò certamente a vietarglielo: solo un patto gli chiederò, che i desiderj di siffatti avanzamenti abbian ad essere in lui senza inquietudine, e debba rinunziarvi tosto che l'inquietino; altrimenti debbasi riguardare qual pazzo, e da niuno essere compatito; perciocchè pazzo, che niuna compassione non merita, egli è appunto colui, il quale avendo quanto è richiesto per esser contento, e in conseguenza felice, si rende da se medesimo, per l'ansietà di aver di più, malcontento, e infelice.

Io vorrei anzi che senza inquietudine fosser quelli medesimi, che mancanti si trovano del necessario relativo. E perchè no? Quando il necessario assoluto non manca, il relativo non è egli finalmente, siccome abbiam dimostrato, tutto quanto d'opinione? Confesso che questa opinione nella Società

 ha

---

nihil optet amplius, e non molto dopo: *Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem, vectigal est; contentum vero suis rebus esse, maximæ sunt, certissimæque divitiæ*. Allo stesso modo LUCREZIO nel Lib. 5.

Divitiæ grandes homini sunt vivere parce
Æquo animo; neque enim est unquam penuria parvi.

ha grandissima forza, confesso ch'ella ne forma una necessità poco lontana dall'assoluta; questo pertanto farà, ch'io compatisca più facilmente chi trovandosene sprovveduto non ha coraggio bastante per sopportare la sua condizione senza dolore; ma non farà che quello molto non lodi, e a quello principalmente non dia il titolo di vero Saggio, il quale anche in tale condizione sappia esser tranquillo.

Ma ciò soprattutto, che in qualunque occasione da chi vuol essere detto Saggio, diritto abbiam di pretendere, si è, che prima d'abbandonarsi a niun desiderio, con un maturo esame si faccia a considerare, quale accrescimento di vera felicità abbiagli a venire dal conseguimento di ciò che chiede. Imperocchè quanti non si lasciano sedurre dalla loro immaginazione, e supponendo di dover essere felicissimi coll'ottenere ciò che desiderano, all'arrivarvi non si trovan poscia ingannati? Quanti non sono, che al primo presentarsi di un oggetto avidamente tosto vi corrono colle brame più vive, senza pensar neppure, s'egli abbia ad esser loro veramente utile, e non piuttosto inutile, e vano, o fors'anche pregiudiziale? Quindi è poi l'indifferenza, il fastidio, e sovente ancora il dispettoso disprezzo delle cose cercate con tanto affanno; quindi pure talvolta il pentimento d'averle cercate, e il dolore d'averle ottenute. Negli uomini per

età,

età, o per condizione e tenor di vita poco accostumati al riflettere ben si potrebbe ciò compatire: son essi come i fanciulli, a cui una farfalla, un orpello, un giuocolino qualunque basta per eccitare i desiderj più ardenti, e che incapaci di spingere il pensiero alle conseguenze, quello sovente più appetiscono, che lor più nuoce; ma in un Filosofo sì fatto errore sarebbe imperdonabile. Eppure quanti Filosofi bamboleggiano!

Allorchè Pirro si disponeva a mover guerra a' Romani, Cinea, che era seco, come per ozio così prese a domandargli: Vinti che saranno i Romani, che avrem noi a fare in appresso? Soggiogar tutta l' Italia, rispose Pirro — E soggiogata l' Italia? Passare, replicò Pirrò, alla vicina Sicilia — Ma debellata la Sicilia, sarà qui fine alla guerra? Anzi no, disse il Re, questo non sarà che il principio; ci resta poscia la Libia, e Cartagine — E dopo questo? — Si potrà passare all' Egitto, alla Persia, e al restante del mondo — Ma finite tutte queste conquiste, che avrem noi a fare? — Noi ci vivremo allor lietamente, rispose Pirro, e i giorni passeremo godendo, e sollazzandoci. Allora Cinea: Ma chi ti vieta, o Re, di non cominciare fin d' ora a vivere lietamente, o qual bisogno hai tu d' empire la terra di stragi e di rovine per giugnere a quella felicità, che è già in tua mano?

La più parte degli uomini non avreb-

bero che a replicare a se stessi il ragionamento di CINEA per riconoscere la follia de' lor desiderj. L'avaro, e l'ambizioso a qual fine braman essi cotanto, l'uno di ammassare ricchezze, l'altro di accrescere le dignità, il potere? Il fine ultimo è quello di procacciarsi agi maggiori, di agevolarsi il godimento d'un maggior numero di piaceri (1). Ma quando di comodi già son forniti bastantemente, quando già i mezzi posseggono, con cui poter passare volendo tutta la vita piacevolmente, non è egli stoltezza l'affannarsi cotanto a cercar altrove quel che già hanno in lor potere?

L'uomo avido, dice uno, è quale un viaggiator frettoloso, impaziente di giugnere alla meta proposta. Mille delizie invano gli si offrono sulla via; tutto è perduto per lui; occupato soltanto dall'obbietto, e dal termine del suo viaggio, non ha più occhi per veder nulla. Ingegnosamente pur altri somiglia il desiderio ad un ciurmatore, il qual tenendoci lusinghevolmente coll'animo occupati nell'avvenire, di soppiatto frattanto c'invola tutto il presente. E il peggio si è, che per tener dietro alle cose minori, noi perdiamo spesso le più impor-

tan-

(1) ELVEZIO a lungo l'ha dimostrato nell'*Esprit* (Disc. 3. Cap. 10. 11. 12.); e una leggiera riflessione pur basta a farlo conoscere apertamente.

tanti: nè questo pur basta, ma il peggio è ancora, che dopo averci involati tutti i beni presenti, il desiderio ci sopraccarica poi di mille affanni, ed augustie, ed inquietudini; giacchè lo stato più misero è quello appunto d'un uomo, che alcuna cosa ardentemente desidera, e non l'ottiene.

Anzi allo stesso piacer del conseguimento il soverchio impeto de' desiderj è pure nocevolissimo. Il detto d'alcuni, che il godimento riesce tanto più grato, quanto maggiore e più vivo n'è stato il desiderio, non si verifica, se non quando la cosa risponde appieno all'idea, che di essa noi ci eravamo formata. Ma questo appunto è ciò che assai di rado, e quasi mai non avviene. L'immaginazione, siccome innanzi s'è detto, ingrandisce sempre gli oggetti a dismisura, sempre maggiori, e più belli, e più preziosi, e più dilettevoli ce li dipinge, che per se stessi non sono; e quindi è poi, che mai non passano dalla fantasia alla realità, che non perdano.

Per le quali cose si fa ognor più manifesto di quanta importanza egli sia il formar per tempo la saggia abitudine di contenere e reprimere la violenza di questa passione, che indocile poi e sfrenata diviene, se troppo lente a principio a lei si lascin le briglie. L'uomo che sappia accortamente tener a freno, e moderare i suoi desiderj, gode di tre vantaggi ad

un tempo; 1. ei non soffre l'inquietudine nell'aspettazione; 2. non sente l'afflizione nella ripulsa; 3. gusta meglio tutto il piacere del conseguimento.

CAPO VI.

Amore delle Ricchezze, del Sapere, della Gloria, delle Dignità, del Potere, e del Piacere.

DOpo d'avere esaminato ciò che riguarda il desiderio in generale, e dimostrato quanto rilevi all'umana felicità il sapere ben temperarne la forza, non sarà fuor di proposito, nè forse pure di piccola utilità, il discendere a considerare particolarmente gli oggetti, a cui i desiderj degli uomini soglion essere più spezialmente indirizzati, e vedere come l'Uom saggio in ciascuno di essi distintamente si abbia a contenere.

ARTICOLO I.

Amore delle Ricchezze.

IL desiderio delle ricchezze noi veggiamo comunemente esser quello, che ha negli uomini maggior forza, e non v' esser cosa, a cui dalla cupidigia dell' oro ei non si lascino trasportare: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* noi abbiam pure in VIRGILIO (Æneid. Lib. 3.).

Questo desiderio però sì universale trae manifestamente l' origine da un inganno universale. Credesi generalmente, che le ricchezze sieno il primario elemento dell' umana felicità, e che basti a taluno esser ricco per esser felice. Ma la felicità non si compera, dice PLUTARCO; e tal che eccita invidia, desterebbe forse compassione, se invece di abbagliarci all' apparente splendore della sua esterna comparsa, penetrare potessimo internamente nel fondo del suo cuore (1). Affine adunque di meglio, e più esattamente determinare qual desiderio meritar possano le ricchezze, esaminiamo dietro alla scorta di un Uomo, le cui opere fra

(1) *E' spesso il core in grandi affanni avvolto,*
E la felicità tutta è sul volto:
dice pure saggiamente la Duchessa del Vastogirardi negli Avvertimenti a suo Figlio.

fra molti errori contengono alcune volte delle utili verità (1), qual sia comunemente la felicità d' un uom ricco.

La felicità degli uomini generalmente risulta dalla diversa maniera, colla quale passano i diversi istanti del viver loro. Veggiamo adunque come ciò avvenga ne' ricchi, e come negli uomini di più scarse fortune. I bisogni della fame, della sete, del sonno, ed altri simili sono a tutti comuni, e delle ventiquattro ore del giorno dieci o dodici tutti comunemente ne impiegano per soddisfarli; nè mentre a questi soddisfano, v' ha differenza fra 'l più possente Monarca, e 'l più misero contadino: o se ve n' ha, ella è ben piuttosto a favor di quest' ultimo, che non del primo. Imperocchè ben è vero che la mensa dell' uomo ricco è più squisita e più dilicata di quella dell' uomo povero; ma ne' sapori ognun sa che i gusti son relativi al palato di ciascheduno e all' abitudine, che in tutti si è l' appetito che dà il maggior condimento, e noi veggiamo pure generalmente che anche il più miserabile, allorchè trovasi ben nutrito, è contento al pari di chicchessia.

Fra 'l giorno adunque son dieci o dodici ore, in cui ogni uomo, che abbia quanto gli è necessario, può egualmente esser

---

(1) ELVEZIO *De l' Homme, de ses facultès intellectuelles &c.*

esser felice. Restano le altre dodici o quattordici ore, vale a dir quelle che son frapposte a' bisogni soddisfatti, ed a' rinascenti. Queste si spendono dall' uomo ricco per la più parte nell' ozio, dall' uomo di ristrette fortune si occupano al lavoro. Or quale di questi due le impiega meglio, e più lietamente? Il secondo è soggetto alla fatica, gli è vero; ma il primo è soggetto alla noja: quale di questi due mali è da riputarsi il peggiore?

La noja è un mal certamente, e male gravissimo; dove all' incontro la fatica non sempre è un male. Essa è tale per uno schiavo costretto a faticare contra sua voglia, sovente sopra alle sue forze, e senza poter riposarsi; ma quando sia volontaria, e moderata, e dall' abitudine renduta facile, essa diventa un vero bene per noi. Quanti non veggiamo ed artefici e mercatanti anche dopo di essersi arricchiti continuar tuttavia con piacere il loro commercio, e i loro lavori, e abbandonarli con rammarico allora quando dalle infermità o dalla vecchiezza vi son costretti? Il sol vantaggio d' involarsi per questo modo al male intollerabile della noja, la distrazione che l' occupazione procura da ogni tristo pensiero, il piacere che reca per se medesimo il moto e l' esercizio, la sanità e la robustezza che il corpo n' acquista, e per cui va esente da' mali, a cui gli uomini scioperati sono

no soggetti così sovente, il piacer del riposo, che alla fatica succede, il piacere del nutrimento e del sonno che dopo di quella riescon sì dolci e deliziosi; son tutti motivi che grato rendono il lavoro anche a quelli, che più non ne hanno mestieri. A chi poi ne abbisogna, un altro piacere s' aggiunge, che è quello di previdenza. Allorchè in un uomo si sono associate l'idee del lavoro, e del premio che dee venirgliene, l' una richiama l' altra, e la previsione di questo in lui convertesi ad ogni momento in piacer vero e reale. Ogni colpo di scure o di martello alla mente del Fabbro presenta il pensiero della mercede che deve averne; ogni solco al Contadino richiama il lieto giorno della raccolta; e questo pensiero tutto il diletto gliene fornisce innanzi tratto.

L' uom ricco per lo contrario oltre ad esser privo di tutti questi piaceri, non si veggendo determinato da alcun bisogno ad occuparsi, è quasi costretto per la più parte del giorno a rimanersi ozioso, ed oppresso perciò dalla noja. Per esser felice egli è forzato ad aspettare che la Natura qualche bisogno in lui rinnovi per soddisfarlo. Ma fin che aspetta egli è frattanto infelice; nè la Natura dall' altro canto moltiplica già in suo favore i bisogni, perchè succedansi l' uno all' altro più prestamente. Anzi la mancanza di fatica e di esercizio li fa per lui ritornare assai più tardi, e l' intervallo che pas-

passa fra un bisogno soddisfatto e un rinascente, è per lui di gran lunga maggiore, e assai più penosa per conseguenza la sua aspettazione.

Gli stessi momenti, in cui questi bisogni in lui rinascono, e in cui loro soddisfa, sono per lui tanto meno piacevoli, quanto più debolmente i bisogni stessi gli si rinnovano. Quanto frequente difatti nell'uomo ricco e ozioso, all'ora del mangiare e del dormire, non è la doglianza di ritrovarsi senza appetito, e senza sonno?

All'incontro in un uomo occupato gli intervalli fra l'uno e l'altro bisogno 1. sono di molto più brevi; 2. son riempiuti da' piaceri medesimi della occupazione, e da' piaceri di previdenza; 3. l'appagare i rinascenti bisogni è per lui tanto più dilettevole, quanto si fanno questi sentire più vivamente. Al giornaliere affaticato, e affamato il pane duro, e pesante è senza dubbio assai più saporito, che non fossero a Sardanapalo, a Lucullo, ad Apicio, ad Eliogabalo le vivande più ricercate e più peregrine (1).

Que-

---

(1) CIRO il giovane nella fuga, trovati presso d'un contadino de' fichi secchi, e del pan d'orzo: Dei immortali! esclamò in mangiandoli, di qual piacere son io stato privo finora! ARTASERSE languente di sete, recatagli da un villano dell'acqua palustre, tutta se la tracannò, e giurò appresso, che niun vino gli era sembrato mai più squisito.

Queste considerazioni danno abbastanza a conoscere quanto sia poco da invidiare comunemente lo stato d'un uomo ricco. Perciò niente è più saggio, nè più filosofico di quella bella preghiera: *Mendicitatem & divitias ne dederis mihi.* (*Proverb.* Cap. 30. v. 7.).

E certamente se vi ha stato a desiderare, egli è quello appunto di una comoda mediocrità, cioè quello stato che escluda l'indigenza penosa, ma non escluda una moderata occupazione. L'uomo, che coll'esercizio di un'industria non grave e laboriosa, ma temperata e discreta riuscir possa agevolmente a procurarsi tutt'i comodi più importanti, è senza dubbio il più felice di tutti, siccome quello, che libero dal peso della noja, ritrovasi pur in grado d'assaporare meglio d'ogn'altro i veri piaceri della vita. I ricchi medesimi, se pur amano d'esser felici, conviene che a tale stato riducansi spontaneamente; e poichè ad occuparsi non possono esser determinati dal bisogno di procurarsi quelle comodità, che già hanno in poter loro, conviene che altri bisogni si formino da se stessi.

I più nobili fra questi sono l'amor del sapere, e l'amor della gloria, di cui passeremo a ragionare.

AR-

Articolo II.

Amor del Sapere.

FRa le passioni dell'uomo l'amor del sapere è certamente delle più estimabili; perocchè meglio e più saggiamente non si può egli occupare, che nel coltivare e perfezionare la sua ragione; e al dono più prezioso, che dalla Natura abbia ricevuto, meglio e più saggiamente non può corrispondere.

Ad ispirar questa nobile passione molto pure influir dovrebbono i vantaggi grandissimi che ne procedono. Imperocchè senza dire degli altri, la superiorità dell'uom dotto sull'ignorante a chi per se stessa non è manifesta? e qual gloria più pronta, più solida, più universale di quella, che da un vero sapere deriva? e quanti comodi pur nella vita comune un'estesa cognizione nell'arti, e nelle scienze non ci procura?

Il diletto medesimo, che lo studio delle lettere e delle scienze accompagna, o che da esse proviene, a ciò invitar ne dovrebbe più fortemente. E dove infatti trovare un trasporto di gioja sì vivo, come fu quel di Archimede, allorchè giunse a scoprir il modo di sciogliere il problema propostogli

da

da Gerone (1)? Alessandro nella sconfitta di Dario, Cesare nella disfatta di Pompeo, Ottavio nella fuga d' Antonio non provarono certamente un piacere sì puro. E chi non sa che PITTAGORA anch' egli un' ecatombe sacrificò pel teorema dell' ipotenusa? Qualunque scoperta di una nuova verità ad un Filosofo, qualunque felice produzione ad un Poeta sono sorgenti di un piacere vivissimo. E la ragione si è, che niuna cosa più dolcemente di questa sollecita quell' amore che ognuno porta a se stes-

(1) Desiderava questi di pur sapere, se una corona d'oro, che avea commessa ad un orefice, fosse tutta di oro puro, o se mescolato vi fosse altro metallo, e in qual dose. Mentre ARCHIMEDE andava a ciò ripensando, entrando nel bagno, osservò, che tanta acqua ne usciva, quanto era il volume del suo corpo. Ciò gli suggerì che se in un vaso ripieno d' acqua egli avesse posto una massa d' oro di peso eguale alla corona, indi la corona medesima, dalla quantità dell' acqua, che in ambi i casi ne usciva, avrebbe potuto conoscere, se la corona era pura, o quanta lega vi fosse mista, essendo l' oro quel tra' metalli allor conosciuti, che ad egual peso avesse minor volume. E di questa scoperta ei fu sì lieto, che immantinente balzò dal bagno, e senza pure avvedersi di esser nudo, andò gridando: *Ho trovato, ho trovato.*

ſteſso : ogni nuova cognizione che l'uomo acquiſta, ogni nuovo felice parto del suo ingegno una nuova, e più vantaggiosa, e quindi più grata e più lusinghiera opinione gli danno di se medesimo.

A ciò si aggiunga il diletto di soddisfare una nobile curiosità, diletto che è sì comune ad ogn' uomo in ogni età ed in ogni condizione. Il desiderio di sapere è nato per così dire con noi: quindi i Fanciulli ancor più teneri noi veggiamo avidissimi di conoscere ogni nuova cosa che lor si presenta; e fra gli adulti anche i più zotici veggiam vogliosissimi di sapere tutto ciò che alla loro intelligenza è proporzionato: e nell' atto che arrivano a conoscere ciò che bramavano, tutti veggiamo provare un piacere grandissimo. Che se queſto è sì vivo nelle cose ancora più piccole, quanto non deve esser egli a proporzione nelle più grandi, e più rilevanti, dove o l' utilità della cognizione acquiſtata, o la difficoltà superata nell' arrivarvi accresca, siccome avviene, un nuovo motivo di compiacenza?

A ciò s' aggiunga puranche il piacer medesimo dell' ammirar la bellezza delle scoperte ingegnose, o delle ingegnose produzioni d' altrui. Il bello è uno de' fonti primarj dell' umano diletto; e s' egli piace dovunque incontrasi, nelle opere dell' ingegno è sorgente di un piacere ancor più vivo, sì perchè è più difficile l' ottenerlo, e

al

al piacere, che reca il bello per se medesimo, s'aggiugne il piacer della meraviglia; sì perchè una maggiore intelligenza richiede nel rilevarlo, e al piacere del bello ſtesso va unita la compiacenza di saperlo conoscere ed eſtimare.

Tanti motivi grandissima forza aver dovrebbono certamente sopra di chicchessia per animarlo all'amor dello ſtudio e del sapere. Ma l'uomo ricco, e più generalmente chiunque de' comodi della vita già trovasi baſtantemente fornito, senza esser coſtretto ad impiegare la propria induſtria per procacciarseli, per altro titolo ancora agli ſtudj dovrebbe più intensamente applicarsi. Queſto si è quasi l'unico mezzo che a lui rimanga per togliersi all'ozio compagno ordinario di un'agiata condizione, per involarsi alla noja seguace dell'ozio inseparabile, per occupare con piacer vero e coſtante le lunghe ore, che in lui dividono i bisogni soddisfatti da' rinascenti. Un ricco nemico degli ſtudj, difficilmente trovando altra occupazione che seriamente l'impieghi, coſtretto quindi a passare il tempo o a non far nulla, o a far de' nonnulla, è forse l'uomo di tutti il più miserabile. Si ſtudia egli di romper l'ozio, da cui è oppresso, o come dicono energicamente i Francesi, si sforza egli di ammazzare il tempo (1) col cangiare di luo-

(1) *Tuer le temps*.

luogo, di società, di divertimento, ma è uno scojattolo, dice ELVEZIO, che passa la noja col far girare la sua gabbia.

Benchè sì utile però, e commendevole in se medesimo, anche l'amor del sapere vuol essere dirittamente guidato, e ordinato dalla ragione. ARCHIDAMO ad Aperiandro: Qual genio nemico t'ha, disse, ispirata la smania, che di buon Medico ti ha cangiato in cattivo Poeta? L'ostinarsi in quegli studj, a cui inetti ci rende o la naturale inabilità, o la mancanza di esercizio, e d'abitudine fatta in tempi più opportuni, è certamente follia.

La scelta medesima degli studj non dee pur essere capricciosa. Chi di questi dee servirsi come di mezzi per procurarsi quei comodi, di cui la Fortuna non l'ha abbastanza fornito, a quegli studj deve appigliarsi, che riuscire gli possano più vantaggiosi: chi provveduto di comodi abbondevolmente si dà agli studj soltanto per istruirsi e per occuparsi, è più libero nella scelta; tanto più commendevole sarà però, quanto più utile colle sue occupazioni si saprà rendere altrui.

Uno scoglio, dove urtano facilmente gli uomini di lettere, è la vanità; e quindi nascon le gare contenziose, e talvolta le liti arrabbiate, e le ostinate inimicizie, che son poi l'obbrobrio e lo scandalo della letteratura. La superiorità, che colle loro cognizioni, e co' loro talenti essi acquistano

sul

sul comune degli uomini, troppo lusinga ne' meno cauti l'amor proprio: dall'altro canto siccome la riputazione si è la mercede, che la più parte alle loro fatiche principalmente promettonsi, o per mezzo di cui essi sperano di servir meglio a' loro interessi; così di troppo si dolgono ove altri tenti di loro toglierla, od oscurarla.

Ma quanto alla prima parte, se invece d'abbassar gli occhi sul volgo, li sollevassero a quegli Ingegni sublimi, che il volo hanno spiegato sì alto sopra la sfera comune, io non so se più avrebbon coraggio d'insuperbirsi. Quanto alla seconda troppo mal consigliato è certamente chi crede fondare la sua riputazione sulle contese; conciossiachè non vi sia cosa, che ad una riputazione verace pregiudichi maggiormente.

Il Letterato, e il Filosofo, che niuno mai non assale per puro genio di contraddire; che rileva bensì gli altrui errori, quand'è bisogno, ma modestamente, e per solo e sincero amore della verità; che assalito da altri si difende colla maggior moderazione, quando conosce d'aver la ragione dal canto suo, e quando un esame spassionato gli fa veder ch'egli ha il torto, sinceramente il confessa, è certamente sopra di tutti il più rispettabile, ed anche il più rispettato. Newton, e Fenelon, nomi grandissimi, non meno celebri si rendettero colla lor moderazione, che colle loro opere im-

immortali. Il primo, dice il Sig. d'Alembert (*Elogio di Gio: Bernoulli*) censurato con una specie di trionfo da Gioanni Bernoulli per uno sbaglio fuggitogli intorno alla misura delle forze centrali ne' mezzi resistenti, in luogo di rispondere, o di difendersi, nella nuova edizione che allor facevasi de' suoi principj matematici, si corresse (1): il secondo tacciato non senza qualche amarezza da Monsignor Bossuet per un errore trascorsogli in materia di morale, fece ancor più, ritrattossi pubblicamente.

Articolo III.

Amor della Gloria.

Non vi ha quasi specie di delitto, a cui le Leggi non abbian prescritta la pena: al contrario pochissime sono le virtuose azioni, a cui abbiano stabilito il premio corrispondente. A questo difetto però delle Leggi, di cui a suo luogo dimostreremo l'origine, supplisce la pubblica riconoscenza. La gloria è il premio, che il pubblico rende alla virtù; e l'amor della gloria diviene quindi una prossima disposizione alle azioni più

(1) Allo stesso modo, dice PLUTARCO (Opusc. *Del conoscere il proprio profitto nella virtù*) corresse IPPOCRATE l'error suo intorno alle suture del capo.

più grandi. EPAMINONDA e PELOPIDA in Tebe; LICURGO, LEONIDA, e AGESILAO in Isparta, MILZIADE, TEMISTOCLE, ARISTIDE, IFICRATE, FOCIONE in Atene; ORAZIO, SCEVOLA, BRUTO, MANLIO, CAMILLO, FABRICIO, CURIO, FABIO, SCIPIONE, CATONE in Roma, altro premio certamente non si proposero che questo solo.

Conviene però distinguere in 1.° luogo *gloria* da *fama*. L'acquistar fama, cioè il farsi nome comunque, non è difficile impresa; e quel pazzo (1), che abbruciò il tempio di Efeso, vi riuscì egli pure non men d'ogni altro: ma a simil fama è certamente preferibile l'oblivione. La vera gloria, a cui solo un uom ragionevole può aspirare, suppone un merito, e merito grande, e quella specie di merito soprattutto, che il pubblico più vivamente interessi. Esporre generosamente la propria vita in un pubblico e grande pericolo per la salute della patria, sollevare il popolo costernato e gemente in una pubblica calamità, fare azioni grandi pel pubblico bene, illuminare la propria nazione con grandi scoperte, inventar nuove arti, o guidare le già inventate ad un nuovo e sublime grado di perfezione, lasciare insigni monumenti di grand'ingegno, di gran coraggio, o di gran cuore, sono le vere strade che guidano alla gloria. Quelle azioni

(1) *Erasistrato*.

ni il pubblico più ricompensa colla sua stima, da cui riceve una più vasta utilità; ed una sola di queste basta talvolta a render un uomo immortale. Ben si può anche però a forza di piccoli meriti arrivar talvolta alla gloria; ma è d'uopo che tanto maggiormente sien essi moltiplicati, quanto sono minori, e che il numero alla grandezza supplisca. Il promettersi gloria da poche e piccole cose è sciocca lusinga, o folle presunzione.

Convien distinguere in 2.° luogo *l'amor della gloria* dalla *vanità*. Questa si perde in piccoli e bassi artificj per ottenere una stima non meritata; quello tende ad ottenere una stima grande, e pubblica, e perenne, ma con meriti grandi. Quindi è che la vanità è la passione più vile e più disprezzabile; l'amor della gloria fra le passioni puramente umane, e che le umane cose soltanto han per oggetto, è la più nobile e più magnifica.

Pieni di questa massima gli antichi Greci e Romani ogni mezzo adoperarono per ispirare nell'animo de' lor cittadini questo nobile entusiasmo; e indi uscirono poi que' tratti di eroismo sublime, che tanto ancora ammiriamo.

La Religione un'altra gloria più elevata e più soda a noi propone, e che assai più vivamente eccitar deve un'anima ragionevole alla virtù; ma noi di questa ragio-

neremo in altro luogo, dove non all'uomo in generale, ma all'uom Cristiano particolarmente prenderemo a favellare.

ARTICOLO IV.

Amor degli Onori, e del Potere.

Si va dagli uomini in traccia più degli onori che dell'onore, dice scherzando l'Ab. TRUBLET; e l'esperienza dimostra, che sì scherzando pur dice il vero. Pochissimi sono difatti quelli che aspirino alla vera gloria, e moltissimi quei che s'affannano a procacciarsi distinzioni, onori, titoli, dignità.

L'ambizione è una delle passioni più universali, e tanto più che ad eccitarla e promoverla, in molti alla vanità l'interesse pur s'accompagna.

Non lascia ella pur nondimeno di esser utile qualche volta al pubblico bene, in quanto chi aspira agli onori opera talora per meritarseli delle azioni illustri, che fatte non avrebbe altrimenti; ma il più delle volte ella è funestissima, ed ognun sa come Mario e Silla, Pompeo e Cesare per ambizione sien divenuti il flagello della lor patria, e della umanità.

Più che a tutt'altri però questa passione è funesta all'ambizioso medesimo. „ Se io potessi odiare qualcuno, dice l'Autore

testè

teſtè citato, o deſiderar di vederlo infelice, io gli bramerei dell'ambizione. Queſta paſſione, segue egli, è da temerſi più di tutt' altra, perchè la più ardente, la più oſtinata, la più insaziabile; perchè i felici avvenimenti son rari e difficili, le cadute orribili e frequenti; perch' ell' è coſtretta in mille occaſioni a combattere infino, e sacrificare se ſteſsa per soddisfarſi. Non vi ha cosa più amara ad un uomo ambizioso, che il doverſi umiliare: eppur quante volte non è egli coſtretto ad avvilirſi per arrivare alle sue mire? Non v'ha diſpetto che egli non soffra, non affronto che non divori, nulla è sì basso, ed abbietto, e servile a cui non discenda, nulla sì obbrobrioso ed infame, che pur non faccia talvolta per ottenere il suo fine. Chiunque brama avidamente di esser più che non è, ed opera a seconda di queſto deſiderio, è misero doppiamente: misero perchè scontento, e sdegnato, e intollerante del proprio ſtato, e misero molto più per le pene e inquietudini infinite che gli cagiona ciò ch' egli adopera per sollevarſi. „

Ma quando pure egli ottenga ciò che deſidera, qual profitto ne cava egli alla fine? Null' altro per ordinario che d' aver brighe maggiori. Grande certamente era fra' Greci la dignità d' Agamennone capo di un esercito, in cui erano tanti Re: ma odaſi ciò ch' egli disse di se medeſimo a Neſtore la

notte che inquieto per timor de' Trojani alla tenda di lui sen venne, mentre placidamente dormiansi tutti gli altri (*Iliade* Lib. 10. v. 88.):

Qui miri Agamennon, cui sopra tutti
Giove gravato ha di perpetue cure.

Per la qual cosa ben a ragione segue l'Autore summentovato: „ Che uno s' adoperi per ottenere uno ſtato più agiato e più comodo, pur il comprendo; ma che fatichi per arrivare ad un grado, ove gli converrà raddoppiar le fatiche, ove non avrà un momento di cui disporre a piacer suo, dove sovente non avrà pur agio di mangiare tranquillamente, nè di dormire, io non saprei nè crederlo, nè comprenderlo, se nol vedessi ogni giorno. „

Che se accada un cangiamento improvviso, un rovescio, che è pur facilissimo ad avvenire, poichè gli onori come altri disse, non fan che accrescere per certo modo il noſtro volume, ed esporci vie più a' colpi dell' invidia, e della fortuna, quale non è nell' ambizioso il cordoglio e l' afflizione? Tutte le lingue che erano per l' innanzi frenate dalla speranza, o dal timore, vede egli sciorſi in un momento; gli amici falſi, e le anime deboli gridano contro di lui per interesse e per politica non meno che i nemici per odio, e per vendetta: abbattuto egli frattanto, sprezzato, avvilito sepolto ſi vede nella desolazione più orribile.

A quan-

A quanti un di siffatti rovesci non è costato miseramente la vita? Non è certamente necessario il dir di più per mostrar quanto sia generalmente a temersi l'ambizione.

L'amor del potere non è che una modificazione particolare dell'ambizione o piuttosto non è che un degli oggetti, e de' motivi dell'ambizione medesima. Perciocchè ben di rado gli onori si desideran per se stessi: il potere che lor va congiunto è quello a cui si aspira desiderandoli. Quindi è che quanto si è detto dell'amor degli onori, all'amor del potere interamente dee applicarsi. Una sola cosa aggiugneremo, che fa veder maggiormente la stoltezza dell'uomo ambizioso. L'amor del potere ad altro in ultima analisi non si riduce, che al desiderio d'avere un maggior numero di persone, che servano al piacer nostro; non è adunque in sostanza, come si è già accennato (pag. 144.), che l'amor del piacere. Ma di quali piaceri gode egli l'ambizioso? Noi lo abbiamo pocanzi abbondevolmente veduto. Quei mezzi stessi adunque, che egli impiega per ottenere una maggiore somma di piaceri, non fan che privarlo di quelli che possedeva, e di cui, volendo, avrebbe potuto tranquillamente godere: egli è il cane della favola, che per avere di più si lascia pur quel, che ha, scioccamente cader di bocca.

Io non voglio contuttociò biasimare

apertamente qualunque siasi desiderio d'avanzamento. Un avanzamento può essere veramente utile alla nostra felicità, quando si sappia ben profittarne; e il procurare per onesti mezzi il conseguimento di una cosa utile, non è per se biasimevole.

L'eccesso de' desiderj è quello ch' io condanno in 1.° luogo, vale a dire, condanno chi questa cosa puramente utile colla sua avidità necessaria si rende, chi si rende infelice per la severchia avidità d'ottenerla, chi più infelice si rende stoltamente inquietandosi se non l'ottiene.

Condanno in 2.° luogo chi aspira a cariche o non adattate a' suoi talenti, o in cui è probabilissimo ch' egli sarà infelice. „ Se l'interesse della propria estimazione e felicità attentamente si consultasse, dice l'Autore sopraccitato, ciò basterebbe sovente ad estinguere ogni desiderio delle dignità, e degli onori. Due domande dovrebbe l'uomo ambizioso fare a se stesso. 1. Son io capace del grado a cui aspiro, e saprò io ben sostenerlo? 2. Dato anche questo, sarò io con ciò più felice di quel che sono? Voi credete, segue egli, che i vostri talenti sien troppo chiusi e ristretti in un grado inferiore, e ne bramate quindi un più sublime per meglio porli in comparsa. Ma paventate questo novello punto di veduta: grande voi comparite in un piccolo posto, e piccolo sembrerete per avventura in un

gran-

grande. " Tal brilla al secondo grado, che si ecclissa nel primo, dice pure un Poeta (1).

In 3.° luogo condanno chi cerca di giugnere a' suoi fini ambiziosi per via di artificj, e di bassezze, solite vie dell'anime piccole ed obbiette, e vie sì indegne, che è pur vergogna il parlarne più lungamente.

ARTICOLO V.

Amor del Piacere.

CHe l'uomo ami il piacere, che è quanto dire ch' egli abbia piacere di ciò che piace, è cosa troppo per se naturale. Ma v'ha de' piaceri innocenti, e ve n' ha de' perniciosi, e da questi la ragione vuol certamente, che il Saggio si allontani (2).

---

(1) *Tel brille au second rang qui s' eclipse au premier*. VOLTAIRE.

(2) Varie intorno al piacere furono già le sentenze degli antichi Filosofi. ANTISTENE lo chiamava un sommo male; CRITOLAO un male, e cagion di mali; ZENONE nè ben nè male; ARISTIPPO ed EPICURO all'incontro lo dicevano un sommo bene, colla differenza che il primo lo collocava nelle sensazioni positive, e il secondo nella privazion del dolore. ARISTOTILE disse invece non esser male il

I piaceri dividonsi, come altrove si è detto, in piaceri dell'animo, e piaceri del corpo. Quelli dell'animo altri chiamansi piaceri dell'intelletto, ed altri del cuore, secondo che o l'intendimento, o i sentimenti del cuore vi hanno la maggior parte. Il diletto che pruova l'animo nella scoperta del vero, nell'acquisto delle cognizioni, nella contemplazione del bello nell'opere della natura o dell'arte, e più nell'opere dell'ingegno, appartiene all'intelletto; quello ch'ei pruova nel sentimento della propria onestà, nell'esercizio delle virtù, negli atti di beneficenza, ne' dolci moti di tenerezza verso i parenti, i congiunti, gli amici, nella soave compiacenza di veder sollevato un infelice; difeso un innocente, premiato un uom di merito, appartiene al cuore. Questi piaceri siccome i più innocenti, così son anche i più puri, più veri, più durevoli, più perfetti; nè il Saggio dee mai cessare, come abbiam detto a pag. 38, e di procurarseli attualmente col fatto, e di richiamarli sovente colla forza dell'immaginazione.

Non

---

piacere in se, ma l'eccesso di lui, e DIONE GRISOSTOMO il chiamò cosa insidiosa e pericolosa, e perciò da prendersi con grandissima cautela. Veggasi a ciò il P. STELLINI *Ethica* Lib. 1. Cap. 4.

Non così dee dirsi circa a' piaceri del corpo (1); questi son come le rose, che

(1) Gli STOICI faceano distinzione tra le due voci *voluptas*, e *gaudium*, intendendo per la prima i piaceri de' sensi, cui detestavano, e pel secondo il piacere che deriva dal sapere e dalla virtù (STELLINI *Ethica* Lib. 1. Cap. 4.). Noi pure distinguiamo *voluttà* da *piacere*, intendendo col nome di *voluttà* un piacere disordinato o pel suo eccesso, o per la sua qualità disonesta. Di essa intendea parlar CICERONE, quando diceva: *Corporis voluptatem non satis esse dignam hominis præstantia, eamque contemni & rejici oportere* (*De Officiis* Lib. 1. Cap. 37.); e SOCRATE allorchè diceva, che turpe cosa sarebbe se uno servendo alle voluttà da se medesimo tal si rendesse, quali in sua casa niuno aver vorrebbe i suoi servi (P. MAN. *Apopht.* Lib. 3.); che di vero non v'ha peggior servitù, che di uno il quale sia schiavo de' voluttuosi suoi appetiti. EPITTETO secondo A. GELLIO (Lib. 17. Cap. 19.) a due cose pur riduceva tutta la teoria dell'uomo saggio: alla tolleranza de' mali, ed all'astinenza da' piaceri, Ανεχου και απεχου *Sustine & abstine* (Sostieni, ed astienti) era la sua divisa; nel che egli, siccome Stoico, intendeva una totale astinenza da tutti i piaceri

de'

pungono, se non si colgono con man leggiera. Il piacer del mangiare e del bere a cagion d'esempio è innocuo fino ad un certo segno: ma l'intemperanza o nella quantità o nella qualità de' cibi e delle bevande si sa che spesso è cagione delle più terribili malattie; e già i Medici a questa intemperanza sogliono pur ascrivere la più gran parte de' mali fisici.

Un sollievo dell'animo, ed un piacevole esercizio del corpo son certamente le cacce, le cavalcate, le danze, i giuochi, le feste, i divertimenti. Ma questi pure divengono perniciosi, ove siano immoderati, o dove in essi consumisi vanamente quel tempo, che in più utili occupazioni vorrebbe essere impiegato.

Il giuoco singolarmente è un vizio nocevolissimo, quando diventa una passion dominante, e quando in luogo d'un passeggero divertimento diviene una continua occupazione. L'avidità del guadagno è quella che fomenta questa terribile passione; in prova di che noi veggiamo, che ne' giuochi di rischio, che da' viziosi son più ricercati, quegli stessi che non si stancano di consumare i giorni e le notti intere, avventurando, se occorre, tutte le loro fortune,

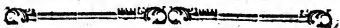
---

de' sensi, e noi vi sostituiremo invece l'astinenza da' piaceri illeciti, e disordinati, ossia la temperanza.

ne, non vi saprebbon poi reggere per due minuti, se vi avessero a giuocare di nulla, o di pochi soldi. Ma questa loro avarizia è ben aspramente punita per l'ordinario; ed oltre alla continua agitazione, e inquietudine, che essi provano posti sempre frammezzo alla speranza e al timore, la perdita di sostanze considerabili, il dilapidamento di pinguissimi patrimonj, la rovina talvolta d'intere famiglie ne son terribili esempj.

V'ha un'altra specie di piaceri proveniente dalla inclinazione scambievole, che la Natura ha posto nell'uno verso dell'altro sesso. Questa inclinazione crea singolarmente negli animi giovenili una delle passioni più forti, che antonomasticamente è detta *amore*. Or de'mali, che vengono dall'amore, dell'angustie e inquietudini ch'ei produce negli animi, della servitù a cui li lega, delle gelosie con cui li tormenta, della dissipazione con cui gli svia, della perdita delle sostanze, e talvolta ancora della salute e della vita, con cui li punisce, pieni son tutt'i libri, e piena n'è pur la continua esperienza. Io su di questo non mi tratterrò lungamente, dirò soltanto, che da questa fatal passione debbono i Giovani tanto più accuratamente guardarsi, quanto per età e per natura vi soglion essere più propensi, quanto maggiori e più frequenti sono ogni dove i pericoli di cadervi, e quanto

to meno l'esperienza sa renderli cauti nell' evitarli. ALESSANDRO invitato a veder le Figlie di Dario, di cui altamente celebravasi la bellezza, lo ricusò, dicendo che dopo aver vinto gli uomini, non volea mettersi al pericolo di esser vinto dalle donne.

Ma poichè del desiderio, e degli oggetti, a cui suol essere indirizzato, già si è detto bastantemente, alcuna cosa diciamo or degli affetti, che sogliono accompagnarlo, i quali sono la speranza, e il timore.

CAPO VII.

Speranza, Timore, Coraggio, Ardimento.

ARTICOLO I.

Speranza.

IL desiderio, e la speranza sono due passioni, che si dan mano scambievolmente; imperocchè quanto più si desidera, tanto più facile l'immaginazione dipinge l'esito, e la speranza più cresce; e quanto maggiormente si spera, tanto più l'immaginazione la cosa bramata ci avvicina, e più cresce il desiderio.

In

In se però la speranza è una passion consolante, e molte volte eziandio val più del medesimo godimento. Un Signor d'alto affare disse già di certuno, a cui qualche cosa avea promesso: Io gli ho dato più oggi colla speranza, che non gli avrei dato col fatto. E' certo a rendere spesse fiate maggiore il piacere della speranza, che quello del godimento due ragioni concorrono: l'una che il bene sperato ordinariamente maggior si crede, di quel che sia in se stesso, e l'immaginazione n'ha quindi maggior diletto; l'altra che quando l'uomo ha alcuna cosa, ei l'ha, e qui tutto è finito; ma quando la spera, egli opera, s'affatica, si move, s'industria per acquistarla, e questa attività val sovente assai più che la languida inazione del possedimento (1).

Troppo importa però il sapere anche questa passione tenere ne' giusti limiti, e governare prudentemente. Tre casi intorno ad essa hanno a distinguersi, che pur richieggono assai diverso governo.

1.° Qualor si tratta di un male avvenuto, tutt'i motivi cercar si debbono, come altrove è già detto (pag. 60), i quali eccitar possano la speranza o di un rimedio,

(1) Non è dopo aver guadagnato venti milioni, dice ELVEZIO, che uno è felice, ma nel guadagnarli (*De l'Homme* Tom. III. pag. 258.)

dio, o d'un compenso. Questo si è il mezzo più efficace per consolarsi; giacchè non è da negare, che gli altri mezzi richieggono dello sforzo, e della contenzione nell' animo; laddove quando incomincia a nascervi la speranza, la consolazione s'insinua per se medesima.

2.° Qualora trattasi di un male avvenire, di una doppia e contraria operazione fa di mestieri. Egli è d'uopo da un canto preparar l'animo, e tutte le sue forze adunargli dintorno per sostenerne intrepidamente l'assalto, ove il male ci avvenga; e dall' altro a tutt' i motivi convien riflettere, che destar possono qualche probabilità, che il mal si dissipi: o almen non abbia a riuscir così grave, come rassembra. Egli accade infatti assai volte, che dopo le più terribili apparenze una sciagura, la qual credeasi inevitabile, tutt' ad un tratto o per se stessa, o per un soccorso inaspettato, o per una fortunata combinazione di cose felicemente dileguisi. Così le procelle più nere, e più spaventevoli, e che più certo e più grave minacciar sembrano lo sterminio alle campagne, si sciolgono qualche volta impensatamente in una pioggia benefica.

3.° All' opposto quando si tratta d'un bene, a cui s'aspira, mai cauti non saremo abbastanza a frenare i trasporti imprudenti d'una soverchia speranza. Troppo agevolmente si spera ciò che si brama: ogni picciola

cola apparenza allor prendesi come realità; ogni piccolo indizio serve a dar fomite ad una vana lusinga. La speranza, diceva ARISTOTILE, è un sogno nella veglia; e come altri disse acconciamente, ella è simile alle predizioni: mille false per una vera.

Quale ſtupore adunque, se tanti poi veggonsi nelle loro folli speranze ingannati? E il peggio si è che molti pur giungono alla scempiaggine di più turbarsi, e rammaricarsi al vedere deluse le loro speranze, che non farebbono per la perdita d'un ben reale.

L'uom cauto adunque dee tanto lasciar di campo alla speranza, quant'è necessario per dargli ſtimolo all'operare; che certamente non v'ha alcuno sì ſtolto, il qual si determini a procurare seriamente ciò che affatto dispera di conseguire. Ma fatto che egli abbia quanto è meſtieri per ottenere il propoſto fine, ei deve pure disporsi al siniſtro incontro che il suo disegno riesca a voto. Doppio vantaggio con ciò verrà a conseguire; imperocchè o il successo è realmente contrario, e la fortuna non potrà seco vantarsi d'averlo colto alla sprovviſta, nè tutto quel male arrecargli, che ad altri cagionerebbe; o è propizio, e tanto maggiore ne proverà il piacere, quanto meno aspettato.

Siffatta cautela intorno alle speranze più che a tutt'altri a coloro è necessaria, che più sono ſtati in addietro dalla fortuna

ac-

accompagnati. Non ch' io ammetta quella necessità di cambiamento, che alcuno pretende, sicchè dopo una lunga serie d' avvenimenti felici abbia ad aspettarsene di necessaria conseguenza un sinistro. Gli avvenimenti passati nulla influiscono per questo riguardo sopra i futuri; e dopo novantanove casi felici s' ha egual ragione di aspettar felice il centesimo, come s' ei fosse il primo, o se venisse addietro a novantanove casi infelici, purchè da lor non dipenda.

Il primo motivo, per cui a questi più che a tutt' altri io credo doversi raccomandare la cautela nelle speranze, egli è perchè meno ne sanno usare naturalmente. Un esempio sensibilissimo ne abbiam nel giuoco: in esso chi più arrischia è d' ordinario colui ch' è più avvezzo ad essere fortunato; una lunga continuazione di avvenimenti felici fa che egli creda d' aver la fortuna in sua mano, e di poterne disporre a suo talento. Ond' è pure che il soldato più avvezzo alle battaglie vi corre con più coraggio e più confidenza d' ogn' altro? Tutta la ragione è soltanto, dice acutamente l' Ab. TRUBLET, perchè egli non è mai stato ammazzato: esposto sovente a' pericoli, sempre n' è uscito salvo; questa solo a lui basta per credere di doverne uscir salvo ancora.

Il secondo motivo si è, perchè gli uomini avvezzi alle prosperità son quelli che più s' affannano, quando le cose riescano al con-

contrario. La presunzione d'aver la fortuna in loro arbitrio fa che s'adirino più acerbamente ove si veggano delusi, e la poca esperienza agli avvenimenti sinistri fa che tanto meno piegar si sappiano a tollerarli (1).

ARTICOLO II.

Timore.

IL timore è da distinguersi in due classi: *timor de' mali*, e *timor de' pericoli*.

Intorno al primo per due maniere sogliono ben di sovente gli uomini ingannarsi, o credendo sicuri i mali, che son meramente possibili, o supponendoli assai maggiori di quello che esser debbano realmente: intantochè sarebbe spesso a desiderare, dice un Filosofo, che per disingannarsi venissero a provare ciò che paventano; che certamente minore sarebbe in essi la pena al sentirli di quella che soffrono nel temerli.

Siccome nella speranza, così ancor nel timore l'opinione fondata su gli avvenimenti passati ha negli uomini una grandissima forza. Per via di questi ei s'avvezzano a riguardar la Fortuna come una cosa reale ed im-

(1) Perciò DEMETRIO dicea non esservi al mondo uom più infelice di quello, al quale niun sinistro non sia mai accaduto (P. MANUZIO *Apopht*. Lib. 8.)

immutabile attaccata invariabilmente alla loro persona, e nata per così dire con esso loro; in conseguenza di che altri sperano sempre nuove prosperità, altri sempre paventano nuove sciagure. Chi sa che la Fortuna è una semplice combinazione accidentale di cose, vede facilmente la sciocchezza dell' una, e dell' altra opinione: contuttociò siccome la costanza, che si osserva talvolta negli avvenimenti o prosperi o sinistri, serve moltissimo a confermare, ed accrescere l' illusione; così qualche cosa convien toccarne particolarmente.

In primo luogo adunque quand' anche questa costanza dipendesse dalla Fortuna medesima, cioè dalla medesima combinazione delle cose, ciò non torrebbe punto, ch' ella non fosse puramente accidentale; imperocchè fra le possibili combinazioni fortuite v' ha certamente ancor quella che alcune volte gli avvenimenti del medesimo genere si succedano senza alternare.

Ma il più delle volte questa costanza dipende da cause reali, che alla Fortuna punto non appartengono. Un uomo avvezzo ad essere fortunato opera con maggiore franchezza, esercita più vivamente la sua industria, acquista esperienza maggiore, dispone in certo modo degli avvenimenti; e quindi è che gli avvenimenti felici in lui succedonsi più di frequente. Al contrario un uomo comunemente sciagurato, va assai più

len-

lento, poco sperando poco si occupa, opera con freddezza e con pusillanimità, nulla osa arrischiare, si lascia spesso uscir di mano anche le occasioni più opportune; e di quì è che gli avvenimenti infelici per lui vanno sempre crescendo.

Un uom prudente pertanto nè mai dee troppo presumere per le passate prosperità, nè mai disanimarsi per le passate sventure. La Fortuna è un nome vano, e una chimera del volgo. Vero è che a taluno i migliori consigli riescon male alcuna volta, e a tal altro le più strane pazzie riescono con felice successo; ma niuna solida conseguenza da ciò può trarsi. L'esperienza e la ragione dimostrano, che una costante industria, attività, avvedutezza sono le sole che vincono alla fine le stravaganze de' casi, e comandano alla Fortuna.

Circa a' pericoli son da distinguere primieramente i pericoli d'opinione, e i pericoli reali. *Pericoli d'opinione* io chiamo quelli che sono fondati sopra d'un semplice pregiudizio. Quanti timori una volta non eccitavan negli animi le comete, gli ecclissi, i parelj, le aurore boreali, le meteore infocate? quanti non ne destavano i racconti o delle case dominate dagli spiriti, o de' fantasmi vaganti fra le ombre notturne, o delle malie e degl' incantesimi, o d'altre finzioni siffatte, che or confinate rimangono fra l'ignoranza delle vecchiarelle e del basso

po-

popolo ? Ai pericoli d'opinione io riduco puranche quelli che affliggono sì sovente gli ammalati immaginarj, e gli uomini apprensivi, che tremano ad ogni soffio di vento, che ogni cibo paventano il qual sembri punto alterato, che mortale si credono ogni leggiera indisposizione, che finalmente s'ammazzano a forza di temer dappertutto la morte.

Pericoli reali son quelli, da cui un mal vero ci può venir realmente: ma questi pure in *rimoti* e *prossimi* si hanno a distinguere. Vi son degli uomini che impallidiscono ad ogni lampo; che nè a' cavalli nè a' cani mai non s'attentano d'accostarsi; che mai non s'imbarcano, se non costretti da indispensabil bisogno, e palpitando; che un rio su piccola trave, o un passo angusto in luogo scosceso attraversare non osano se non tremando; che si sgomentano ad ogni cocchio, che incontro lor venga, o sopraggiunga alle spalle, e così discorrendo. Or che taluno o sia colpito dal fulmine, o percosso d'un calcio, o morsicato; ch'egli rimanga naufrago, o precipiti, o sia schiacciato dalle ruote, è cosa certamente possibile. Ma la mera possibilità non dee bastare ad eccitare spavento: altrimenti in qual momento o in qual luogo potremmo noi esser tranquilli? Noi non dovremmo gustare mai nessun cibo, perchè è possibile ch'egli sia avvelenato, non abitare in alcuna casa, perchè addosso può rovinarci, non passeggiare in alcuna piazza,

za, perchè d' improvviso può profondarsi, come del foro romano già dissero gli Antichi. La sola probabilità del pericolo è quella che può aver diritto a sgomentarci: ma i casi anzidetti sono rarissimi, e quanto agli ultimi una moderata cautela basta comunemente ad assicurarcene, senza tenerci perpetuamente inquieti, o privarci di tutti que' comodi, di cui senza un tale spavento ne' viaggi, e nella vita ordinaria goder potremmo tranquillamente.

Articolo III.

Coraggio e Ardimento.

Ne' pericoli prossimi la cautela vuol essere certamente maggiore; ma pur d'un certo coraggio anche in questi fa di mestieri. Chi non sa armarsi d'intrepidezza troppo sovente reputa prossimi anche i pericoli rimotissimi, e se talvolta v' incappa, smarrito d'animo difficilmente sa liberarsene. Tutt' all' opposto il coraggio fa in primo luogo che non si temano fuorchè i pericoli veri; e in questi medesimi serbando fresca la mente, e avvivando le forze, più agevolmente i mezzi fornisce di superarli.

Non è però da trascorrere all' ardimento, passione la più imprudente e più cieca, e che più facilmente precipita ne' mali estremi. Un uomo ardito più non sa misu-

rare

rare pericolo di sorta alcuna, ma prosontuosamente affidato nelle sue forze, o nella sua destrezza tutti egualmente e sconsigliatamente gli affronta. I tristi esempi degli altri non valgon pure a sgomentarlo, perchè si crede ad essi superiore; e invece l'esito fortunato ch'egli abbia ne' primi incontri lo anima sempre più, e lo rende ognor più temerario, infino a tanto che l'una, o l'altra volta poi vi succumbe. Egli è il saltatore, o il ballerino di corda, che termina finalmente a fiaccarsi il collo.

D'una prudente cautela pertanto fa di mestieri: l' Uom saggio, diceva Seneca, non paventa i pericoli, ma gli schiva; e Cicerone: Convien guardare di non esporsi a' pericoli senza motivo (*De Officiis* lib. 1. cap. 25.). Quale stoltezza non è difatti il cimentarsi a pericoli o non necessarj, o abbastanza non conosciuti? La fortezza, diceva Euripide, vuol esser unita colla prudenza, altrimenti separate non giovano: *Utrumque junge, nam seorsum nil valent* (Stellini *Ethica* Tam. II. pag. 421.).

Anche in quelli che si conoscono, se gravi sono per se medesimi, l'esperienza passata non è pure sufficiente pruova ad assicurarci dell'avvenire. Quante volte le forze, o l'agilità, o l'accortezza improvvisamente non ci abbandonano? e quante pure troppo fidandoci alle passate esperienze non andiam noi più oltre, che non consentono le

le nostre forze medesime? O accresci le forze, o scema l'ardire, diceva ARCHIDAMO. Chi non può adempiere la prima parte, e non vuol la seconda, è necessario che al fin sia vittima della sua stessa temerità.

CAPO VIII.

Ira, *Odio*, *Antipatia*, *Indegnazione*.

ARTICOLO I.

Ira.

AFfetto contro natura viene da SENECA appellata l'ira (*De Ira* lib. I. cap. 5.). „ Imperocchè fino a tanto, dic' egli, che l'uomo è nello stato naturale e nel possesso della sua ragione, chi di lui più mansueto, e più amante d'altrui? e qual cosa all'opposito più crudele, e più infesta dell'ira? L'uomo tende per natura allo scambievole altrui soccorso, l'ira alla rovina: quegli ama d'unirsi a' suoi simili, questa di separarli: quei gode sovvenire anche gl'ignoti, questa di nuocere anche a' più cari: l'uomo talor sacrifica anche se stesso pel bene altrui, l'ira non bada a precipitarsi, purchè altri seco strascini nel precipizio. Male adun-

que conosce la natura delle cose, conchiude egli, chi all'opera di lei più commendevole e più perfetta assegna questo brutto, e deforme, e fiero, e pestifero vizio."

Sebbene però dalla retta natura dell'uomo niente vi abbia di più alieno, che l'ira, è forza tuttavia il confessare, che non v'è forse passione, alla quale ei si lasci trasportare più facilmente, e più spesso. Dalla vanità, dall'ambizione, dall'avarizia, dal soverchio amor de' piaceri molti pur vanno esenti; pochissimi esenti affatto dall'ira.

A loro escusazione parecchi di ciò incolpano il temperamento; e certo non può negarsi, che una maggior acrimonia negli umori, una maggior sensibilità nelle fibre assai non concorrano a renderci più facilmente irritabili. Nello stato di malattia, e in quel di tristezza, ne' quali il corpo e l'animo è più mal affetto, noi siamo pure più facili a incollerirci per ogni minima cosa, che in quello di sanità, e d'allegrezza.

Ma per quanto ciò sia da confessare, le vere cagioni, che all'ira ci rendono sì proclivi, dipendono da tutt'altro principio, e non v'ha temperamento collerico, il quale da chi efficacemente lo voglia non possa alla fine domarsi.

Nè lievi certamente sono i motivi, che ogni Uomo savio debbono determinare a porre in ciò ogni studio, ed a fare ogni sforzo maggiore. Imperocchè se la sola de-

for-

formità di questo vizio vogliamo noi riguardare, qual è di esso più brutto, più sconcio, più ributtante, più disgradevole? Veggasi la pittura energica, e viva, che Seneca ci presenta dell' uomo irato (Ivi cap. 1.): „ Come de' furiosi e de' frenetici gl' indizj sono il volto audace e minaccioso, la fronte trista, lo sguardo bieco, il passo affrettato, le mani inquiete, il colore cangiato, i frequenti, e profondi sospiri; tali, dic' egli, son pur gl' indizj degli adirati. Ardono, e balzan gli occhi, sparso per tutto il volto è un rosso fosco infiammato pel sangue, che ribollente dal cuore sale alla faccia, si scuoton le labbra, stringonsi i denti, irti si rizzano i capegli, affannato e stridulo è il respiro; un crepitar degli articoli, e delle membra, che si tormentano da se medesime e si contorcono, un gemito ed un muggito quale di toro, un parlar tronco e confuso, e mal inteso, un forte batter di mani, un frequente calpestio di piedi, un' agitazione irrequieta di tutto il corpo, un minacciare frenetico e furioso, e la faccia tutta scomposta, e sformata, e deturpata. " Narrasi di taluno, che mentre era posseduto dall' ira, avvenutosi in uno specchio, e sì sfigurato veggendosi, inorridì di se stesso (Ib. lib. II. cap. 36.). E quanti pur non avrebbero lo stesso orrore, se in uno specchio mirar potessero se medesimi ne' momenti di maggior impeto? Specchio però bastante a ciascu-

no ne sono gli esempi altrui, che pur si veggono così frequenti. Imperocchè qual è mai volto, per vago ed avvenente che egli sia, il quale in un trasporto di collera furibonda non venga sconcio e deforme?

Ma in questo specchio per avventura pochi vorran riconoscere se medesimi. A questi eccessi così deformi, diranno essi, nòn siam noi usi di pervenire: un piccolo risentimento allorchè siamo irritati, un qualche lieve trasporto; ma nulla più.

Al che primamente io risponderò, che se in qualunque passione l'uomo è cattivo giudice di se stesso, molto più nella collera, siccome quella che è men soggetta alla ragione. L'ira fu detta già da un Poeta un breve furore (1); nè è pur sì breve talvolta. Or chi è che mai possa in un impeto di furore misurarne in se stesso i gradi, come farebbe a mente placida in altrui?

Ma quand'anche a siffatti estremi ci avesse molti, a cui non fosse avvenuto ancor di prorompere, chi è poi che possa promettersi, che ciò non gli abbia a succedere più d'una fiata, quando alla collera ei lasci libero il freno? e chi può anche determinare fin dove un impeto di furore impensatamente possa recarlo? Un che alla crapola ed al vino spensieratamente si abban-

(1) *Ira brevis furor est*. ORAZIO.

bandona, come può egli misurare fin dove portarlo possa l' ubbriachezza?

Certo gli esempi, che ne abbiamo, son troppo orrendi e spaventevoli. ALESSANDRO in un impeto d'ira, e per lieve cagione, un degli amici più cari (1) trafigge di propria mano in un convito, un altro (2) espone alle fiere: ATREO per rabbia contro al fratello Tieste gli uccide i figli barbaramente, e ne fa al misero padre un orribil pasto: MEDEA infuriata contro al marito Giasone, dopo incendiata la casa della rivale Creusa, i proprj figli spietatamente trucida su gli occhi stessi del genitore: ETEOCLE e POLINICE fratelli, e nati ad un sol parto, dopo una guerra lunga e arrabbiata azzuffatisi corpo a corpo quai due fiere selvagge si scannano sotto Tebe atrocemente un coll' altro, lugubre argomento alle più tetre tragedie. Non vi ha cosa sì cara per natura, o per dover così sacra, che l' ira non abbia violato. E quanti pur non si videro ne' lor trasporti d' ira infierire contro alla propria persona, e percuotere, straziare, ferire, uccidere se medesimi? Nè questi erano certamente d'altra natura, nè altro corpo avevano, od altro sangue, o altra fisica costituzione da quella che noi

 abbia-

(1) *Clito*.
(2) *Lisimaco*.

abbiamo; l'abitudine all'ira fu quella che a poco a poco li trasse a venir furibondi e crudeli o contro d'altrui, o contro se ſteſſi.

Di qui è che se mai altra passione vuol essere raffrenata per tempo, e tenuta in dovere, queſta lo è sopra tutte. Fin dalla prima educazione vorrebbe SENECA, che a ciò si desse incominciamento: non offrir mai a' fanciulli, egli dice, cagion di giuſto irritamento (1), e correggerli quando s'irritano a torto; non mai permetter che l'ira in alcuna cosa lor giovi, e far che

(1) Quanti non peccano in ciò gravemente o riprendendoli contra ragione, o gaſtigandoli oltre misura, o coſtringendoli a cose ingiuſte, o esigendo da lor cose indebite, o moſtrando per altri un'irritante parzialità? Quanti pure non si traſtullano de' fanciulli, come suol farsi de' cagnolini, e godono di provocarli, e ridono delle lor piccole ire, non ben riflettendo, come frattanto con ciò fomentano in loro i semi di una passione, che forse col tempo lor diverrà funeſtissima? Aggiungasi la scempiaggine delle nutrici, e delle fanteſche, le quali allorchè i bambini si lagnano di qualche cosa, par che altro mezzo trovar non sappiano per acchetarli, fuorchè il promettere di gaſtigare o di battere or queſto or quello, che abbia dato lor noja, così nutrendo ne' loro animi fino da' primi tempi lo spirito della vendetta.

che sempre ne sentano il danno; perciò nulla mai condiscendere alle loro grida, agli strepiti, agli schiamazzi, e punirneli anzi severamente a' primi incontri, massimamente quando il capriccio, la pertinacia, l'impertinenza vi si veggan congiunti; tenerli lontani dalle lunsinghe, dalle carezze, dall'adulazion de' domestici, che ogni buon seme corrompono, e guastano ogn' indole ancor più docile, e più mansueta; lontani dalla pretensione, e dall' orgoglio, a cui troppo grave riesce ogni repulsa; lontani dalla soverchia mollezza, e delicatezza, che ogni più leggier cosa rende insoffribile. Negli Educatori medesimi, e ne' Genitori non veggano essi mai, dic' egli, esempio di collera nè verso loro, nè verso d' altrui; le liti domestiche, le grida importune contro de' servi mai non feriscan l' orecchie di quelli, che imitatori per natura (giacchè non v' ha animale più imitatore dell' uomo), niente più imitano, che gli esempi domestici, cui hanno continuamente sott' occhio, e nulla più credon lecito di quel, che veggono praticarsi dalle persone, cui per dovere, e per abitudine maggiormente rispettano. Un fanciullo educato presso PLATONE, allorchè fu alla paterna casa restituito, udendo il Padre schiamazzar altamente, disse maravigliato: Io nulla di simile non ho mai udito presso Platone; contuttociò, aggiunge SENECA, io non dubito ch' ei non

abbia appreso assai più presto ad imitare suo Padre, che non Platone (Ivi Lib. II. Cap. 22.). Qualunque cosa a' fanciulli avvenga, o qualunque cosa essi facciano, mai non sieno ripresi o gastigati con ira: sentano la severità, non la collera; e s'avveggano che a punirli ci spinge non il trasporto, nè l'impeto, ma la ragione.

Siccome però assai pochi son quelli, a cui sia toccata in sorte un'educazione qual converrebbesi; egli è da vedere come abbiano a supplirvi col loro proprio studio, e ad educare per così dire se stessi. Chiunque sentesi alla collera inchinevole, e tutti il sono qual più qual meno, dee tosto fermamente risolvere di opporle fino da' primi incontri tutte le sue forze. Molta fatica per vincerla ei proverà certamente, massime qualor vi sia già da gran tempo abituato; poco profitto fors' anche ne ritrarrà da principio; ma la costanza trionferà alla fine; e l'esempio di uomini impetuosissimi, che a forza di perseveranza nel raffrenarsi riuscirono finalmente a rendersi i più placidi e più mansueti, interamente ce ne assicura.

Per riuscirvi più di leggieri il primo proponimento, debb' esser quello di sospendere ogni azione, e ogni parola, allorchè ci sentiamo sdegnati. In SOCRATE, dice SENECA (Ivi Lib. III. Cap. 13.), un segno di collera si era l'abbassar la voce e tacere; ed ei medesimo comandava a' suoi

Di-

Discepoli di non fare o dir nulla quando sentivansi irritati, prima d'aver recitato l'intero alfabeto, per dar loro così ad intendere quanto fosse necessario il dar luogo alla riflessione innanzi di operare (1). E certamente in quel primo bollore, in cui la ragione riman sorpresa e offuscata, quali azioni, o quai detti ragionevoli ci possiam noi promettere, o da quai trasporti imprudenti assicurare? Chi può sperare di andar rettamente senza nè urtar nè cadere, correndo al bujo, o ad occhi chiusi? PLATONE irritato dal servo, nel primo impeto alzò la mano per batterlo, quando di se accorgendosi, stettesi lungamente in quell'atto, e interrogato da un Amico che sopravvenne, che cosa ei facesse: Io punisco così l'ira mia, rispose vergognandosi che tant'oltre fosse trascorsa. Un'altra volta per grave colpa che quegli aveva commessa acceso sentendosi contro di lui, rivolto a Speusippo, che era presente: Tu, disse, per me lo gastiga, perch' io mi sento sdegnato (SENECA lb. Lib. III. Cap. 12.). In simil modo pur CARILO provocato dal suo schiavo: Io disse, ti batterei, se non fossi adirato; e ARCHITA veduta ne' suoi famigli non so qual cosa, che fortemente gli spiac-

 que

(1) Da altri questo avvertimento riguardasi come dato da ATENODORO ad Augusto (P. MAN. *Apopht*, Lib. 4.)

que, invece di punirli se ne partì, dicendo: Buon per voi, ch'io m' avveggo dell'ira, che m'ha sorpreso (P. MAN. *Apopht.* Lib. 8.),

Ma gli sforzi per raffrenare la collera, torneran vani assai volte, o saran troppo tardi, se non si penserà eziandio a prevenirla con toglierne le cagioni.

I nostri sdegni, per ciò che abbiam detto a pag. 47., or son diretti contro alle cose insensate o irragionevoli, or contro a ciò che si chiama fortuna o destino, or contro a noi medesimi, or contro ad altrui.

In tutti questi casi però l'orgoglio è sempre la segreta sorgente del nostro sdegno. Noi c' irritiamo se un nodo presto non si discioglie, se presto non apre una chiave, se uno stromento, un ordigno, una macchina non ben adempie l'ufficio suo; ci sdegniamo se un cavallo inciampa, o adombra, o s'arresta, se chiamato il cane prontamente non ubbidisce, se il selvaggiume s'invola a' nostri colpi, o alle nostre insidie, perchè il nostro orgoglio vorrebbe, che tutta la Natura fosse soggetta, e prontamente ubbidisse a' nostri voleri. Ne' casi avversi ci adiriamo contro alla Fortuna, perchè vorrebbe l'orgoglio nostro, che questa pure ci rispettasse, e che ogni premura si desse per secondarci. Ne' mali che ci avvengono per nostro errore o per nostra colpa, e nell' impotenza di ben eseguire que-

sta

ſta o quell'altra cosa, ci corucciamo con noi medeſimi, perchè il noſtro orgoglio mal ſoffre di dover confessare a se ſteſso la sua imprudenza, o imperizia, o debolezza. Negli oltraggi, che riceviamo o supponiamo ricever da altrui, c'irritiamo contro di essi, perchè il noſtro orgoglio s'adonta, che altri abbia l'ardire di oltraggiarci. Tolto l'orgoglio, gran parte pur degli sdegni sarebbe tolta dall'uman cuore; nè reſterebbe che il sentimento de' mali che da qualunque cagione ci fosser prodotti; il qual sentimento sarebbe di rincrescimento o di dispiacere, non più di sdegno.

Ora quanto irragionevole, e ſtrano ſia il noſtro orgoglio ne' primi tre caſi, e quanto più irragionevole l'ira che ne deriva, ognun sel vede baſtantemente.

E di vero qual folle pretenſione non è egli mai, che le cose insensate, o irragionevoli debban servir prontamente a' noſtri cenni, come se avessero quella ragione e quel senso di cui son prive?

E contro alla Fortuna perchè adirarci? Non è egli una scempiaggine l'irritarci contro un ente di ragione, contro una cosa che non eſiſte? La Fortuna non è che una relazione, una combinazione di cose accidentale rispetto a noi, da' quali non può prevederſi nè impedirſi; e necessaria rispetto alle leggi generali della Natura, da cui dipende. Or non è egli una sciocchezza il

pretendere che la Natura debba cangiare per noi le sue leggi, o l'adirarci, come se un torto a noi facesse continuandole?

Nè meno irragionevole è l'irritarci contro noi stessi. Oggetto dell'ira nostra non può essere se non colui, che avvertitamente ci fa ingiuria. Ma può egli uno aver animo di far ingiuria avvertitamente a se stesso? Tutto quello che operiamo non è anzi effetto dell'amore talor soverchio che portiamo a noi medesimi? Ma una singolar astrazione noi facciamo in questi casi; in due persone dividiamo noi stessi, l'una che ci ha offeso, l'altra che sente l'offesa, e contro di noi ce la prendiamo, come se ci corucciassimo con tutt'altri. Spesso è una parte sola di noi l'oggetto della nostra collera, è la mano o il piede che pronto non ubbidisce a' nostri voleri, è la memoria, che non ci suggerisce immantinente le ricercate idee, è l'intelletto che la tal cosa non ha bene considerato, la tal altra non ha preveduto, la tal non intende, alla tale non sa star fisso, sviato dalle sue distrazioni. E tutte queste parti di noi riguardiamo allora come da noi separate, come esseri da noi distinti, che si prendan piacere a farne dispetto; e per punire queste nostre astrazioni, puniamo intanto noi stessi.

Certamente ne' tre casi anzidetti la pazzia dell'adirarci è troppo per se manifesta. Il quarto caso rimane, in cui sembra, che

l'ira

l'ira nostra sia più ragionevole, e vale a dire quando alcun' ingiuria ci venga fatta da altrui. Ma quì pure avanti di avere il diritto di risentirci assai cose sono richieste.

1.° E' da vedere se l'ingiuria è certa o incerta, al che pochissimo soglion badar gl'iracondi, che immantinente si lasciano trasportare dal loro impeto. Viene taluno a susurrarmi: Il tale ha detto questo, o questo ha fatto contro di voi. Perchè deggio io credere immantinente alle sue parole? Quanti per malignità, o per giuoco non inventano cose false a bello studio, o non godono di alterare le vere? Quanti cambiamenti le stesse verità non subiscono col sol passare di una in altra bocca? Quanti non traveggono, o non trasentono l'una per l'altra cosa, o non danno per fatti le lor congetture, e ancora le men fondate? E quanto spesso non avvien poi che nelle relazioni o si dimentichino, o si alterin le circostanze più importanti, che tutta cambiano la natura del fatto? E su questi indizj sì mal sicuri degg'io tosto ammetter per vero quello che mi vien riferito, e così tenerlo per certo, come se testimonio ne fossi stato io medesimo, e così appunto, o peggio ancora irritarmi? Dico *ancor peggio*, perocchè d'ordinario più c'irritano le cose che narrate ci vengono contro di noi, che non quelle che veggiamo o udiamo noi stessi presenti. Oltre alle alterazioni portate

al fatto da' delatori, mille n' aggiunge la nostra immaginazion riscaldata. Cento sinistre intenzioni da noi suppongonsi nell' offensore, ch' ei forse non ha mai avute; cento circostanze aggravanti sul luogo, sul tempo, sulla maniera, sull'impressione fatta nelle persone presenti, circostanze che non han forse mai esistito; tutto quello s' aggiunge, che può aumentare l' ingiuria, tutto si toglie quello che può scemarla. Quante ire pertanto non si risparmierebbono, qualora il fatto venisse meglio verificato? e quante più, se men facil l' orecchio da noi si prestasse a' delatori?

E per verità qual conto deve egli mai farsi di gente, che solo nutresi dell' altrui danno, che solo gode nel seminare dissensioni, ire, inimicizie, e nel tener vivo il fuoco della discordia tra le persone sovente ancor più congiunte? Avrebbonsi questi a bandir come peste dall' uman genere, e a riguardare da noi, come i nostri maggiori nemici; che certamente finchè l'oltraggio ci è ignoto, ei non è un male per noi; il male ci viene da chi si prende il tristo pensiero di palesarcelo. Ciò non pertanto questi nemici da noi si tengono alcune volte carissimi, e sommo grado lor sappiamo d'averci tolta la nostra tranquillità, e si stipendiano ancora talvolta a bella posta perchè procurino d' inquietarci, e tanto più largamente si ricompensano, quanto maggior cagione ci

of-

offrono di amarezza e d'irritamento. Un tristo piacere noi ci facciamo di adirarci, contro coloro singolarmente che più abborriamo, e tutti i motivi ne andiamo studiosamente cercando per vie più giustificare a noi medesimi l'ira nostra.

Ma oltre alla pena che ne paghiam di continuo per la continua inquietudine, e acerbità che l'ira stessa cagiona, avvien sovente che altra pure ne paghiamo e ancor peggiore pei folli trasporti, a cui la nostra credulità ci conduce. TESEO per la calunniosa delazione di Fedra non perdette egli il figlio Ippolito, cui tanto amava, e che tanto pur meritava d'essere amato? Quanto più saggiamente non oprò CESARE, il quale trovato fra le spoglie di Pompeo un gran fascio di lettere a lui dirette, senza voler neppur guardarsele immantinente le gittò al fuoco! ALESSANDRO nemmeno alla propria Madre volle dar fede, allorchè per lettera l'avvertì di guardarsi dalla bevanda esibitagli dal Medico Filippo, perocchè era avvelenata: mostrata la lettera al Medico, e vedendo questo negare il fatto senza scomporsi, tranquillamente la pozione ei si bevve, più credendo, dice SENECA, all'onestà dell'amico, che alla delazion della Madre: sebbene in ciò maggior prova egli diede per avventura d'intrepidezza, che non di prudenza; perocchè senza far ingiuria all'amico, trattandosi che n'an-

sì andava la vita, egli avrebbe potuto innanzi con un esperimento afficurarsi.

Ma quando pure la cosa sia certa, è da vedere in 2.° luogo, se sia tale che meriti il nostro sdegno. Una parola, un mal garbo, una mancanza d'attenzione, un urto ci fa talvolta salire all'estreme furie: talvolta ancora, dice il Filosofo pur or citato, un bicchiere che di man cada ad un fanciullo o ad un servo, un piatto non ben pulito, la tavola non ben disposta, il letto non ben rifatto, una macchia su una tovaglia, o su un abito, e altre simili frivolezze bastan per mettere tutta la casa a rumore. Or non è egli una debolezza l'adirarci per così piccole cose?

Ma quand'anche una vera ingiuria, e grande ei venga fatta da alcuno, è da vedere in 3.° luogo s'ella sia fatta avvertitamente. Se per improvvisa convulsione un mi percuote, o se trovandoci al bujo mi urta senza vedermi, o se in una calca rispinto dall'onda del popolo mi schiaccia un piede, io non posso certo con lui adirarmi. Or quante volte non interviene anche agli uomini più avveduti, e più attenti di commettere delle svifte, o delle inavvertenze, che non vorrebbono aver commesso? E quanto più spesso ciò non avviene a' fanciulli, a' giovani, alle genti rozze, alle persone insomma o inesperte, o non avvezze al riflettere? E gli affronti, o i dispiaceri, che

fat-

fatti ne vengono per questo modo, perchè abbiamo noi a riguardare per veri oltraggi, e così adirarcene, come se fossero fatti a bello studio ed espressamente?

Ma anche il male, che ne vien fatto espressamente, non sempre ci porge motivo giusto, e ragionevole d' irritarci. Imperocchè egli è pur da vedere in 4.° luogo da qual cagione ei proceda. Male è per me, che altri procacci lo stesso impiego o lo stesso acquisto, al quale io aspiro; ma come poss' io di ciò giustamente dolermi? In una causa o in una lite è male per me, se l' avversario mio procura di far valer maggiormente le sue ragioni; ma come poss' io di lui lamentarmi, o di chi sostiene le sue parti, quand' egli il faccia per modi onesti? Non è egli permesso a ciascuno l' usare del suo diritto? Pur quante volte la concorrenza alle stesse cose non fa nascere le più feroci discordie, e dalle liti puramente civili non insorgono le più arrabbiate inimicizie? Il sol disparere o nelle deliberazioni, o nelle quistioni letterarie, o nelle controversie famigliari dà pur origine spesse volte a fierissime dissensioni d' animo: effetto dell' amor proprio di ciascheduno, il qual vorrebbe veder da tutti abbracciato il parer suo, da tutti applaudito quel ch' egli approva. Qualora adunque taluno a noi s' oppone, o per sostenere i proprj diritti, o per seguire l' opinione che sembragli più fondata e più

ve-

vera, siccome a torto ei si dorrebbe di noi, così nessuna ragione abbiamo noi di seco irritarci.

Il solo caso in cui sembra, che aver possiamo giusta ragion di dolerci, egli è quando altri operi ingiustamente contro di noi, e con animo deliberato di farci oltraggio. Ma anche in questo non sempre abbiamo egual ragione di querelarci. Imperocchè è da vedere in 5.° luogo, se spontaneamente, e senza averne da noi avuto cagione alcuna ei si move a farci ingiuria, o se da noi provocato. Allorchè nascono dissensioni fra due persone, chi ascolta l'una e l'altra parte è ben rado che possa discernere qual abbia dato il primo incitamento: amendue s'accusano a vicenda, e spesso avviene, che qual per uno, e quale per altro verso trovasi che amendue ne han comune la colpa. Or s'io saprò d'aver provocato il mio avversario, o d'avergli per qualsivoglia maniera dato motivo di fare ciò ch'egli ha fatto, come poss'io aver diritto di corucciarmene?

Pur quanto spesso non avvien egli, che l'ira maggiore in noi appunto si desti contro coloro, che noi medesimi siamo stati i primi ad offendere? Duolci che abbian essi osato di ribeccarsi, quasi che il diritto d'offendere appartenesse a noi soli; punto e ferito amaramente ne rimane il nostro amor proprio; quindi si raddoppiano da noi le

ingiurie per restar pure superiori; e una catena lunghissima si forma poi d'ire, d'offese, di odj, d'inimicizie vicendevoli, che si protraggono all'infinito.

Spesso ancora la nostra ingiustizia va assai più oltre, e come avviene, che a certe persone, benchè immeritevoli, seguitiam tuttavia a portar amore, ed a profondere il favor nostro unicamente per aver cominciato a proteggerle, e aver loro fatto del bene; così a cert'altre per lo contrario noi serbiamo un'avversione, un'ira, un odio implacabile non per altro motivo, che per aver loro fatto del male, quasi che la costanza dell'odio giustificasse il mal fatto (1).

Dal fin qui detto apparisce quanto sia raro, che noi abbiamo giusto motivo, e ragionevole d'irritarci. Ei riducesi al solo caso, in cui l'offesa ci venga non da cose insensate o irragionevoli, non dall'accidente o dalla fortuna, non dalla nostra medesima inabilità o imprudenza, ma da perso-

na

(1) *Perseveramus*, dice SENECA (Ib. Lib. 3. Cap. 29.), *ne videamur cœpisse sine causa: & quod iniquissimum est, pertinaciores nos facit iniquitas iræ; retinemus enim illam, & augemus: quasi argumentum sit juste irascendi graviter irasci*. E altrove (Ib. Lib. 1. Cap. 23.): *Hoc habent pessimum animi magna fortuna insolentes: quos læserunt, & oderunt*.

na conosciuta e determinata, e che l'offesa sia certa, e sia grave, e fatta avvertitamente, e con animo di offenderci, e senza averne avuto da noi motivo. Ma quanto è raro che tutte queste condizioni combininsi esattamente!

E in questo caso puranche dev' egli il Saggio adirarsi? Gli Stoici, che imperturbabile ad ogni incontro il lor Sapiente volevano, e inaccessibile a qualunque passione, escluso certamente lo avrebbono dal loro numero, se in questo caso medesimo egli si fosse adirato. Ma senza nemmeno associarci a quella rigida Scuola, la retta Filosofia abbastanza pur ne dimostra, che in quel medesimo caso l'ira vuol essere raffrenata. Perdonerà ella quel primo risentimento, quel primo moto, che spesso previene la riflessione, e che la ragione non sempre è a tempo di sopprimere, o d'impedire. Ma tosto che la riflessione sottentra, tosto che l'animo si accorge del suo turbamento, qualunque ne sia stato il motivo, ella vuole che pronto adoperi ogni sforzo per tranquillarsi.

Ed in vero a qual pro seguitare nella sua collera, vale a dir nella sua inquietudine, nella sua amarezza, nel suo tormento? Egli è dolce, dirà taluno, il dar all'ira uno sfogo, il render ad altrui ciò che ne han fatto di male. Ma non è già come pe' beneficj dice SENECA (Ib. Lib. I. Cap. 22.),

22.), in cui quanto onesto, altrettanto caro e piacevole è il render bene per bene: in questo è vergogna il restar vinto, in quello il vincere. La vendetta, segue egli, è voce barbara ed inumana, e non differisce dall' ingiuria, fuorchè nel tempo, e nell' ordine. E certamente oltrechè ingiusta, e vietata, come vedremo a suo luogo, non meno dalla ragione, che dalla Religione è la vendetta, qualspiacere se non barbaro, e vile, può ella mai offerire; e qual vantaggio può mai aversene, se ad altro non giova, che a provocar nuove offese, e a perpetuare gli sdegni, e le amarezze (1)? Quanto diverso da un torbido vendicativo, che cuoce l'ira nel petto, e si rode e si strugge per trovar modo di nuocere e di sfogarsi, non è un Uomo saggio, che sappia subito ricomporsi, e richiamar la sua pace? SOCRATE su d'una pubblica via da un insolente è percosso d' una guanciata; ei volge la cosa in beffa, e: Peccato! dice, che non si possa mai saper prima quando abbiasi ad uscire colla celata in capo. CATONE, nell'atto che arringava, da Lentulo uom fazioso e turbolento è colpito di uno sputo in mezzo alla fronte; ei senza scomporsi: A tutti quelli, o Lentulo, che ti dicon sfacciato, io sosterrò certamente che tu hai la bocca. TE-

(1) Nell' ingiurie chi vince, perde, dicea DEMOSTENE.

TEMISTOCLE in una solenne adunanza, in cui trattavasi della salute della Grecia, da Euribiade capo degli Spartani, che eragli di parere contrario, nel calor della disputa è villanamente battuto; ei placido e fermo: Percuoti, dice, ma ascolta. Questi esempi saranno al certo in ogni età assai più memorabili che di coloro, che ad ogni minimo oltraggio si abbandonano tosto a' trasporti di un estremo furore.

Quel medesimo orgoglio, che in altri è la principal sorgente dell'ira, il Saggio opportunamente sa trarre in suo soccorso per raffrenarla: quel nobile orgoglio però, o dirò meglio quella elevazione, e quella grandezza d'animo, che di tanto lo rende a tutt' altri superiore. E certamente oltrechè l'ira è cosa sconcia per se medesima e sconvenevole, ella è puranche aperto indizio di pusillanimità e di debolezza. Gli animali più vili, le vespe, i ragni, ed altri siffatti son quelli, che appena tocchi risentonsi immantinente: e fra gli uomini ancora noi veggiamo, che i fanciulli, gl' infermi, i vigliacchi, i plebei, ed in genere quei che sono di minor forza, o di minor pregio, sono i più facili ad irritarsi. Poco trovando in se stessi, come io ho accennato già altrove (*Novelle morali* Tom. II. Nov. 11.), che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati; ed ogni leggiero indizio, che altri non faccia di lor quel conto che

essi

essi vorrebbono, è una ferita intollerabile al loro amor proprio, che incontanente li porta all'estreme furie. Laddove gli Uomini grandi, conscii delle lor forze e della loro grandezza, e sicuri che l'onor loro non viene punto a scemarsi per l'altrui o sciocchezza o impertinenza, più agevolmente sanno dissimulare le ingiurie, o soffrirle con tranquillità, e con disprezzo.

Mi le ragioni sa pur trovare l'Uom saggio, con cui scemare agli occhi proprj la ricevuta offesa, e così disporsi più agevolmente a sofferirla. Per altri gli val di scusa l'età, o l'ignoranza, o la mancanza di riflessioni; per altri la rozzezza, o la mala educazione, o la naturale ruvidita del carattere e del temperamento; per altri la vivacità, o il trasporto, o la passione, o l'errore (1). Se l'oltraggio gli viene fatto in

(1) SOCRATE istigato contro di uno, che mal parlava di lui, prese egli stesso le sue difese, dicendo: E' non ha imparato a parlar bene; altra volta sollecitato a richiamarsi in giudizio d'un insolente che in pubblica strada l'avea percosso d'un calcio: E chè, diss'egli, s' io avessi tocco un calcio da un asino? altra volta pure ammirando i suoi amici, ch'ei punto non si risentisse d'un incivile, che salutato, negato avea di rispondere al saluto: S'ei fosse di noi più mal affet-

in segreto, egli il riguarda come non fatto; se in pubblico, ei si fida che il torto del suo oltraggiatore verrà dagli altri abbastanza riconosciuto, e che assai più lode egli s'acquisterà colla sua moderazione, che non sarebbe con un amaro risentimento.

Le stesse ingiurie sa egli ancora volger sovente a suo morale profitto. Noi abbiam d'uopo, dicea DIOGENE, o d'amici fedeli, o di franchi nemici; perocchè quelli ci avvisano, e questi ci riprendono, e giovano entrambi a curare i vizj che in noi sono. Anzi aggiungeva CATONE, che ben più sovente noi siamo in ciò tenuti a' nemici, che non agli amici; perocchè quelli dicono il vero, e questi lo tacciano (CICERONE *de Amicitia*). Per la qual cosa o essi ne appongono il falso, diceva SOCRATE, e riguardiamolo come detto a tutt'altri; o n'accusano di ciò che veramente è in noi da riprendere, e profittiamone correggendoci. E ben di questo avvertimento parve che usasse FILIPPO il Macedone, il qual diceva, che le ingiurie degli Ateniesi il rendevan sempre migliore, perocchè si studiava e coi detti, e coi fatti di convincerli di mensogna.

AR-

---

fetto di corpo, avremmo noi, disse, a risentircene? e perchè dunque, s'egli è più male affetto di animo?

ARTICOLO II.

Odio, Antipatia.

SE all' ira non deve l' Uom saggio esser punto inchinevole, molto meno all' odio ch' è una continuazione dell' ira. Lo stato d' un uom che odia è certamente il più amaro e più tormentoso che sia: il doversi veder innanzi ad ogni incontro l' oggetto abborrito, il dover conversare ad ogni tratto co' suoi fautori o amici o attinenti, il doverne sovente udir le lodi, o veder le prosperità e gl' innalzamenti, sono al suo animo continue trafitture acerbissime, e penosissime. Aggiungasi che come l' odio provoca l' odio, così ei deve soffrire continuamente dal suo nemico o il dispiacere o il timore di nuovi oltraggi: egli ha se non altro in suo cuore la trista persuasione di aver uno, che ha interesse d' infamarlo per ogni dove, di opporsi a tutte le sue mire, di tramare a tutti i suoi danni, di chiudere per quanto possa le vie a tutte le sue prosperità. Nè questa persuasione talor l' inganna; e perciò a ragione diceva ERACLIO, esser più presto da spegnere le inimicizie, che non gl' incendj.

Ma senza questo il sol pensiero di essere odiato quanto non dee riuscir amaro ad un uomo, il cui amor proprio necessariamente la porta a desiderare di esser da tutti apprezzato ed amato? Quanto perciò è più felice

l'Uom saggio, che non conoscendo sentimento di odio verso d'alcuno, ed è libero della pena che l'odio seco porta, e dal timore d'esser per altri giustamente odiato!

V'ha certi odj però, da cui l'uomo non sempre sa interamente guardarsi. Tra questi son quei che chiamansi comunemente *antipatie*, cioè quelle avversioni che sentonsi contro a certe persone, e spesse volte senza saperne rendere ragione alcuna, come niuna ragione sa rendersi per lo contrario di quelle propensioni che provansi verso cert'altre, e che si dicono *simpatie*.

Della moral simpatia e antipatia molto è stato scritto da molti, e singolarmente da SMITH in un libro a ciò fatto espressamente, e da HUME nel *Trattato dell'umana Natura*. Riguardan essi queste propensioni ed avversioni come un effetto meccanico della particolar costituzione di ciascheduno, o come un sentimento innato, ed impresso nell'anima originalmente, alla maniera che vi suppongono impresso il sentimento morale. Io che nell'anima con LOCKE, CONDILLAC, BONNET, e colla più parte de' moderni Metafisici nulla so concepire di sentimenti, o di principj, o d'idee innate, e molto meno so concepire, come la fisica impressione prodotta dalla presenza di una stessa persona in me debba eccitar simpatia, e antipatia in un altro; una più facile e più fondata spiegazione ne trovo in-

invece, pur col medesimo CONDILLAC, nelle associazioni dell'idee, e nelle abitudini contratte fin dalla prima infanzia. Il piacere o il disgusto allor recatoci da alcune persone ha fatto che una tal forma, una tale fisonomia, una tal voce, una tal maniera di parlare, di ridere, di camminare si sieno associate in noi co' sentimenti del piacere, o del dispiacere, e quindi con quelli della propensione o dell'avversione, con ciò che chiamasi simpatia, o antipatia. L'abborrimento insuperabile, che alcuni hanno pe' ragni, pe' sorci, o per altri siffatti animali, ha pur origine o da mali sofferti, o da terrori loro ispirati da questi animali nella più tenera fanciullezza. Ma come del tempo, in cui si sono formate queste associazioni, noi non abbiamo alcuna reminiscenza, ed elle si sono in noi rinforzate successivamente coll'abitudine; così ci sembrano derivate dalla stessa Natura.

Esistono però in noi ancor delle simpatie, ed antipatie di un'origine più recente, della quale serbiam memoria, e che serve a dimostrar vie meglio l'origine di quelle prime. E' noto che CARTESIO ebbe sempre una dichiarata simpatia per gli occhi torti (1), perchè la prima persona da lui

K 2 ama-

---

(1) Che da' Toscani diconsi *guerçi*, e *loschi* da' Lombardi.

amata avea questo difetto: ed io conosco all' incontro chi fu costretto a lasciare la compagnia d' un uomo, che prima pur gli era caro, sol perchè al ridere somigliava moltissimo un altro, cui per gravissimi torti egli avea preso in abborrimento, e di cui quel modo di ridere gli richiamava ad ogn' ora con dispiacere l' immagine. E quante volte pur non avviene che di quelle cose, da cui ricevuto abbiam grave danno, prendiam sì forte antipatia da non poter più sofferire nè di vederle, nè di sentirle tampoco a nominare?

Di tutte queste simpatie e antipatie pertanto dee l' uom saggio con tanto maggior premura curare di liberarsi, quanto sono esse per se medesime più irragionevoli. Il merito intrinseco delle persone, non l' esteriore accidental forma del corpo dee dirigere il nostro amore, e il nostro odio, le nostre propensioni, e avversioni.

Da certi altri odj deve egli pur liberarsi, che parimente si sogliono concepir nell' infanzia, siccome sono gli odj nazionali, e gli odj ereditarj di famiglia. Ed infatti perchè degg' io odiare una persona, perchè sia nata sotto del tale o tal altro cielo, ed uscita di questa o quell' altra stirpe? Qual colpa n' ha ella in ciò avuto, o qual merito avrebbe se fosse nata altrimenti?

Altri odj vi sono pure, che come apparentemente sembrano più onesti, così più

dif-

difficili sono a deporre, ma da cui l' uomo saggio dee pure egualmente guardarsi. Disposto sarà taluno a perdonar generosamente gli oltraggi fatti a se medesimo, ma non saprà perdonare quelli che vengon fatti a' suoi amici, o a' suoi attinenti. Siccome meno interessato, così quest' odio a lui rassembra più onesto, e giugnerà infino talvolta a crederlo ancor doveroso.

Ma quanto al dovere, siccome questo non può esigere ch' egli ami altri più di se stesso, così non potrà esiger mai, che per torti fatti ad altrui egli debba odiare quelle persone, che non odierebbe per se medesimo. E quanto all' onestà, una passione per se viziosa come può ella diventar mai onesta, perchè sia mossa piuttosto dall' altrui, che dal proprio interesse? Cerchi egli adunque di difendere gli amici suoi, cerchi di ripararli da' torti che hanno sofferto; in ciò egli adempirà il dovere di probo, e saggio, e verace amico; ma senza vendetta, e senz' odio, che siccome non debbe avere per proprio, così nemmeno per altrui riguardo.

ARTICOLO III.

Indegnazione.

RESta finalmente quell' ira, e quell' odio che nasce dal veder prosperare un uom malvagio, o premiato un uomo immeritevole, che altrove (pag. 95) abbiamo detto chiamarsi *indegnazione*. Come questa passione trae l' origine da un buon principio, che è l' abborrimento del vizio, così a primo aspetto direbbesi e giusta, e lodevole, e virtuosa. Ma ben lodevole e virtuoso è l' odio, e l' abborrimento del vizio, non già quello delle persone, in cui trovasi, o vien supposto. I viziosi si vogliono ammonire, e correggere da chi può, gastigare e riprendere da chi deve; egli è libero ancora a chiunque il biasimarli nel proprio animo, e fuggirli; ma l' odiarli non mai. Tanto più che vi ha spesso pericolo, che viziosi, o indegni di prosperità, e di premio si credano quei che nol sono, o più che non son veramente, e che l' ira e l' odio procedan piuttosto dall' invidia, di cui prenderemo ora a parlare, che dalla indegnazione.

CA-

CAPO IX.

Invidia, Emulazione, Cognizione di noi ſteſsi.

ARTICOLO I.

Invidia.

L'Invidia è una delle paſsioni più vituperoſe, e più turpi, e di cui quel medeſimo, che la riſente, più ſuole arroſſire. Vi ha talvolta, dice LA ROCHEFOUCAULT, delle anime sì corrotte, che oſan far pompa delle paſsioni ancor più colpevoli; ma l'invidia niuno ha coraggio di confeſſarla (1). E benchè di ciò la ragione ſia principalmente, perchè la confeſsion dell'invidia è al tempo ſteſso una confeſſione della propria inferiorità; non vi ha dubbio ciò non oſtante, che la ſua medeſima deformità, e il vederla univerſalmente sì deteſtata aſsai non concorra a fare che ognuno ſe ne vergogni, e cerchi il più che può di naſconderla.

(1) Rifleſsione, che prima di lui venne fatta pur da PLUTARCO (Opuſc. *della differenza tra l'odio, e l'invidia*).

Pur nondimeno questa passione sì vergognosa è sì vile è forse negli uomini uno de' vizj più generali, e più comuni. Lungi dal rallegrarsi al mirare l'altrui fortune, la più parte ne senton ira, e rammarico; e avvien sovente, che alcuni prendano avversione a quegli stessi che più amavano, allorchè di troppo li veggano prosperare. Fu detto già da taluno, che nelle avversità de' nostri amici medesimi v'ha ognor qualche cosa, che non ci spiace del tutto; e se ciò è vero, nè lo è forse che troppo, ben più a ragione si deve dire, che v'ha ognor qualche cosa nelle loro prosperità, che ci spiace.

Nè è già propriamente la loro felicità quella che ne dà pena, ma sì la loro elevazione. Se avvenisse, che senza acquistar ricchezze maggiori, o maggiori degnità, o maggior potere, o maggior fama e considerazione, divenissero più felici a cagione o d'una sanità più robusta, o d'una maggiore tranquillità, o di un animo più moderato e più composto, ogni invidia cesserebbe. L'orgoglio è la sorgente primaria di questa passione; il veder altri innalzati sopra di noi è quello che ne tormenta; e ciò tanto più ove questi o sieno nostri nemici, o nostri competitori, dove all'orgoglio pur l'ira, e l'odio si congiunga (1).

An-

(1) Pochi certamente han la virtù di PE-
DA-

Anzi l'odio ſteſso, come osserva il P. STELLINI (*Ethica* Tom. II. pag. 123), allorchè sia impotente al nuocere, comunemente cambiasi in invidia ed in livore, di quel bene dolendosi, che non può togliere, o quel male desiderando che non può fare; e ciò parimente per la ragione, che l'orgoglio trovasi irritato al sentire innanzi al suo nemico la propria inferiorità, e l'impotenza sua al vendicarsi.

Le azioni turpi ed indegne, a cui da una bassa, e maligna invidia si lascian gli uomini trasportare; i mezzi che adoprano per attraversare a' loro nemici ogni ſtrada d'innalzamento; le macchine e gli artificj che usano per precipitarli, quando sopra di se li veggono sollevati; l'impegno che hanno di denigrarli e infamarli presso d'ognuno

K 5

DARETO, il quale escluso in Isparta dall'ordine de' trecento, in luogo di dolersene si rallegrò, che Sparta avesse trecento uomini di lui migliori (P. MAN. *Apopht.* Lib. 1.); o quella di ESCHINE, che, bandito da Atene per l'eloquenza di Demoſtene, confessò la superiorità del suo avversario nell'atto ſteſso, che il danno ne sofferiva; poichè recitando egli in Rodi la sua difesa, e vedendo tutti maravigliati ch'ei fosse ſtato pur condannato: Cesserebbe, disse, la meraviglia, se aveſte udito ciò che contrappose Demoſtene.

no, di scoprire ed esagerare i veri loro difetti, e di loro apporne anche di falsi, di declamare contro all' ingiustizia, o alle torte mire de' lor fautori, o sostenitori; son cose già troppo note. Ben cercan essi di ricoprire la loro malignità sotto al manto dell' indegnazione, dell' abborrimento all' iniquità e all' ingiustizia, dell' amore alla virtù, alla giustizia, al vero merito; ma attraverso di questi veli, quando la passione cova nell' animo, abbastanza pur trasparisce.

Ma quanto dannosa, e pestifera agli altri è questa vil passione, altrettanto è pur nocevole e funesta all' invidioso medesimo. Lascio i mali gravissimi, ch' egli sovente si tira addosso co' suoi medesimi artificj, spezialmente ove le sue macchine e le sue imposture vengano discoperte: la sola rabbia, che internamente lo rode, è per lui una pena continua ed acerbissima. *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera*, disse già il SANNAZARO; e ANTISTENE ingegnosamente l' assomigliò alla ruggine, che a poco a poco il ferro si mangia, e consuma. Perciò PUBLIO in Roma vedendo Muzio uomo invidioso passar tutto mesto: O qualche cosa, disse, è a lui avvenuta di tristo, o qualche cosa di prospero ad altrui (P. MAN. *Apopht.* VI.): ed AGIDE Spartano udendo ch' egli era da altri invidiato: Tanto peggio, disse, per loro, che avranno a soffrire il doppio tormento e de' loro mali, e de' miei beni (*Ib.* Lib. I.). Ma

Ma per vedere che cosa sia l'invidia, e quanto abbia a temersi, valga per tutto la poetica insieme, e filosofica descrizione, che nelle sue Metamorfosi ne ha fatto OVIDIO.

Pallido ha il viso, il corpo arido e scarno,
L'occhio ognor torvo, ruginosi i denti,
Verde di fiele il sen, di tosco il labbro:
Riso non ha, se duolo altrui nol move,
Desta da vive cure unqua non dorme,
Si rode e strugge a' lieti eventi altrui,
Sè morde altri mordendo, e a sè medesma
E' pena eterna (1).

(1) *Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,*
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno:
Risus abest, nisi quem visi movere dolores.
Nec fruitur somno vigilantibus excita curis,
Sed videt ingratos, intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque & carpitur una.
Suppliciumque suum est.

Articolo II.

Emulazione.

Molto però dall' invidia è da distinguere l' emulazione ; perocchè dove quella è un sentimento penoso dell' altrui elevazione prodotto in noi dall' orgoglio di crederci ad essi nel merito superiori, questa all'incontro non è che una viva premura di accrescere il nostro merito per renderci eguali a coloro a cui ci riconosciamo inferiori ; e perciò dove la prima odia ed abborrisce quelli, cui vede sopra di se, la seconda all' opposto gli ama, e gli ammira ; e dove l' una tenta deprimerli, l' altra si studia d' imitarli.

Quanto perciò è da biasimare l' invidia, altrettanto è da commendar l' emulazione, siccome quella, che è pur d' ordinario il più vivo, e più forte stimolo alle azioni più grandi. La vittoria riportata da Milziade a Maratona fu a Temistocle, giovane da prima discolo e scostumato a segno di venire diseredato dal Padre, quel nobile eccitamento, che il fe poi essere vincitore di Serse a Salamina e liberator della Grecia. In mezzo a' grandi esempj gli animi si scuotono, e si elettrizzano per certo modo scambievolmente ; e quindi escono poi quei tratti sublimi di valore, di generosità,

di

di virtù, di sapere, che forman la gloria d'una nazione, e d'un secolo (1).

Fu già osservato con maraviglia, che in quasi tutte le nazioni i più grand'uomini (singolarmente nelle scienze, e nell'arti) sono spuntati pressochè tutti in un tempo. Di tal natura fu il secol di PERICLE in Atene, d'AUGUSTO in Roma, di LEON X. in Roma stessa e per tutta l'Italia, di FERDINANDO e ISABELLA in Ispagna, di LUIGI XIV. in Francia, verso al medesimo tempo in Inghilterra, nelle Fiandre, nell'Olanda, nella Germania, e più recentemente nella Svezia, nella Danimarca, e nella Moscovia. Di ciò comunemente l'onore s'attribuisce all'influenza de' Mecenati, nè vi ha dubbio, ch'ella pure non v'abbia grandissima parte; ma il più certamente si debbe alla forza dell'emulazione. Due o tre grandi esempj, che s'innalzano sopra all'ordin comune, e che attraggano a se vivamente gli sguardi de' loro concittadini, e contemporanei, bastano per eccitarne mill'altri.

Chiunque brama, disse già FONTENELLE, di ben avanzarsi in qualunque arte o scienza o virtù o disciplina, dee proporsi un alto punto di perfezione, e cercare quanto

---

(1) Anche il Sibarita effeminato, dice un Filosofo, (*Pensées d'un Anonime*) divenuto sarebbe a Sparta un uomo frugale, e un valoroso guerriero.

to più può d'accostarsi. Ora per questo il miglior mezzo si è appunto quello di mettersi davanti agli occhi un modello insigne, e sforzarsi con ogni cura di pareggiarlo, o di vincerlo (1).

Ma a ciò è necessario innanzi il saper ben conoscere noi medesimi per misurare ciò che noi siamo, e per discoprire e torre gl'impedimenti, che possono in quello che ci proponiamo, ritardare in qualunque modo i nostri progressi.

ARTICOLO III.

Cognizione di noi medesimi.

NOSCE TE IPSUM, *conosci te stesso* (2) era uno de' grandi precetti che sulle por-

(1) „Che avrebbe fatto in luogo mio Platone, o che detto avrebbe Epaminonda, o come sarebbesi contenuto Licurgo, o Agesilao?" dicea PLUTARCO a' suoi tempi dover ciascuno ripetere a se medesimo, allorchè alcuna cosa intraprende, onde mirare ne' loro esempj, come in uno specchio, in qual modo egli abbia a conformare le sue azioni (*Del conoscere i proprj progressi nella virtù*).

(2) In greco Γνωθι σαυτον (Gnothi eauton);

porte del Tempio di Delfo incisi vedeansi a grandi caratteri: tanto da' Greci questa cognizione si riputava importante!

A primo aspetto però sembrerebbe, che un tal precetto esser dovesse il più facile ad eseguirsi; imperocchè qual cosa debb' essere a noi più nota di noi medesimi? Contuttociò l' esperienza abbastanza ne manifesta, che egli è realmente uno de' più difficili, e che noi forse niuna cosa sì poco conosciamo quanto noi stessi (1).

Due principalmente di questo son le cagioni: l' una che troppo noi teniamo l'attenzione occupata nelle cose esteriori, e tropo di rado la volgiamo su noi medesimi (2); l'altra che quando pure ciò avvie-

ne,

---

tòn): l'altro precetto era Μηδεν αγαν (Meden agan), *Ne quid nimis*; Nulla di di troppo. Il primo da LAERZIO è attribuito a TALETE; dell'altro chi fa autore TALETE medesimo, e chi BIANTE, o SOLONE, o PITTAGORA (STELLINI *Ethica* Tom. 2. pag. 242. 47.).

(1) TALETE interrogato qual fosse la più facil cosa? disse: L'ammonire altrui; e quale la più difficile? rispose: il conoscer se stesso.

(2) Noi abbiam sempre lo sguardo fuori di noi, dicea PLUTARCO (Opusc. *Della tranquillità dell' animo*).

ne, il nostro amor proprio non lascia in noi ravvisare se non quello che può lusingare il nostro orgoglio, e tutto quello ci asconde, che ragionevolmente potrebbe umiliarci. E per verità quanto pochi son quelli, che de' proprj difetti mostrino avere una giusta cognizione? Quanti non veggiam anzi sovente quei difetti medesimi più acremente rimproverare in altrui, di cui più abbondano fu se stessi? Il volgare apologo della pentola, che disse al pajuolo: *Fatti in là, che tu non mi tinga*, si scorge negli uomini verificato ad ogni tratto. Quindi veggiam gli spilorci scatenarsi contro gli avari, i superbi contro gli ambiziosi, i vendicativi contro i collerici; ed è cosa ridevole l'udir talvolta un dissipatore dettar precetti d'economia, o un vano di modestia, o un ghiotto di temperanza.

A ben conoscer noi stessi due cose adunque son necessarie; 1.° una maggiore imparzialità nel giudicare di noi; che di vero quale vantaggio possiam noi sperare dall'ingannarci? 2.° Un più frequente ritorno, e una più accurata riflessione su noi medesimi, affin di meglio conoscer ciò che noi siam veramente.

„ SESTIO, dice SENECA (*De Ira* lib. III. cap. 32.), al fin del giorno, quando erasi ritirato alla notturna quiete, soleva interrogare se stesso: Qual male hai tu sanato quest' oggi? a qual vizio ti sei opposto?

in-

in qual parte sei avvantaggiato? E qual migliore consuetudine, segue egli, che questa di far che l'animo renda a se stesso ragione di ciascun giorno? Quanto dolce, e libero, e tranquillo non viene il sonno, poichè egli ha fatta questa ricognizion di se stesso, or lodandosi, or ammonendosi, e divenendo così esploratore, e censor segreto de' suoi costumi? Questo sindacato sopra di me medesimo, continua SENECA, esercito io pure cotidianamente. Allorchè tolto è il lume, e che ogni cosa è tranquilla, io vo meco stesso ricorrendo tutta la giornata, e ritessendo tutt' i miei detti, e le mie azioni: nulla tralascio, e nulla m'ascondo; imperocchè a qual titolo degg' io temer d'alcuno de' miei errori, potendo dire a me stesso: Guardati di non far più cotesto, or ti perdono? In quella disputa, io vo dicendo a me medesimo, hai tu preso soverchio fuoco; non voler quindinnanzi affrontarti cogl' ignoranti: essi non vogliono imparare, perchè non hanno mai imparato. Hai ripreso quel tale con più libertà che non conveniva, quindi lo hai offeso, non emendato; di quà in avanti osserva non pur se sia vero quel che tu dici, ma se paziente sia del vero quello a cui parli: l'uomo dabbene ama di essere ammonito, il tristo odia i correttori. In quel convito i motti di alcuni ti han ferito: fuggi i banchetti licenziosi; il vino toglie ogni freno. Hai veduto sdegnato l'amico

tuo,

tuo, perchè il portiere di quel causidico; o di quel ricco lo ha rimandato, e hai preso parte al suo sdegno: e a che sdegnarti con un can di guardia? passa oltre, e ridi. Posto alla mensa in luogo meno onorato hai preso ira col padrone, coi commensali, con quello che ti fu preferito: pazzo! che importa qual parte tu occupi della tavola? può egli il luogo farti più nobile, o più vile? Hai guardato con occhio bieco un che male ha parlato del tuo ingegno: e quanto non avrebbe Ennio ad odiarti, perchè il suo poema a te non piace, e quante liti moverti non dovrebbe Ortensio, e quante inimicizie giurarti Cicerone, perchè deridi i suoi versi? " Per questa guisa imitando l'esempio di SESTIO andava SENECA esaminando ogni giorno, e correggendo se stesso, e un simil costume attribuisce GIAMBLICO a' Pittagorici, i quali, dic'egli, mai non sorgevan del letto, senza aver prima esaminato ciò che avean fatto il dì innanzi (*Vita di Pittagora*): costume, che certamente da ogn'uomo Saggio vorrebb' essere pur imitato.

Ma a ben conoscer noi stessi non basta questa sola disamina fatta sul fin del giorno o innanzi al levarsi; imperocchè qual è mai che di tutto quel ch'egli ha fatto, o ha detto si possa appieno risovvenire? e potendolo ancora, di quanto tempo a ciò non sarebbe mestieri? Un miglior abito, e che di molto eziandio accorcerebbe lo stesso an-

zidet-

zidetto esame, egli è quello di spesso volgere nel corso stesso della giornata l'attenzione sopra di noi, e non già solamente per far giudizio di noi stessi nelle cose più grandi, ove sovente, dice il P. Stellini (*Ethica* Tom. II. pag. 188.), le circostanze medesime sostengon l'animo, e lo rinforzano; ma per esaminarci ancora nelle più piccole, giacchè quel solo, dice Plutarco, è da riputarsi vero amante della virtù, a cui piccolo non rassembra nessun errore.

Anzi questo rivolgimento dell'attenzione sopra di noi deve esser diretto non solo a renderci conto di quello, che andiam dicendo, o facendo noi stessi, ma sì ancora ad ispirare quale sarebbe la disposizione dell'animo nostro, se ci trovassimo in quei casi, in cui altri veggiamo. Il tale al tal motto s'è fortemente irritato, il tal altro non ha mostrato pur di sentirlo: che avremmo noi fatto in luogo loro? In una comune disgrazia uno è stato desolatissimo, un altro affatto indolente: quale impressione avrebbe ella fatto sopra di noi? Questa consulta, ch'è pur sì facile, avrà il doppio vantaggio, e di scoprirci i sentimenti interni del nostro animo, e di prepararci ove simili casi per avventura ci capitassero.

A disvelare però i più segreti movimenti dell'animo, ossia quelle inclinazioni, o avversioni, e quegli affetti, o sentimenti, che impadronitisi di noi medesimi fin dal-

dalla tenera infanzia, e rendutisi per lungo tempo abituali, ben poi rimangono dalla ragione sopiti, ma è raro che spenti sieno radicalmente e del tutto, nemmen l'interna consultazione ora accennata può sempre esser bastante. Allorchè l'animo è avvertito, si mette in guardia, e spesso alle nostre domande risponderà, non quello che avrebbe fatto, ma quello che la ragione gli suggerisce, che avrebbe dovuto farsi. Per la scoperta anzidetta il più sicuro mezzo si è quello di sorprendere l'animo all'impensata, cioè in que' momenti, in cui egli opera guidato dalla semplice abitudine, senza che la riflessione deliberata vi abbia parte. Or ciò avviene in tre casi principalmente, cioè ne' sogni, nelle distrazioni, e nel giuoco.

Che da' suoi sogni medesimi possa uno argomentare i suoi progressi nella virtù, qualora nè di alcuna cosa sconvenevole gli paja allora prender diletto, nè alcuna farne, od approvarne, che ingiusta sia ed inonesta; ma come in una tranquillissima serenità scevra di ogni agitazione la forza immaginativa dell'anima, sebben esposta agli affetti, si faccia veder tuttavia illuminata e guidata dalla retta ragione, fu già sentenza ancor di ZENONE, secondo ci riferisce PLUTARCO (Opusc. *Del conoscere i proprj progressi nella virtù*): e un'ingegnosa dissertazione su questo argomento ha pubblicata

pur

pur non ha guari il colto, e dotto Ab. Cassina (*Congetture su i sogni*).

Ma come son molti, che rare volte sovvengonsi de' loro sogni, e tra' sogni medesimi son rari quelli, ove abbia luogo un certo moto d' affetti vivi ed energici, che lascino di se una traccia sensibile nella memoria; così all' oggetto proposto io son d' avviso, che di maggiore utilità esser possa il tener conto delle distrazioni, che sono, come è già detto nella *Metafisica* (pag. 146 e seg.), altrettanti sogni nella veglia, e che non solamente son più frequenti, ma più spesso eziandio s' aggiran sopra ad oggetti che l' anima vivamente interessano, e dove ella spiega liberamente i suoi affetti, e dove nel momento in cui da quelli risvegliasi, più facilmente ne può ritessere tutta la traccia, e sottoporla ad esame. Or quante volte non avvien egli, che in questi sogni della veglia sorprendiam noi medesimi o in aspra lite con un nemico, o in un contrasto d' orgoglio e di precedenza con un rivale, o in una disputa accalorata con un contraddittore, o nell' ansietà d' un guadagno, o nel rammarico di una perdita, o nella lusinga di un piacere, o nel timor d' un pericolo, o in altri simili affetti e turbamenti dell' animo, i quali posson indi servir di norma per darci a conoscere e quali passioni regnino in noi tuttavia non ben corrette dalla ragione, e da quali principalmen-

mente dobbiamo tenerci in guardia, e quai mezzi usare perchè non abbiano realmente a sorprenderci nostro malgrado.

Il giuoco è pur uno di quegli stati, in cui l'anima più facilmente a' naturali affetti si abbandona. Considerando essa l'occupazione del giuoco, siccome cosa da scherzo, men si vergogna e innanzi agli altri e in se medesima delle passioni che allora insorgono, e perciò a queste lascia più libero il freno. Di qui è che siccome il giuoco fu già riguardato da altri qual opportuna occasione, onde conoscere il natural carattere, e le passioni dominanti nella gioventù; così di questa occasione può uno accortamente valersi, onde conoscere pur se medesimo.

La facil ira nel giuoco o contro agli avversarj, o contro a' compagni che errino, o contro alla fortuna, indicherà il temperamento collerico non ancor ben domato. L'avidità del guadagno, e quindi o il soverchio dispiacer della perdita, o lo sdegno a' piccoli giuochi, ove il guadagno è tenue, e l'amore a' giuochi grandi, ove può esser maggiore, dimostrerà l'occulto seme dell'avarizia. La pretensione di molta perizia ed espertezza nel giuoco, e quindi la facilità nel rimproverare gli errori altrui, l'ostinazione nel difendere i proprj, la milanteria ad ogni tratto, che ben succeda, l'irrisione, o l'insulto, o il superbo compatimento degli altri faran vedere la vanità, e l'orgo-

glio.

glio. Lo ſteſso soverchio amore del giuoco dimoſtrerà il soverchio amor de' piaceri; e così si dica del reſto.

E come queſte passioni, ove troppo libero il corso a lor si lasci nel giuoco, è troppo facile, che rinforzandosi per l'abitudine entrino poi a parte eziandio nelle più serie azioni; così l'uomo saggio riconoscendole, avrà cura di sopprimerle, e di combatterle nel giuoco ſtesso, onde meno di forza esse abbiano poi nelle cose più rilevanti.

CAPO X.

Malinconia, Ilarità, Felicità.

ARTICOLO I.

Malinconia.

QUanto al ben-essere, ed alla felicità di un uomo è conducente un temperamento ilare e gioviale, altrettanto un tetro, e melanconico vi si oppone. L' uom mesto s' aggira sempre, dice il P. STELLINI (*Ethica* Tom. II. pag. 114), come in un cielo torbido e caliginoso; l' ilare sempre si trova come in una chiarissima luce, che ogni cosa abbellisce (1).

Il malinconico temperamento or trae origine dalle cagioni fisiche, ed ora dalle morali. Tra le cagioni fisiche però non son già

(1) L' immaginazione de' melanconici può in certo modo somigliarsi agli specchi concavi, che gli oggetti ingrandiscono, e deformano; al tempo stesso quella degl' ilari agli specchi conici, o cilindrici, che le sottoposte figure per se informi, orride, irregolari presentano regolari, e vaghe, e piacevoli.

già i forti dolori quelli che generin malinconia; essi producono un sentimento più vivo; ma son quei dolori piccoli e lunghi, che non si sanno estirpare; son quelle svogliatezze, e fastidj, e molestie, e indisposizioni, che spesso non si san pur esprimere; sono principalmonte quelle affezioni ipocondriache, le quali fanno che a' melanconici pur si dia generalmente il titolo d'*ipocondriaci*.

Il rimedio fisico a questi mali è certamente difficile a ritrovarsi, nè la Medicina alcuno peranche ne ha saputo proporre di opportuno: ma la ragione può invece influire moltissimo a toglierne, od a scemarne almeno gli effetti. Imperocchè dipendendo in quelli il senso della malinconia principalmente dal tedio della lunga continuazione delle medesime sensazioni, egli mostra, che dove si trovi modo di variarle, il tedio, e la tristezza verranno tolte in gran parte (1). Se vi ha tempo pertanto in cui l' occupazione, il moto, l'esercizio, la distrazione, convenir possano, e riuscire giovevoli, egli è particolarmente allor quando ci sentiamo presi da quelle indisposizioni, che più inclinano alla malin-

(1) Noi sappiamo che lo stesso cangiamento di dolore, e finanche talvolta un dolore di più, che faccia dimenticare un dolore lungo, e abituale, è per noi un sollievo.

conia: e ciò tanto più perchè sì fatte indisposizioni poco o nulla comunemente impediscono, che il corpo e l'animo, da chi pur voglia, esercitare si possa, e distrarre.

Ma le più forti malinconie vengon da cause morali, e queste sono massimamente le afflizioni, e la noja. Nelle afflizioni però è da notare, che il sentimento della malinconia non nasce ne' primi istanti, in cui ci avviene alcun infortunio: il sentimento dell' animo è allor più vivo; è cordoglio, angoscia, abbattimento. La malinconia succede in appresso col ripensare frequente all' accaduta disgrazia, col richiamarla, col ruminarla. Essa pertanto è tutta opera dell' immaginazione; e ad impedirne i tristi effetti tutti que' rimedj usar si debbono, che per distogliere l' immaginazione dall' idea afflittiva nella I. Sezione abbiam lungamente indicati.

Ma spesso la tristezza, e la malinconia piuttosto che da sensazioni dolorose, o da idee afflittive, nasce dalla mancanza dell' idee, e delle sensazioni, o dalla mancanza almeno di tali sensazioni, e idee, che l'anima vivamente e piacevolmente interessino. Dietro alla noja vien d'ordinario la mestizia, e spesse volte l' una coll'altra pur si confondono. Anzi sì l'una che l'altra spesso divengono un mal contagioso e reciproco, imperocchè non vi ha maggior noja e malinconia, che tra due persone che si annoi-

no

no scambievolmente; e a produr noja e malinconia in altrui non v' ha peggio, che compagnia de' malinconici, e degli annojati.

A togliere però la triſtezza, che dalla noja procede, io quì non mi ſtenderò a ripetere quel che già altrove ho baſtantemente accennato (pag. 149. , e seg.). L'occupazione è il sol rimedio, che alla noja si possa opporre. Ove il corpo e la mente rimangano inoperosi, la ſteſsa inerzia loro, lo ſteſso voto onde l'anima è circondata, producono il sentimento della noja, e della malinconia che a lei succede: l'esercizio, e l'azione per toglierle e prevenirle sono del tutto indispensabili.

ARTICOLO II.

Ilarità.

L'Ilarità da una felice costituzion fisica dipende anch'essa in gran parte; ma in una parte assai maggiore dipende dalla felice costituzione dell'animo. Un uom malsano, o cagionevole, o d'umori acri e piccanti, o di fibra troppo sensibile ed irritabile, o che si giaccia affatto torpido ed obeso, è ben difficile che aver possa una vera e costante ilarità. Nel torpido si scorgerà l'indolenza, nel fervido ed irritabile si vedran de' trasporti d' immoderata allegrezza alternati poi da fierissime malinconie, nell'uom cagionevole potrà ammirarsi la pazienza; ma quel senso di contentezza, e di piacere, che imbalsama l'anima e si diffonde su tutta la vita, richiede una salute costante, una moderata sensibilità, un'equabil temperie d'umori, per cui alla stessa ilarità, di cui parliamo, si dà comunemente il titolo di *buon umore*.

Tutte però le migliori, e più felici fisiche disposizioni a nulla giovano, se la felice disposizione dell'animo principalmente non vi concorre. Ove domini l'ira o l'invidia, dove l'avarizia o l'ambizione, dove l'inquietudine del desiderio o del timore, dove l'orgoglio o la vanità, la pace, la contentezza, il piacere, l'ilarità non pos-

possono costantemente aver luogo. Un qualche lampo, o trasporto di allegrezza, o piuttosto d' ubbriachezza si scorgerà qualche volta, allorchè queste passioni arrivino ad ottenere il lor fine; ma sarà momentaneo e passeggiero, e seguito pur ben sovente dall' afflizione, dal dolore, dal rimorso, dal pentimento.

Ad avere una costante ilarità la pace e la quiete dell' animo è prima, e necessaria condizione; e perciò è di mestieri primieramente, che l'animo nulla abbia a rimproverarsi, e che ogni rimorso ne sia bandito; poi che lontane ne sieno tutte le passioni tumultuose, o che per la loro maligna indole e natura sian atte a conturbarlo; indi che l'altre passioni miti e piacevoli siena tenute in un giusto e saggio equilibrio; finalmente che l' immaginazione si eserciti a richiamar quell' idee soltanto, che giustamente possano rallegrarlo, e ogni potere a lei si tolga di richiamare l' idee moleste ed ingrate.

ARTICOLO III.

Felicità.

DEscrivendo ciò che è richiesto a formare una costante ilarità, noi abbiam pur descritto nel tempo stesso ciò che costituisce la vera felicità. Imperocchè in questa vita altra felicità certamente io non conosco fuori di quella che può derivare nell'animo da un dolce senso e permanente di pace, di contentezza, d'ilarità:

Corpore sejunctus dolor absit, mensque fruatur

Jucundo sensu cura semota, metuque (1);

è tutto quello, che noi dobbiamo richiedere; nè forse EPICURO medesimo per quel piacere, in cui riponea la felicità, altra cosa intendeva, che questa dolce e costante ilarità dell'animo, che noi abbiamo accennata; e la stessa contemplazione de' Platonici, la sapienza e virtù degli Stoici, il complesso di tutti i beni degli Aristotelici alla felicità non posson condurre, se non in quanto giovano a stabilire ed accrescer nell'animo questa gioconda ilarità.

Quin-

(1) LUCR. Lib. II.

Quindi è che la vera felicità è forse meno difficile a conseguirsi, di quel che credesi comunemente. Ma una nozione troppo composta noi ce n' andiam fabbricando: onori, ricchezze, titoli, autorità, fasto, considerazione, piaceri e voluttà d' ogni genere riputiamo a quella indispensabili, e quindi la riguardiamo come lontana da noi per immenso intervallo. Fontenelle (*Pensieri* Tom. I. pag. 193.) somiglia leggiadramente l'umana vita al palazzo incantato dell'Ariosto, ove gli uomini andavansi continuamente cercando, e continuamente si incontravano senza conoscersi. Così noi, dice egli, di continuo andiam cercando la felicità, ed ella spessissimo ci si para davanti, senza che mai sappiam ravvisarla. Il motivo si è, che negli oggetti esteriori soltanto noi l'andiam rintracciando, e quand' ella ci si discopre entro di noi medesimi, ove ritien la sua sede, ingannati da' prestigj dell'immaginazione non la sappiam riconoscere. Che se pure la conosciam qualche volta, questa cognizion passeggiera poco o nulla influisce sulla pratica de' nostri costumi, e sulla nostra condotta. Chi non invidia la dolcezza della vita pastorale, quale ce la dipingono i Poeti? Al legger gl'idillj del soavissimo Gessner chi non avrebbe desiderio d'esser nel luogo di que'Pastori felici, di quelle amabili Pastorelle, i cui ragionamenti, e costumi, e sentimenti, e piaceri ne-

de-

destano una sì dolce commozione? Or in che altro è riposta quella loro felicità, che tanto ammiriamo, fuorchè nel candore, nell' innocenza, nella tranquillità, nella contentezza, nell' ilarità, che sopra abbiamo descritta? Chi adunque ci vieta, che quella loro felicità, che come un sogno de' Poeti riguardiamo, non possiamo verificare, e realizzare continuamente in noi stessi? Oh fortunati gli Agricoltori, dicea Virgilio (1), e noi direm più generalmente: oh fortunati gli uomini, se il loro ben conoscessero.

IN-

(1) *Oh fortunati Agricolæ, sua si bona norint!* Georg. Lib. 2.

INDICE

PARTE I.

L' UOMO SAGGIO

SEZIONE I.

Dell' Immaginazione

§. I.

SEZIONE II.

Delle Passioni.

sa-